

RESOCONTO STENOGRAFICO

262.

SEDUTA DI LUNEDÌ 11 FEBBRAIO 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE Oddo BIASINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	23693	valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'amministrazione finanziaria (<i>approvato dal Senato</i>). (2467)	
Disegno di legge: (Trasmissione dal Senato)	23693	PRESIDENTE 23695, 23704, 23712, 23718, 23725, 23728, 23734, 23738, 23744, 23745, 23748, 23752, 23754, 23758, 23759	
Disegno di legge di conversione: (Annunzio della trasmissione dal Senato)	23694	ABBATANGELO MASSIMO (MSI-DN) . . .	23725
(Assegnazione a Commissione in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	23694	ALPINI RENATO (MSI-DN) . . .	23725, 23738, 23740, 23741, 23744
Disegno di legge (Seguito della discussione): S. 1074 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante disposizioni in materia di imposta sul		ANTONI VARESE (PCI)	23718
		BIANCHI DI LAVAGNA VINCENZO (DC) . .	23728
		CICCARDINI BARTOLO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	23741, 23744, 23745, 23758, 23759
		CUOJATI GIOVANNI (PSDI)	23734
		DA MOMMIO GIORGIO (PRI) . . .	23745, 23747
		MACALUSO ANTONINO (MSI-DN)	23752

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1985

	PAG.		PAG.
MANNA ANGELO (<i>MSI-DN</i>)	23754,	Corte costituzionale:	
	23758, 23759	(Annunzio di una sentenza)	23745
MATTEOLI ALTERO (<i>MSI-DN</i>)	23712		
MUSCARDINI PALLI CRISTIANA (<i>MSI-DN</i>)	23695	Documento ministeriale:	
POLICE GUIDO (<i>DP</i>)	23748	(Trasmissione)	23712
VISCO VINCENZO (<i>Sin. Ind.</i>)	23704, 23711		
VISENTINI BRUNO, <i>Ministro delle fi-</i>		Risposte scritte ad interrogazioni:	
<i>nanze</i>	23711	(Annunzio)	23694
Proposte di legge:			
(Annunzio)	23693	Ordine del giorno della seduta di do-	
Interrogazioni:		mani	23760
(Annunzio)	23760		
Petizioni:		Ritiro di un documento del sindacato	
(Annunzio)	23694	ispettivo	23760

La seduta comincia alle 16.

EGIDIO STERPA, *Segretario*, legge il processo della seduta pomeridiana del 7 febbraio 1985.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bonferroni e Ferrarini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 8 febbraio 1985 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VERNOLA ed altri: «Norme per l'assegnazione presso le istituzioni culturali dei giovani assunti in base alla legge 1º giugno 1977, n. 285, concernente provvedimenti per l'occupazione giovanile» (2530);

FIANDROTTI: «Riassetto generale dei trattamenti pensionistici di guerra» (2531);

FOSCHI: «Integrazioni alla legge 7 febbraio 1956, n. 43, in materia di inve-

stimenti esteri in Italia ed agevolazioni alle imprese industriali per l'impianto, l'ampliamento e lo sviluppo di centri di ricerca scientifica e tecnologica» (2532);

FIORI: «Modifiche alla legge 8 ottobre 1984, n. 693, concernente norme per la concessione della medaglia mauriziana agli ufficiali e sottufficiali delle forze armate» (2533);

LA RUSSA: «Norme per il passaggio a preside di scuola media superiore» (2534);

FIORI: «Norme concernenti la riforma della pensione privilegiata ordinaria dei pubblici dipendenti» (2535).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. In data 8 febbraio 1985 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 633 — «Norme in materia di abusiva duplicazione, riproduzione, importazione, distribuzione e vendita, proiezione in pubblico e trasmissione di opere cinematografiche» (approvato da quella II Commissione permanente) (2529).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio della trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e della sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 8 febbraio 1985, il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

S. 1088 — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 856, recante disposizioni urgenti in materia di interventi nei settori dell'industria e della distribuzione commerciale. Definizione dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 1º dicembre 1984, n. 799» (2528).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è già stato deferito, in pari data, alla XII Commissione permanente (Industria), in sede referente, con il parere della I, della V, della VI e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 13 febbraio 1985.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

EGIDIO STERPA, Segretario, legge:

Luigi Lombardo, da Castelvetro (Trapani), chiede un provvedimento legislativo per la semplificazione del procedimento di presentazione delle liste di candidati alle elezioni amministrative (80);

il deputato Giorgio Ferrari presenta la petizione di Luigi Belligoli, da Verona, e

numerosi altri cittadini, che chiedono un provvedimento legislativo recante misure in favore dei piccoli proprietari immobiliari (81);

Pier Vittorio Pontin, da Feltre (Belluno), chiede un provvedimento legislativo per una più efficace tutela, anche sul piano fiscale e retributivo, della professione di topografo (82);

Gaetano Vicari, da Enna, chiede un provvedimento legislativo per il riconoscimento, anche ai fini economici, del lavoro delle casalinghe (83);

Francesco Saverio Blefari, da Roma, chiede un provvedimento legislativo di modifica della legge 11 luglio 1980, n. 312, al fine di consentire l'inquadramento degli ufficiali principali di dogana nel sesto livello funzionale-retributivo (84);

Salvatore Acanfora, da Roma, chiede un provvedimento legislativo di revisione dell'articolo 4 della Costituzione al fine di garantire la prosecuzione del rapporto di lavoro ai figli di coloro che vengono collocati in quiescenza per raggiunti limiti di età (85);

Davide Giacalone, da Roma, e numerosi altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo di modifica della legge 22 dicembre 1975, n. 685, per una più efficace disciplina del recupero dei tossicodipendenti, in armonia con quanto previsto dalla proposta di legge n. 1374 (norme relative al traffico degli stupefacenti e al trattamento dei tossicodipendenti) presentata dall'onorevole Pellicanò con la collaborazione della LENAD (86).

Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge S.1074 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'amministrazione finanziaria (approvato dal Senato) (2467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'amministrazione finanziaria.

Ricordo che la discussione sulle linee generali è iniziata nella seduta pomeridiana del 7 febbraio scorso ed è proseguita nella seduta dell'8 febbraio.

È iscritta ora a parlare l'onorevole Muscardini Palli. Ne ha facoltà.

CRISTIANA MUSCARDINI PALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, urgenza vi era indubbiamente in materia di imposizione fiscale, ma vi era urgenza di una legge che desse finalmente a tutte le categorie dei lavoratori chiarezza in tema di imposizione fiscale; una chiarezza che avrebbe dovuto essere raggiunta anche per quanto riguarda, per esempio i moduli prestampati, che sono in apparenza una cosa banale ma che ogni anno diventano di sempre più difficile lettura, fino ad arrivare addirittura ad essere incomprensibili.

Noi ritenevamo — e crediamo che lo ritenesse anche larga parte dei cittadini italiani — che la necessità era di non avere più carichi impositivi diversi a seconda delle categorie lavoratrici alle quali si apparteneva, ma di avere una legge univoca che desse ad ogni cittadino uguali responsabilità verso lo Stato nel campo nell'imposizione fiscale.

Il decreto-legge in esame invece sancisce il principio della disuguaglianza delle categorie lavoratrici, l'incertezza del

regime fiscale, il perpetrarsi ormai obbligatorio di confusioni e modi diversi per i pagamenti; e — quel che secondo noi è peggio — sancisce che per lo Stato italiano alcune categorie sono per principio evasori fiscali, e come tali vanno colpite. Il cittadino, il lavoratore che appartiene a quelle categorie, deve difendersi non da accuse personali specifiche e motivate, ma dal presupposto generico e pregiudiziale che, in quanto lavoratore di quella determinata categoria, è evasore.

Di fatto, perciò, lo Stato sancisce con il decreto-legge in oggetto un altro principio fondamentale, che cioè lo Stato con i suoi organi è impotente, non interessato alla ricerca dei veri ed eventuali colpevoli e, invece di provvedere ad eliminare la propria incapacità di indagine e di successivo intervento (ritrovamento degli evasori, loro denuncia, giustizia fiscale conseguente), accetta la propria incapacità, estendendo a larga parte della collettività l'onere di tappare i buchi, colpendo indiscriminatamente tutti.

Certamente qualche commerciante, qualche professionista ha evaso il fisco. Perciò diciamo pure: è un ladro; ma possiamo bollare tutti con la stessa etichetta? Se seguissimo questo criterio, che per altro prevale nel decreto-legge, arriveremmo anche ad estenderlo ad altre categorie. Siamo in Parlamento: un dipendente della Camera ha sottratto un miliardo e 300 milioni e di conseguenza tutti i dipendenti sono ladri; dei deputati sono soggetti a richieste di autorizzazione a procedere perché hanno problemi di tipo fiscale verso lo Stato: di conseguenza tutti i deputati sono colpevoli; qualche ministro ogni tanto è inquisito (d'accordo poi che, in genere, i ministri sono assolti, perché vi è il vecchio detto popolare — nessuno se ne offenda —: cane non mangia cane): perciò, siccome un ministro è colpevole, anche gli altri sono colpevoli.

Questo accade se seguiamo la teoria che questo decreto incardina nell'ordinamento, cioè il fatto che se un commerciante evade, tutti i commercianti sono evasori.

Seguendo questa logica riduttiva, dato

che, per esempio, la Olivetti ha indubbiamente aumentato il proprio giro d'affari grazie all'imposizione di un certo tipo di marchingegno, dovremmo dedurre che la volontà governativa di imporre questo tipo di macchina non sia legata tanto ad un'esigenza di tipo fiscale e di controllo, quanto ad esigenze di altro tipo.

D'altra parte, si sa, ognuno di noi, quando scrive, parla, legifera, tiene a mente i casi che meglio conosce. Ebbene, io, nell'arco della mia vita, ho conosciuto in genere professionisti e commercianti che erano gente tranquilla ed onesta, che faceva del suo meglio per obbedire alle leggi. Forse chi ha steso questo decreto-legge ha avuto conoscenze diverse e me ne dispiace. Tutto nella vita è accettabile, per tutto si può trovare una soluzione, tranne che per la morte e la malafede; oppure per il pressapochismo.

E qualcosa muore anche in questi giorni: la speranza di quei cittadini che avevano guardato a lei, signor ministro, come a persona assennata e desiderosa di dare agli italiani certezza del diritto e giustizia fiscale. Ma forse la demagogia — non voglio dire la malafede — e sicuramente l'incertezza del diritto e la fittizia democraticità delle scelte, la ricerca di fare la cronaca, quelle restano. Ma non solo per colpa sua, signor ministro: lei ha dei forti appoggi, non tanto nel Governo quanto nel partito comunista che, quando si tratta di incrementare le sperequazioni, non si tira mai indietro. È un vecchio modo di fare politica, in Italia (e per altro non usato solo dal partito comunista), quello di creare il malcontento, il subbuglio, il problema, per poi porsi, nelle piazze o nei «palazzi», come gli unici che possano rimettere in ordine e difendere Tizio piuttosto che Caio. Insomma, creare i problemi per poi farsi chiamare a risolverli!

La verità è che i diritti della gente non sono difesi in quanto diritti legittimi ma in quanto sostenuti da categorie più numerose e per ciò — ci si consenta — con più voti a disposizione.

Ecco allora un'altra logica ferrea che il decreto-legge n. 853 sancisce, quella di

colpire coloro che non sono intruppati (ecco perché il partito comunista è alleato di questa legge). Il piccolo e medio commerciante, il professionista non è intrupato in sindacati o partiti, pensa con la propria testa, sceglie e paga di persona. Ma in Italia non si deve più pensare con la propria testa, non si devono rifiutare le tessere! Il decentramento accentrato che crea enti inutili per disperdere la responsabilità e assegnare cariche ai portaborse vuole i supermercati e non le botteghe, vuole i professionisti irreggimentati, tutti con la tessera, non più liberi pensatori e soprattutto non più pensatori liberi: tutti dietro il carro!

Abbiamo dunque brevemente accertato come il nostro (tra virgolette!) 'decreto-legge sancisca in primo luogo l'incapacità dello Stato, poi la sperequazione fiscale tra i cittadini di categorie diverse (ma anche all'interno della stessa categoria); e, infine, il fatto che i lavoratori di alcune categorie sono per principio evasori. Ma il «nostro» decreto fa di più, sancisce una volta ancora che le leggi devono essere incomprensibili ai comuni mortali, insomma proprio a coloro che dovrebbero rispettarle. E si discute anche se possano essere comprensibili per gli addetti ai lavori, ai quali i comuni mortali si devono rivolgere per aiuto.

Nella difficoltà interpretativa delle leggi, nei riferimenti a miriadi di provvedimenti precedenti, nella compilazione sempre meno agevole di carte, il comune mortale si perde e si rivolge all'addetto ai lavori, delega (per disperazione, incapacità, paura di sbagliare) ad altri. Ma se l'addetto ai lavori viene a sua volta tratto in errore (può capitare) dalla difficoltà interpretativa, chi è colpevole per la legge? La responsabilità penale è personale: ma personale di chi?

Se è vero che *ignorantia legis non excusat*, è pur vero che nessun codicillo sancisce che il cittadino debba essere interprete di provvedimenti che lo Stato legislatore ammette per primo non essere chiari, dal momento che è proprio lo Stato che è costretto ad emanare le cosiddette circolari interpretative.

Visto che ormai tutti amano le macchine intelligenti, ci sarebbe da augurarsi che presto la stesura delle leggi non sia più affidata a politici e a funzionari, ma a qualche *computer*: certamente nessun *computer* creerebbe abomini come il dodicesimo comma dell'articolo 1 (ed è un comma preso a caso, perché non è che gli altri siano più comprensibili)! Il commercialista deve ormai svolgere il suo lavoro utilizzando una enciclopedia. Ma perché il legislatore vuole obbligare i cittadini a non poter sbagliare da soli e a doversi rivolgere sempre ad un tecnico anche per svolgere la più banale operazione? E perché il tecnico deve passare la vita a sciogliere nodi interpretativi che, come questioni di lana caprina, non trovano mai soluzione univoca? Ogni congresso dà una risposta diversa, ogni ufficio pubblico interpellato dà risposte diverse. La legge non è più neppure interpretabile.

Noi riteniamo che il decreto-legge n. 853, ad esempio, sia di difficile interpretazione soprattutto quando si riferisce ai pubblici esercizi e, di riflesso, all'industria di produzione di generi dolciari e di bevande, e quando cita le voci 32 e 34 delle tabelle A) e B) allegate al decreto. Tali voci disciplinano le attività di bar, caffè, gelaterie, pasticcerie, ed esercizi similari che riguardano la vendita al pubblico. E, a tale proposito, l'inciso «anche con vendita al pubblico» sta di fatto creando notevoli problemi di ordine interpretativo.

Vorrei ricordare che abbiamo presentato un ordine del giorno al ministro, nella speranza che egli lo voglia accogliere, proprio per evitare che confusione si unisca a confusione, ingenerando oltre tutto un contenzioso che potrebbe diventare piuttosto pesante, non solo per i cittadini ed i contribuenti, ma anche per lo stesso Stato. È infatti notorio che i pubblici esercizi, oltre all'attività di somministrazione inquadrata nelle citate tabelle, effettuano cessioni di beni in misura rilevante, quali pasticcerie, confetterie e botteglierie.

Pertanto, qualora si volesse far rientrare nel medesimo coefficiente di ridu-

zione sia le prestazioni di servizi che le cessioni, oltre a creare una situazione oggettiva tale da impedire alle imprese di continuare l'attività di vendita, si creerebbe un contrasto con l'impostazione dell'intero provvedimento. Infatti, i coefficienti di cui alle tabelle A) e B), ai fini dell'IVA e ai fini dell'IRPEF, sono stabiliti con riferimento ai beni o servizi oggetto delle attività effettivamente esercitate; e le varie attività sono individuate con riferimento oggettivo alla natura dei beni o servizi prodotti o commerciati. Ne deriva che, in caso di esercizio promiscuo da parte del medesimo soggetto di più attività o di attività, ad esempio, commerciali aventi per oggetto beni diversi e, pertanto, indicati in distinte voci nelle tabelle, le varie attività sono considerate separatamente, come risulta ben chiaro sia dalle tabelle, sia dai commi 14 e 15 dell'articolo 2, i quali stabiliscono che nel caso in cui il medesimo soggetto esercita attività diverse si applicano i coefficienti propri di ciascuna attività, con obbligo di contabilizzazioni distinte.

Evidentemente, un'interpretazione diversa da quella prospettata costituirebbe un assurdo giuridico, con la conseguenza diretta che, ad esempio, per la vendita di una bottiglia di vino, effettuata da un pubblico esercizio, verrebbero riconosciuti in via forfetaria costi, ai fini del calcolo delle imposte dirette, pari al 37 per cento del ricavo ottenuto, mentre per la cessione della medesima bottiglia, effettuata però da un commerciante al minuto, la percentuale di riduzione salirebbe all'80 per cento dei ricavi, rientrando tale operazione nel punto n. 11 della tabella B), nel testo approvata dal Senato in sede di conversione del decreto-legge.

In tale ottica, deve essere anche adeguatamente chiarito il problema relativo alle attività di pasticceria e di gelateria. Una corretta interpretazione presupporrebbe l'assoggettamento della vendita di pasticceria e gelateria alle percentuali di riduzione previste dai numeri 1 delle tabelle A) e B), concernenti la produzione di beni, qualora le stesse fossero effettuate

da pubblici esercizi forniti di laboratorio di produzione sia per il pubblico che per altri commercianti o di utilizzatori professionali, e da quelle previste dal n. 12 della tabella A) e dal n. 11 della tabella B), qualora la vendita fosse effettuata da contribuenti che effettuano solo operazioni di distribuzione, avendo acquistato i beni dai laboratori di produzione.

Trattasi, infatti, della medesima attività posta in essere dalle imprese di produzione di beni e, in particolare, dalle aziende iscritte negli albi dell'artigianato che possono esercitare l'attività di vendita in base alla facoltà concessa alle stesse dall'articolo 7 della legge 25 luglio 1956 n. 860, senza l'obbligo di ottenere la relativa autorizzazione amministrativa.

Con una interpretazione della normativa diversa da quella enunciata si verrebbe a creare un ingiustificato differenziale delle percentuali di riduzione per il calcolo del reddito di impresa pari a ben 13 punti, a secondo che la medesima operazione, caratterizzata da uguali strutture dei costi e da prezzo di vendita identico, sia posta in essere da un pubblico esercizio o da un'impresa artigiana. Rinnoviamo pertanto il nostro invito, signor ministro, ad accettare l'ordine del giorno da noi presentato.

Ma proseguiamo. Per meglio capire il contenuto e le finalità che il decreto-legge in esame si propone di raggiungere, è indispensabile premettere alcune considerazioni di carattere generale, che riguardano l'attuale assetto della legislazione tributaria e che attengono alle fondamentali garanzie di legittimità poste dal legislatore a base della riforma del 1973-1974.

In via preliminare non è superfluo rammentare che qualunque norma che concretizzi una obbligazione tributaria del cittadino deve uniformarsi al dettato costituzionale e, in particolare, all'articolo 3 (diritto di uguaglianza) e all'articolo 53 (obbligo di concorrere alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva) della Costituzione. Al rispetto di questi principi si confermò la delega del Parlamento, espressa nella

legge 9 ottobre 1971, n. 825, per l'attuazione della riforma tributaria. Essa si fonda sostanzialmente su taluni cardini, assenti nelle norme del 1950, che pure è opportuno ricordare: perequazione del carico tributario, che deve risultare certo, semplice, progressivo; obbligo per le imprese di lavoratori autonomi di tenere le scritture contabili, con la conseguenza di un riconosciuto carattere residuale al reddito d'impresa; analiticità e motivazione degli accertamenti; stretta aderenza della normativa fiscale a quella civilistica.

La legislazione nazionale nel campo fiscale e tributario dovrebbe altresì conformarsi alla VI direttiva della Comunità economica europea e, in specie, ai principi istitutivi dell'imposta, i cui caratteri specifici devono risultare omogenei alla legislazione dei paesi membri. La circostanza, invero, non è di scarso rilievo, qualora si osservino invece i connotati di aspecificità dell'imposizione forfettaria diretta e indiretta tratteggiati in questo disegno di legge.

Ma la confessata impotenza dell'amministrazione finanziaria a combattere evasioni ed abusi, unitamente alla crescente esigenza del pubblico peculio (*necessitas non habet legem*) hanno, nell'ultimo decennio, spinto il legislatore ad attuare una politica fiscale di sperimentazione, che si è dimostrata velleitaria, inutile e dannosa sotto l'aspetto della chiarezza e della certezza del diritto, oltre che vessatoria per le imprese, le quali hanno visto proliferare e complicarsi oneri ed adempimenti, ognuno dei quali le chiamava, fra l'altro, a surrogare gli uffici erariali con l'autodeterminazione di oneri deducibili, di quote esenti, con il calcolo dell'imposta, con l'autotassazione a consuntivo ed in acconto, operazioni non di rado seguite dall'iscrizione a ruolo di penalità ed interessi per violazioni anche formali.

Questa politica di sperimentazione e la totale assenza di un quadro programmatico complessivo hanno prodotto, nel decennio in questione, una congerie di provvedimenti che il responsabile di turno del Ministero delle finanze definiva ogni

volta risolutori e che, invece, stando alla pretesa necessità di questo decreto-legge, risolutori non sono stati.

Nell'ambito di questa ingente, scadente e caotica produzione legislativa successiva ai decreti delegati di riforma, vanno ricordati: il decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1974, che istituiva l'obbligo, ai fini dell'IVA, delle registrazioni giornaliere dei corrispettivi; il decreto del Presidente della Repubblica 16 ottobre 1978, che introduceva la bolla di accompagnamento dei beni viaggianti; la legge 10 maggio 1976, sulla ricevuta fiscale, introdotta dal 1° marzo 1980 e successivamente estesa a venti categorie di commercianti; il decreto-legge 10 luglio 1982, convertito nella legge 7 agosto 1982, sul condono e le manette agli evasori; la legge 26 gennaio 1983, n. 18, sui misuratori fiscali.

Come è evidente, queste norme sono servite a complicare gli adempimenti a carico delle imprese e, stando ai fatti, non hanno risolto il problema dell'evasione totale ed organizzata. Il disegno di legge n. 923, diventato poi decreto-legge, presentato il 31 luglio (sintomatica anche la data: era il momento in cui il Parlamento andava, per così dire, in vacanza), è dunque un'ulteriore tappa di questa politica di sperimentazione. Esso tuttavia si caratterizza per una serie di grossolani errori tecnici, di deviazioni inammissibili su consolidati istituti giuridici, di insulti palesi alla legge di riforma e di stravolgimenti dello stesso dettato costituzionale.

D'altra parte, che le leggi siano continuamente fatte e rifatte, smentendosi l'una con l'altra e smembrandosi l'una nell'altra, è cosa riconosciuta da tutti. Ci basti un esempio per quanto riguarda il bestiame bovino. Dall'introduzione del tributo, in data 1° gennaio 1973, e fino al 29 aprile 1975 l'aliquota IVA sul bestiame bovino è stata del 6 per cento. Dal 30 aprile 1975, a seguito dell'emanazione della legge 1° aprile 1975, n. 98, l'aliquota è stata elevata al 18 per cento, come era già avvenuto dal luglio 1974 per le carni bovine e proprio per correggere gli scompensi che derivavano dalla diversità delle

aliquote tra il bestiame bovino e le relative carni macellate. Per il regime dell'agricoltura, l'aliquota forfettaria di compensazione per il bestiame bovino è attualmente del 14 per cento.

Per il bestiame bovino vivo, se importato o venduto da commercianti, l'aliquota generale è del 20 per cento. Dall'introduzione del tributo e fino all'8 luglio 1974, l'aliquota IVA sulle carni bovine è stata del 6 per cento. Dal 9 luglio 1974, a seguito del decreto-legge del 6 luglio dello stesso anno, convertito in legge in data 17 agosto 1974, l'aliquota è stata elevata dal 6 al 18 per cento. Al riguardo, deve essere ricordato che il provvedimento fu adottato per scoraggiare i consumi di carne, per i quali l'Italia è fortemente tributaria nei confronti del mercato estero, in un momento di grandissimo *deficit* della bilancia commerciale. Con provvedimento del 4 agosto 1982, però, l'aliquota delle carni bovine è stata ridotta dal 18 al 15 per cento.

Nel merito di questo provvedimento, va ricordato che all'epoca esisteva la necessità di incrementare il gettito dell'IVA, cercando di non maggiorare però le aliquote di quei prodotti che erano compresi nel paniere della contingenza, quali appunto le carni bovine, per evitare l'aumento di un punto e mezzo del tasso di inflazione programmato. Furono allora esaminate due diverse soluzioni. La prima prevedeva un lieve aumento di tutte le aliquote, con la sterilizzazione riferita ai prodotti compresi nel paniere. La seconda, sostenuta dal ministro delle finanze, consisteva nell'aumentare l'aliquota IVA solo sui prodotti non compresi nel paniere, diminuendola invece per i prodotti compresi nel paniere, che infatti, passarono da una tassazione del 18 ad una del 15 per cento. Il provvedimento del 4 agosto del 1982 recepì dunque tale seconda soluzione.

Occorre inoltre osservare, per quanto concerne il decreto-legge al nostro esame, che la forfettizzazione proposta rivoluziona dalle fondamenta l'attuale sistema della tassazione diretta e indiretta per le imprese minori. La pretesa di tas-

sare il valore aggiunto mediante l'arbitraria individuazione di coefficienti che forfetizzano costi, oneri e le stesse imposte pagate a monte, è inaccettabile perché sconvolge il concetto stesso di imposta, delineato nella legge delega n. 825 del 1971, oltre che dalla ricordata direttiva comunitaria.

Tra le considerazioni di maggior rilievo, va evidenziato, ammesso che lo Stato, nell'impossibilità di esercitare la legittima azione accertativa, sia costretto a far ricorso a forme di forfetizzazione, per limitare i controlli ad un minor numero di imprese, che un tale metodo dovrebbe essere correttamente agganciato agli acquisti, e non già ai ricavi. Ed invece tutti gli studi e le metodologie di accertamento dei ricavi e della redditività dei settori commerciali sono basati sul dato contabile dell'ammontare degli acquisti, ritenuto l'elemento più certo ed attendibile (forse, addirittura l'unico).

Con la forfetizzazione prevista dal decreto in discussione, l'imposta sul valore aggiunto viene di fatto trasformata in prelievo sui corrispettivi. Ciò significa che, indipendentemente dall'effettivo valore aggiunto alle merci nelle varie fasi della commercializzazione, la semplice cessione di dette merci concretizza una obbligazione tributaria. Non era certamente questo l'intento del legislatore delegante (legge n. 825 del 1971), del legislatore delegato (decreto presidenziale di attuazione) e di quello comunitario, il quale, nella sesta direttiva del 17 maggio 1977, raccomanda l'armonizzazione dell'imposta sulle cifre d'affari, con riguardo all'imposta pagata a monte, fornendo analisi e suggerimenti per l'armonizzazione dei regimi per le piccole imprese.

Forfetizzare il versamento dell'IVA commisurandolo ai corrispettivi farà sì che le imprese minori, in un ampio ventaglio di casi facilmente dimostrabili, non potranno dedurre neppure l'intera IVA pagata sugli acquisti delle merci, subendo in tal modo un aumento reale di costi fiscali indiretti, non deducibili, che, fatalmente, si scaricherà sui prezzi.

Riguardo alle ipotesi sulla determinazione dei redditi di impresa, riteniamo importante sottolineare preliminarmente che il meccanismo contenuto nel provvedimento altera palesemente il concetto stesso di reddito. Mentre infatti, secondo l'articolo 53 della Costituzione, l'imposta deve rapportarsi alla ricchezza effettivamente prodotta, con la norma in esame il prelievo fiscale incide coattivamente su un reddito presuntivo ed ipotetico. La determinazione forfetaria del reddito di impresa deve essere pertanto decisamente respinta perché inaccettabile sotto il profilo dell'equità e del rispetto della norma costituzionale.

Del tutto pretestuosa deve, poi, essere giudicata la premessa che sembra posta a base del provvedimento, secondo cui la contabilità semplificata non offrirebbe serie garanzie di controllo. Vale la pena forse ricordare che le imprese minori sono già obbligate alla tenuta del registro delle fatture di acquisto, del registro delle fatture emesse e di quello dei corrispettivi, i quali sono oggi certificati dal giornale di fondo, sigillato nella memoria inamovibile del misuratore fiscale; per tacere dell'obbligo di conservazione delle fatture, delle bolle di accompagnamento dei beni viaggianti e dei documenti giustificativi di ogni altra spesa.

È, quindi, da escludere nel modo più categorico che la contabilità semplificata non rappresenti un solido elemento di controllo. È vero, invece, che da queste scritture contabili è sempre obiettivamente possibile individuare l'utile che residua dal confronto computeristico tra poste attive e passive.

Anche il sistema di forfetizzazione del reddito è perciò inaccettabile sul piano pratico, giuridico ed istituzionale. Esso, infatti, consegna al fisco — mani e piedi legati — le piccole e medie imprese, per le quali la contabilità ordinaria è realisticamente inattuabile per intuibili motivi economici, sociali e culturali. Motivi soprattutto — lo ribadisco — sociali e culturali, per i quali molte imprese non potranno adire la contabilità ordinaria, esponendosi così all'azione penale per

infrazioni che, se commesse da soggetti che tengono la contabilità ordinaria, danno luogo a semplici sanzioni amministrative.

Il ripristino delle procedure induttive è certamente la parte che più dequalifica questo provvedimento. Se, infatti, le norme che accorpano l'IVA ed istituiscono la forfetizzazione si prestano ad essere discusse, anche solo nel merito — misura delle detrazioni, voci delle tabelle, eccetera — l'innovazione anzidetta è contro ogni logica comune e giuridica e, tra l'altro, disattende indirizzi consolidati in dottrina e giurisprudenza. In pratica, con la norma anzidetta, agli uffici provinciali IVA e delle imposte dirette viene concessa la potestà di rettificare indubbiamente le dichiarazioni sulla base di presunzioni semplici.

La prima osservazione, di fronte ad una siffatta disposizione, è che siano state create, ad uso del fisco e a danno del contribuente, delle nuove presunzioni, diverse da quelle semplici che pure il codice civile affida alla prudenza del giudice. È assurdo che tali generiche presunzioni siano concesse non già al magistrato, che è estraneo ai fatti su cui è dichiarato a decidere, bensì al fisco, che è una delle parti in causa. Il fatto giustifica quanto meno un sospetto di carenza di legittimazione attiva, già di per sé bastevole a sostanziale la insanabile nullità dell'eventuale atto di accertamento. Né corrobora la tesi opposta il sostenere che queste nuove presunzioni dovranno basarsi sui singolari parametri, quali la qualità e quantità del personale, la dimensione e collocazione del locale ed altri simili. Per corrente e concorde dottrina, infatti, l'unico indice certo della redditività in una impresa è rappresentato dalla quantità e qualità delle merci trattate ed i ricavi conseguiti, questi ultimi provvedimenti da porre a confronto con costi, spese ed oneri contabilizzati.

Il presente provvedimento, nel negare ogni forma di garanzia e tutela dovute per legge al contribuente che abbia correttamente tenuto la contabilità. con-

fligge apertamente con le meditate scelte del legislatore espresse nel codice civile e nella legge di riforma. È di tutta evidenza, infatti, che l'ampia discrezionalità lasciata agli uffici, proprio perché basata su presunzioni prive di certezza, vulnera il principio della oggettività dell'accertamento, nel caso in cui l'effettiva situazione dell'azienda sia correttamente descritta e documentata nelle postazioni contabili.

Nulla conta inoltre che, nelle fattispecie riferite, l'aver tenuto una regolare contabilità dovrebbe trasferire l'onere della prova agli uffici, secondo l'articolo 2697 del codice civile. Nulla conta che questo fondamentale principio civilistico sia stato recepito dal legislatore delegato nella inabrogata disciplina specifica sull'accertamento (articolo 39 del decreto del Presidente della Repubblica n. 600 del 1973). Tutto ciò unitamente a numerose interpretazioni direttive del Ministero delle finanze; valga per tutte la circolare 7/1496 del 30 aprile 1977 che limita la facoltà di determinazione induttiva del reddito a quei casi in cui la contabilità — semplificata e ordinaria — non sia stata affatto tenuta, ovvero dal suo esame il verificatore abbia accertato omissioni, manchevolezze o falsità aventi valore di prova perché gravi, precise e concordanti.

Infine, va sottolineato che la facoltà attribuita agli uffici renderebbe del tutto inutile l'osservanza degli obblighi contabili, dal momento che il pericolo di essere oggetto di procedura induttiva incomberebbe parimenti sul contribuente onesto e su quello che invece ha preordinatamente evaso le imposte, magari non redigendo alcuna contabilità.

Il problema delle imprese familiari deve essere ridimensionato nella sua entità, tenendo conto che in tutto il settore commerciale ne esistono appena 165 mila e che per ciò è pretestuoso e strumentale il gran chiasso che, sull'argomento, si è fatto da parte soprattutto del sindacato dei lavoratori e di certa stampa. Un motivo evidentemente politico.

Il disegno di fondo del provvedimento che limita e quantifica arbitrariamente la quota di reddito attribuibile ai collaboratori familiari nell'azienda è chiaramente volta a smobilitare questo istituto tradizionale mediante disposizioni fiscali che, a tutta prima, si collocano contro il principio costituzionale — articolo 53 della Costituzione — della capacità contributiva.

Ma sotto l'aspetto giuridico e normativo, oltre che sotto quello pratico, va altresì soggiunto: l'impresa familiare, specie per esempio nel settore delle carni, rappresenta una antica realtà che ha precise connotazioni di ordine pratico, economico, sociale e culturale. L'assetto produttivo di questo tipo di impresa si realizza con la partecipazione diretta di uno o più componenti della famiglia alla conduzione dell'esercizio. Una gestione comune che spesso continua anche dopo l'uscita dal nucleo familiare dei figli-collaboratori.

I collaboratori della impresa familiare nel settore del commercio risultano tutti iscritti negli elenchi nominati per l'assistenza malattia e la previdenza, per le quali pagano regolari contribuzioni. Almeno un ente pubblico, perciò, a suo tempo, ha certificato con sopralluogo che l'iscritto è presente e collabora nella impresa. I sotterfugi e gli abusi che lo Stato ha il dovere di individuare e reprimere non giustificano la perdita del beneficio per quanti ne hanno legittimamente diritto.

L'articolo 59 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 del 1973 escludeva la possibilità di dedurre dal reddito di impresa le somme corrisposte al familiare collaboratore; il legislatore provvede pertanto, nell'ambito della regolamentazione del nuovo diritto di famiglia, a comporre l'articolo 230-bis del codice civile. Dagli *Atti parlamentari*, che ne precedettero l'introduzione, si deduce chiaramente che con la nuova norma il Parlamento intese non solo proteggere sotto l'aspetto patrimoniale i componenti più deboli della famiglia, ma altresì attribuire ad essi, insieme con il possesso di

una parte dell'impresa, una quota di reddito proporzionata alle prestazioni nell'azienda.

Se non fossero bastevoli le argomentazioni ricordate sarà opportuno sottolineare che la possibilità di ripartire il reddito tra i componenti della famiglia fu la diretta conseguenza della pronuncia di inconstituzionalità del cumulo dei redditi (agosto 1974).

Consentire che due coniugi lavoratori dipendenti effettuino separatamente il versamento delle imposte sul reddito in rapporto ai singoli cespiti e vietare invece che il titolare dell'impresa possa liberamente ripartire il reddito tra i familiari, subendo con il cumulo l'inasprimento progressivo delle imposte, è contrario ad ogni logica oltre che alle leggi specifiche.

Lo Stato dovrebbe avere mezzi e strutture per stroncare le frodi fiscali commesse dagli pseudo-collaboratori familiari; oltretutto le posizioni da controllare sono meno dello 0,5 per cento delle dichiarazioni prodotte.

L'impresa familiare è costituita a mezzo di atto notarile soggetto a registrazione; un tal tipo di negozio giuridico deve essere ritenuto degno di fede fino a dimostrazione di falso. Per meglio cautelarsi dai tentativi di frode fiscale il Governo provvide ad approvare il decreto del Presidente della Repubblica n. 649 del 23 novembre 1983. In questo provvedimento venne sancito l'obbligo di quantificare e qualificare l'opera prestata nell'impresa dai collaboratori familiari, i quali vennero a tal uopo chiamati con il titolare a sottoscrivere una specifica dichiarazione in calce al modello 740 del maggio scorso. Per inciso ricordiamo che il richiamato decreto presidenziale ha previsto pesanti sanzioni penali a carico dei firmatari di false attestazioni.

L'impresa familiare, in sostanza, è una società di fatto: finalità e qualità peculiari di questo istituto sono la ripartizione dell'utile che non può essere quantificata e limitata da nessuna norma di legge. Non infrequenti sono infatti i casi in cui titolare dell'impresa è la moglie,

ma l'apporto partecipativo maggiore è fornito dal coniuge e dai figli. La norma del presente decreto distorcerebbe l'effettiva realtà, obbligando uno dei due coniugi a corrispondere un'imposta per un reddito non percepito. Si tratta, come è evidente, di un nonsenso, fuori da ogni certezza del diritto.

Per quanto riguarda i liberi professionisti, va poi ricordato come coloro che scelgono il regime forfetario siano da un lato favoriti rispetto a coloro che scelgono la contabilità ordinaria (perciò ancora sperequazioni); ma nello stesso tempo i «forfetaristi» rischiano ad ogni momento accertamenti induttivi che non tengono alcun conto di una realtà, e cioè che esistono studi professionali ubicati in zone centrali che hanno minor lavoro di studi professionali in apparenza piccoli e di poco prestigio, ma di fatto collegati ad enti e associazioni. Un unico esempio vale per tutti (sempre con riferimento al partito comunista): il SUNIA.

Gli avvocati del SUNIA lavorano quasi tutti in uffici molto piccoli, nelle periferie; però non hanno bisogno di pagare cene o di avere rapporti con il mondo esterno per avere lavoro: è il partito che lo manda loro direttamente (salvo poi che quegli avvocati non svolgano magari le pratiche delle quali sono stati incaricati). Il professionista normale, invece, quello non legato a certi carri, più o meno grandi, deve anche investire una parte del proprio tempo e del proprio denaro nel reperimento di clienti e nel mantenimento delle pubbliche relazioni. Al solito, è favorito chi è «ammanicato» col sistema.

Va poi ricordato che la possibilità di detrarre solo il 50 per cento del reddito catastale penalizza i proprietari di studio rispetto a coloro che sono in affitto, con la conseguenza che saranno inventate nuove forme di evasione, tipo pseudo-vendite o affittanze, per l'imprescindibile diritto del singolo alla sopravvivenza; anche, signor ministro, alla sopravvivenza fiscale.

Per quanto riguarda, per esempio, la

categoria dei medici, vogliamo solo ricordare i medici convenzionati con il servizio sanitario nazionale, i quali presentano nei confronti del fisco caratteristiche uniche, dato il loro rapporto di lavoro. La categoria, infatti, fa parte dei liberi professionisti per la semplice ragione che non ha un rapporto di dipendenza, ed ha una retribuzione fluttuante perché legata al numero dei cittadini che assiste; tale retribuzione varia di mese in mese, secondo le scelte e le revoche.

Si tratta però di una categoria che percepisce dal servizio sanitario nazionale una retribuzione perfettamente controllata e soggetta a ritenuta d'acconto. La libera professione, che dovrebbe essere svolta nei confronti dei cittadini che sono seguiti gratuitamente da un altro medico, è praticamente scomparsa; ma nei casi molto limitati nei quali è presente, non si contesta il diritto di assoggettarla a tutti i vincoli che saranno imposti ai liberi professionisti.

Si contestano invece, di questo disegno di legge, alcune norme che non dovrebbero essere applicate a tutto il lavoro convenzionato, ed in particolare la tenuta del repertorio della clientela.

Non solo il repertorio della clientela convenzionata è perfettamente conosciuto dalla regione e dalla USL di appartenenza del medico, ma l'assistenza a questi cittadini non può, per contratto, essere fonte di reddito al di fuori di quello previsto dal contratto stesso e assoggettato, come s'è detto, a ritenuta d'acconto.

Nel respingere questo provvedimento, non va dimenticato, ad esempio, che esso compie una discriminazione nei confronti delle piccole imprese rispetto a quelle in grado di tenere la contabilità ordinaria. Gli arbitrari poteri di accertamenti induttivi concessi agli uffici e, in una parola, le gravissime illegittimità che emergono dall'insieme delle norme poste all'attenzione del Parlamento, manifestano la volontà di colpire duramente e di espellere dal mercato le imprese minori, sulla scia di quella che sembra essere una distorta evoluzione

del settore distributivo.

Non vogliamo entrare nel merito della distribuzione, ma certo contestiamo e contesteremo sempre, e ci batteremo finché potremo per impedire che alla logica distributiva di tipo economico subentri invece una logica di tipo partitico e politico, per la quale siano privilegiati certi tipi di esercizio pubblico rispetto ad altri, perché in quel modo sono più facilmente «intrupabili» gli addetti ai lavori.

Più che essere finalizzato ad una vera ed efficace lotta alla evasione, il decreto — come del resto tutti i provvedimenti sperimentali che l'hanno preceduto — pare indirizzarsi verso un incremento generalizzato del gettito tributario. Più che perseguire fini di perequazione e giustizia impositiva, si tende ad introdurre in esso un giustizialismo di classe, al quale non possiamo né aderire, né soggiacere.

Non possiamo accettare la discriminante attuata a favore dei sindacati nelle consultazioni che precedono l'elaborazione delle leggi. Le associazioni di categoria e gli ordini professionali vengono invece sempre penalizzati in merito a queste consultazioni: tutto avviene all'insegna di una ricerca di consensi per partiti che tentano di conquistare le piazze non con provvedimenti corretti e con corrette battaglie in Parlamento, ma con manovre demagogiche. Una volta di più si è voluto mettere gli italiani contro gli italiani, i lavoratori a reddito fisso contro i lavoratori autonomi, seguendo una vecchia logica del *divide et impera*, alla quale non intendiamo assolutamente soggiacere.

Mentre una politica corretta e responsabile avrebbe dovuto far attuare al ministro una riforma fiscale organica e globale, dando la certezza delle leggi ai cittadini ed equità nei pagamenti per tutte le categorie, sono oltre dieci anni che il cittadino italiano è inondato da provvedimenti a pioggia, sempre più comprensibili; ed infatti le attività autonome ed individuali languono, con la conseguenza che ogni giorno si perdono possibilità di nuovi posti di lavoro.

Questo provvedimento, pertanto — e smentiamo il partito comunista — non colpisce soltanto i lavoratori autonomi, ma nel futuro colpirà di conseguenza anche i lavoratori dipendenti. Non stiamo segnando la sorte solo di quattro o di sei milioni di contribuenti, stiamo sancendo principi che vanno contro la Costituzione, contro la giustizia, contro l'economia nazionale.

Noi non siamo qui a difendere interessi di parte o privilegi di categoria, ma ci battiamo qui e ovunque perché gli italiani abbiano diritto al lavoro, al rispetto e alla certezza del diritto, a qualsiasi categoria lavorativa essi appartengano. Noi non chiediamo la tessera per difendere i lavoratori, chiediamo onestà e pulizia morale, quella stessa che vorremmo poter vedere anche da parte di coloro che inventano o difendono certe leggi (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, in verità non posso nascondere una certa ridotta motivazione ad intervenire su problemi che abbiamo già ampiamente discusso. Forse non sarebbe stato nemmeno necessario per me intervenire nuovamente perché mi sarei potuto limitare a rinviare all'intervento fatto nella discussione sulle linee generali, già è avvenuta su questa materia qualche tempo fa. Non ripeterò, dunque, molte delle cose che dissi allora e mi limiterò a pochi cenni, cercando di essere il più breve possibile.

In questo decreto-legge vi sono molte parti che si possono condividere e che personalmente condivido. Mi riferisco in particolare alle misure di accorpamento delle aliquote dell'IVA, alle misure relative alla tenuta delle scritture contabili e delle scritture di magazzino per le imprese, alle norme che prevedono una limitata deducibilità dei costi per imprese e professionisti, alle norme che prevedono particolari criteri di tassazione

delle plusvalenze percepite dalle persone fisiche, alle norme sull'impresa familiare, che sicuramente consentono una riduzione di abusi molto frequenti, ed infine alle norme che prevedono la forfetizzazione dell'IVA e dell'IRPEF per le imprese minori, con il correlativo accertamento induttivo. Quest'ultima è la parte centrale del provvedimento e su questa tornerò in seguito.

Viceversa vi sono altre parti del decreto-legge che mi sembrano discutibili. Mi riferisco in particolare all'introduzione di una tassa di concessione governativa per le società, che è stata giustificata con l'esigenza di affrontare la questione delle società di comodo e creare un disincentivo alla loro costituzione, mentre in realtà si tratta di uno strumento che riguarda tutte le società e quindi ha importanza in sostanza, soprattutto, ai fini di un recupero di gettito.

A questo proposito discutibile mi appare soprattutto la concessione di agevolazioni fiscali generalizzate nel caso di assegnazione ai soci del capitale posseduto dalle eventuali società di comodo che si dovessero sciogliere. A questo riguardo il ministro nel corso dell'esame al Senato ha accettato la proposta di riduzione di queste imposte di concessione governativa, quindi, implicitamente, si è stabilito un minore effetto disincentivante al mantenimento in vita di queste società, mentre, viceversa, non ha ritenuto di accettare le proposte, pur avanzate da tutti i gruppi politici della Camera e del Senato, di riduzione delle agevolazioni. In sostanza, sia in questo caso, sia in quello dell'impresa familiare, si è seguita la logica di facilitare in ogni modo una modifica della situazione giuridica esistente: francamente, questo è un aspetto del provvedimento che continua a non convincermi.

Vi sono poi delle norme sull'amministrazione che sono ovviamente del tutto insufficienti rispetto alle esigenze. A mio avviso sono discutibili in alcune parti anche se, in una certa misura, esse si muovono nella direzione giusta.

Sicuramente, però, la parte centrale

del provvedimento è quella relativa al sistema forfetario, se non altro perché è quella su cui si sono concentrate le polemiche e le discussioni; probabilmente non a caso perché è la parte che consente una previsione di maggiore gettito. Personalmente — l'ho già detto, ma lo ripeto — condivido il principio della forfetizzazione per le piccole imprese e per il lavoro autonomo minore; la giustifico, però, almeno a regime, solo per il 30-40 per cento dei contribuenti. Gli altri, alla fine di questi tre anni, dovranno essere portati o a contabilità ordinaria o ad una contabilità ordinaria semplificata. Penso, comunque, che su questo vi sia ampio accordo.

Per la fase transitoria, cioè quella coperta dal provvedimento per i prossimi tre anni, a mio avviso è condivisibile il tentativo di portare a contabilità ordinaria una parte dei contribuenti che attualmente sono a contabilità semplificata. Ritengo, infatti, sia un bene che tali contribuenti, con alcune centinaia di milioni di fatturato dichiarato, si abituino ad una maggiore correttezza economica, contabile e gestionale che sicuramente la contabilità ordinaria garantisce. D'altra parte, sappiamo — ed il ministro lo ha anche ripetuto in Commissione — che la contabilità ordinaria, di per sé, non assicura l'assenza di evasione: pertanto, si ripropone ancora una volta il problema della necessità di effettuare accertamenti, che rappresentano l'unico disincentivo davvero efficace alla evasione fiscale.

Date le caratteristiche del provvedimento e dato anche che esso implica lo spostamento di un certo numero di contribuenti — quelli appunto con un fatturato dell'ordine di alcune centinaia di milioni — dalla contabilità semplificata a quella ordinaria, è bene essere consapevoli che il peso del provvedimento graverà soprattutto sui contribuenti che attualmente dichiarano fino a circa 100 milioni di fatturato, che sono poi la grande maggioranza di quelli soggetti all'IVA.

Spesso il fatturato reale di tali contri-

buenti è maggiore di quello dichiarato, però, in buona sostanza, si tratta pur sempre di piccoli contribuenti; è bene pertanto aver chiara consapevolezza che il provvedimento recupera gettito dai contribuenti minori mentre, per quelli maggiori, non c'è altra possibilità di lotta all'evasione se non quella degli accertamenti fiscali. Ritengo comunque che l'intervento disposto al riguardo dal decreto sia opportuno, in quanto una gran massa della evasione deriva da piccole evasioni di piccoli contribuenti che sono, come dicevo prima, i più numerosi. Il problema degli accertamenti da effettuare per i medi e grandi contribuenti, però, rimane, così come rimane quello di effettuare accertamenti sugli esercenti arti e professioni che non vengono pressoché toccati dal provvedimento.

In ogni caso, nonostante queste note caratteristiche, il provvedimento a mio avviso inizia un minimo di processo di razionalizzazione nella normativa tributaria, anche se — lo ripeto — esso rappresenta soltanto un inizio.

A proposito del *forfait*, abbiamo a lungo discusso, in particolare il ministro ed io, sui criteri di forfetizzazione: il ministro ha scelto la forfetizzazione sui ricavi; io continuo a ritenere che fosse prevedibile ricorrere a quella sui costi dichiarati, cioè imputando un margine sui costi.

Probabilmente è una polemica inutile, perché tutti accettiamo inevitabilmente la soluzione proposta dal Governo; ma io continuo a ritenere che la soluzione alternativa avrebbe consentito maggiori possibilità di controllo. In particolare, avrebbe potuto consentire anche maggiori incroci automatici, che, come il ministro ben sa, già avvengono per alcune categorie di contribuenti. Quindi, questa è una possibilità di controllo che si attenua.

Le obiezioni del ministro riguardavano essenzialmente la necessità, nel caso in cui fosse stata scelta la forfetizzazione sui costi, di far ricorso ad un doppio regime, perché è un sistema che ovviamente non andrebbe bene per il settore

dei servizi; il che indubbiamente può essere un rilievo, anche se a mio avviso non è del tutto convincente.

Il ministro ha anche fatto riferimento ad indicazioni della Comunità, ma è noto che l'appello ad indicazioni generiche della Comunità viene fatto solo quando è utile: tali indicazioni vengono disattese quando si ritiene opportuno.

Infine, l'argomento più consistente che il ministro ha portato è quello relativo alla gestione delle scorte. Ho già detto nel precedente intervento, e lo ripeto, che anche con il sistema dei ricavi il problema delle scorte rimane identico, perché chi vende per 200 avendo comprato per 100 paga con il nuovo sistema le stesse imposte di chi vende per 200 avendo comprato a 150. Quindi, la questione non si supera; resta da vedere se, nel lungo periodo e a regime, il problema delle scorte diventa effettivamente rilevante oppure no, perché si può supporre che, salvo situazioni congiunturali, nel *trend* dell'evoluzione di un'impresa l'elemento-scorte pesi sempre nella stessa misura, e quindi risulta in definitiva neutrale.

Però, non voglio far polemica su questi punti: era soltanto una precisazione che ritenevo di dover fare. Si tratta nel complesso di un provvedimento accettabile, dettato dall'emergenza, ma — come lo stesso ministro ha ripetuto più volte — niente affatto risolutivo; è un provvedimento che recupererà gettito, ma che affronta solo in minima parte i problemi della lotta all'evasione, e non risolve neppure i problemi della tassazione della piccola impresa, dal momento che i livelli di fatturato dichiarati attualmente sono troppo inattendibili per poter pensare che questo tipo di approccio possa risolvere la questione. Pertanto, anche per le piccole imprese che rimarranno nel regime forfetario saranno necessari accertamenti: induttivi o non induttivi.

Direi di più: se il Governo pensasse di aver risolto i problemi con questo provvedimento, dimostrerebbe scarso senso di responsabilità. Il ministro Visentini, molto correttamente, ha sempre dichia-

rato di non ritenere che questo sia vero; ma io non sono sicuro che non si sia ecceduto e non si ecceda nell'uso propagandistico di questo provvedimento, da parte di alcuni membri del Governo e forse dello stesso Presidente del Consiglio: per «uso propagandistico» intendo l'affermazione che il Governo finalmente fa pagare le tasse a chi non le pagava. Questa è una semplificazione eccessiva: il Governo recupera gettito in aree dove tradizionalmente l'evasione fiscale è molto forte, ma questo ha poco a che vedere con una consapevole lotta all'evasione.

Si tratta, quindi, di un intervento di emergenza, non definitivo e che pone esso stesso nuovi problemi. Va anzi detto che, se non si procede in modo sistematico e coerente, tra alcuni anni la situazione potrebbe divenire anche peggiore rispetto a quella attuale.

Rimangono aperte tutte le questioni relative alla professionalità degli uffici, all'organizzazione dell'amministrazione, alla impostazione di accertamenti credibili. Su questi aspetti mi sono spesso trovato d'accordo con il ministro Visentini, non ritenendo, in particolare, che per il Ministero delle finanze sia necessaria una riforma generale ed organica, in quanto penso che essa non porterebbe a risultati utili. Sono, invece, necessari interventi su singoli aspetti, relativamente a singole procedure, semplificazioni e razionalizzazioni da operare settore per settore. È proprio su questo, però, che ha rappresentato per molti anni un punto fermo nelle affermazioni del ministro Visentini, che mi pare vi sia un certo ritardo. Nell'ultimo anno e mezzo, l'unico provvedimento importante da noi adottato — adottato da questo ramo del Parlamento — è quello relativo alla riforma delle riscossioni, che, per altro, richiede molta cura in fase di attuazione concreta, oltre che per una difesa consapevole ed attenta del disegno originario in sede di esame da parte del Senato.

Si è fatto qualche passo avanti per quanto riguarda il catasto, ma mi sembra che si sia trattato sempre di passi molto prudenti; ed io qui desidero chiedere

quanto tempo si prevede sia necessario per l'attuazione di un'automazione completa e di una revisione completa dei due catasti.

Il problema del contenzioso, poi, non è stato ancora affrontato, pur essendo uno dei problemi la cui soluzione è fondamentale per il funzionamento dell'amministrazione tributaria e per la lotta all'evasione. Il ministro ha mostrato di non condividere alcune proposte di legge presentate in materia dalla democrazia cristiana e dal partito comunista, ma mi sembrava fosse d'accordo in ordine alla necessità di riorganizzare procedure, di dotare le segreterie delle commissioni di opportune strutture, di migliorare, cioè, quelle operazioni amministrative destinate, poi, ad essere ciò che veramente incide. Esistono in proposito studi, progetti, proposte e sperimentazioni: mi chiedo che fine abbiano fatto e se si voglia dare attuazione in tempi ragionevoli a delle soluzioni.

Vi è, inoltre, la questione delle dogane, che è di estrema importanza e rispetto alla quale, circa un anno fa, tutti i gruppi sottoscrissero un ordine del giorno volto alla costituzione di una commissione di studio, che mettesse insieme gli esperti dell'anagrafe tributaria e quelli del sistema informativo delle dogane per giungere ad un'integrazione operativa dei due sistemi. Ed anche su questo il Governo ha fatto qualcosa, avendo costituito una commissione formata — mi pare — da soli funzionari del Ministero; chiedo che scadenze si prevedano per i lavori di questa commissione, quali ne siano i compiti, quali i risultati raggiunti e che cosa si preveda di poter fare per il prossimo futuro.

Non posso, inoltre, non accennare a qualche elemento di preoccupazione, in quanto ho l'impressione che in qualche modo si sia interrotto il processo cominciato nel lontano 1975 proprio ad opera del ministro Visentini e che proseguì poi fino al 1980, con la costituzione dei centri di servizio (anche se su tali istituti sarebbe opportuna una riflessione sulla base dell'esperienza fatta). Il processo cui mi riferisco consisteva in un tentativo di rior-

ganizzazione del Ministero delle finanze basato sull'automazione, sulla semplificazione delle procedure e sull'intervento settore per settore. Successivamente questo processo si è interrotto, anzi sono stati compiuti dei passi indietro, vi sono state esitazioni e vi è stata una prevalenza degli interessi burocratici più statici e più conservatori.

In altri termini si è verificato un ripiegamento dell'apparato su problemi di interpretazione della normativa che spesso vengono discusse direttamente con gli interessati ed a volte addirittura concordate e contrattate con la controparte. Nel complesso l'amministrazione ha mostrato una sensibilità sempre più ridotta in ordine alla gestione aziendale del Ministero, elemento questo importantissimo soprattutto quando si ha a che fare con un'azienda di 40 mila dipendenti che ha un fatturato di 160 mila miliardi. Questo è un apparato enorme e noi non possiamo pensare di gestirlo con i criteri della burocrazia sabauda.

Alcuni ministri delle finanze degli ultimi anni si sono in pratica disinteressati di questi problemi e la situazione si è perciò aggravata. A questo riguardo vorrei conoscere la linea d'azione del ministro, non quella filosofica, che conosco e condivido, bensì la linea politica che può essere tradotta in proponimenti per i prossimi mesi. Un discorso analogo devo fare per quanto riguarda la questione dei testi unici. Purtroppo il ministro per 5 mesi non ha fatto altro che pensare a questo decreto, ma noi vorremmo sapere quando saranno pronti questi testi unici, soprattutto quelli importanti relativi alle imposte dirette, all'IVA ed all'accertamento. So bene che si tratta di problemi complessi e nessuno può chiedere soluzioni rapide, anche perché tali problemi sono da molti anni sul tappeto. Vorrei però vedere degli interventi precisi da parte del Governo.

Nell'ultimo anno e mezzo il gruppo della sinistra indipendente ha condiviso buona parte dell'azione posta in essere dal ministro e lo ha dimostrato in molte occasioni. Mi sembra però che ora sia

necessario concentrarsi con forza sui problemi amministrativi e gestionali.

Al tempo stesso non sottovaluterei neanche l'esigenza di ripensare criticamente agli esiti della riforma tributaria di 10 anni fa ed anche a predisporre delle possibili modifiche del sistema, recuperando un quadro coerente di riferimento che è andato in buona parte perduto. Basti pensare, a questo proposito, a tutti gli interventi episodici ed alle continue deroghe ed esenzioni introdotte.

A mio avviso occorrerebbe recuperare all'imposizione di base imponibile e contestualmente ridurre le aliquote al fine di rendere più omogenea e neutrale l'imposizione, riducendo drasticamente le eccezioni alle regole generali, oppure consentire tali eccezioni solo per casi ben definiti. Questa è una discussione aperta e forse, su questo argomento, il ministro è meno convinto di quanto non lo sia io: però il problema esiste e si pone con sempre maggiore evidenza.

Vorrei ora toccare un'ultima questione, la quale non è strettamente connessa al provvedimento al nostro esame, e che riguarda l'imposta sul reddito delle persone fisiche. Per tutta la metà degli anni '70 l'aumento dell'incidenza automatica, anche attraverso l'opera del drenaggio fiscale, è stato accettabile in quanto tale incidenza era molto bassa e nello stesso tempo la spesa pubblica, soprattutto per effetto delle riforme allora introdotte, cresceva molto rapidamente. Penso che ora sarebbe opportuno fermare questa procedura di aumento automatico dell'imposizione.

Nei primi anni '80 il carico dell'IRPEF è arrivato a livelli paragonabili a quelli di altri paesi, per cui bisogna stabilizzarlo. Questo è stato detto e ridetto: anche il Governo ha assunto impegni in questo senso. Inoltre man mano che si recupera gettito sia da evasione che da erosione, occorrerebbe ridurre l'incidenza per chi proporzionalmente ha pagato o paga di più o, ancora, ha pagato su una parte maggiore del proprio reddito. Di conseguenza, è necessario ridistribuire il carico fiscale tra i contribuenti, pur mantenendo

l'incidenza fiscale complessiva. Si tratta di un compito non facilissimo ma che va comunque affrontato.

In questa stessa direzione vanno alcune proposte, che il ministro forse non condivide, ma che a mio avviso hanno una loro importanza: mi riferisco, ad esempio, alla istituzione di forme di imposizione patrimoniale nel nostro ordinamento, come ce ne sono state fino a prima dell'introduzione della riforma tributaria. Ciò anche per non continuare ad affidare la progressività del sistema ad una sola imposta che, per giunta, colpisce poco più della metà del reddito complessivo, attuando una redistribuzione inutile oltre che ridotta.

Questi sono discorsi che forse conducono troppo lontano, per cui torno alla questione dell'IRPEF, che rappresenta uno dei punti centrali del dibattito, richiamato in quasi tutti gli interventi. In proposito vorrei manifestare una certa sorpresa per i dubbi che il ministro ci ha esternato sulla esistenza o meno di un drenaggio fiscale nel 1984. Il dubbio è immediato, dal momento che tutti sanno che, se c'è l'inflazione e se il reddito monetario cresce con l'inflazione, in assenza di una contestuale rivalutazione dei limiti di scaglione, un drenaggio fiscale deve esserci per definizione. Nel 1984 abbiamo avuto solo una rivalutazione delle detrazioni. Ne consegue che un *fiscal drag* deve esserci: il problema è quello di vedere dove esso sia collocato.

Il ragionamento del ministro mi sembra sia il seguente se le ritenute su salari e stipendi tra il 1983 ed il 1984 sono aumentate meno o come il reddito nazionale, allora non esiste alcun drenaggio fiscale. In effetti, dai dati (che lo stesso ministro ha reso noti negli ultimi giorni), pare che nel 1984 questo drenaggio fiscale non ci sia stato, poichè l'incremento del gettito dell'IRPEF rispetto all'anno precedente è esattamente pari al 14 per cento, cioè uguale all'aumento del prodotto lordo. Tuttavia nei dati vi è contenuto qualche elemento che non convince. Il ministro probabilmente ne è consapevole. Da parte mia, tenterò di spiegarne la ragione.

A mio avviso l'unico modo vero di verificare l'esistenza o meno di un drenaggio fiscale è quello di valutare in termini di stretta competenza se il carico fiscale per IRPEF sia in percentuale maggiore rispetto a quello dell'anno precedente. Questo significa che l'unico modo corretto di procedere è quello di prendere i dati reali delle dichiarazioni dei redditi e dei modelli 101, verificando i cambiamenti intervenuti da un anno all'altro. Attualmente questi dati — almeno quelli di cui io dispongo — riguardano il 1981. Probabilmente il ministro dispone anche di quelli del 1982 e, in questo caso, lo inviterei a renderli pubblici. Quelli relativi alle dichiarazioni del 1983 non sono disponibili, ma dovrebbero esserlo entro qualche mese.

Come tutti sanno, i dati sulla distribuzione delle dichiarazioni negli ultimi dieci anni sono rimasti praticamente immutati, almeno con riguardo alla forma della distribuzione.

È molto facile, quindi, prevedere, avendo la disponibilità di certi dati, che cosa sarebbe avvenuto negli anni successivi, perché basta estrapolare la distribuzione relativa all'ultimo anno disponibile. In sostanza, basta rivalutare i redditi medi di ciascuna classe di reddito in base all'incremento del prodotto interno lordo, calcolare la nuova imposta media per ciascuna classe, moltiplicare il risultato per il numero dei contribuenti che sono in quella classe, sommare i risultati, e si ottiene il nuovo gettito.

È un procedimento laborioso, se fatto a mano; si può fare in maniera più rapida, ma comunque il procedimento è assolutamente corretto e porta a risultati assolutamente attendibili. Se il nuovo gettito così calcolato risulta maggiore del vecchio, aumentato dell'incremento del prodotto interno lordo, l'eccedenza è per definizione drenaggio fiscale: non c'è nessuna possibilità di equivoco su questo.

Ora, se prendiamo le dichiarazioni del 1981, vediamo che il gettito dell'IRPEF era di circa 30 mila miliardi; rivalutando le dichiarazioni del 1982 in base alla crescita del prodotto interno lordo tra il 1982

e il 1981, si trovano circa 39 mila miliardi. Anche questo secondo dato coincide con quello reale pubblicato dal Ministero delle finanze, il che dimostra l'attendibilità del mio sistema di stima.

Nel 1983 abbiamo avuto una diminuzione del prodotto interno lordo reale di 1,2 punti e un aumento dei prezzi del 15 per cento, per cui l'incremento totale del prodotto lordo si situa tra il 13 e il 14 per cento. In assenza di drenaggio fiscale, nel 1983 l'IRPEF doveva passare da 39 mila miliardi del 1982 a circa 44 mila miliardi. In effetti, l'obiettivo della riforma Forte del 1983 (modifica delle aliquote e delle detrazioni) era proprio quello di mantenere costante l'incidenza dell'IRPEF rispetto al 1982; e quindi, dopo la riforma Forte, avremmo dovuto avere un gettito IRPEF di 44 mila miliardi; e non a caso la perdita di gettito veniva valutata allora in circa 5-6 mila miliardi.

Viceversa, nel 1984 abbiamo un incremento del prodotto interno lordo del 14 per cento circa (il 10,7 per i prezzi e il 3 per cento per le quantità); e questo — sempre in base a calcoli, molto faticosi fatti a mano — dovrebbe portare il gettito del 1984 a circa 56 mila miliardi. Ora, i dati del Ministero delle finanze — che sono in parte di competenza e in parte di cassa per lo sfasamento degli ultimi mesi — non sono interamente coerenti con i calcoli che io ho fatto. I risultati sono identici per il 1982 e il 1984; ma nel 1983 risulta un maggior gettito, nei dati del Ministero delle finanze, di 5.500 miliardi: il gettito risulta di 49 mila 480 miliardi, invece dei 44 mila che avrebbero dovuto seguire alla riforma Forte.

Che cosa significa questo? Forse che la riforma Forte non è servita a compensare, come doveva, il *fiscal drag* del 1983? Mi sembrerebbe difficile sostenere questa tesi, perché tutti i calcoli mostrano che la riforma ha ridotto in misura rilevante l'incidenza dei singoli livelli di reddito (basta fare dei calcoli elementari, prima e dopo la riforma). Sicuramente il ministro non può credere che la riforma Forte non abbia comportato una perdita di gettito: l'ha comportata.

Dov'è quindi il problema? Se si prendono i dati delle dichiarazioni 1981, rivalutati nel 1982 e nel 1983, e si calcola l'imposta come se la riforma Forte non ci fosse stata, troviamo — guarda caso — proprio la cifra di 49 mila miliardi, che è poi quella entrata effettivamente nelle casse dello Stato nel 1983 in base ai dati del Ministero delle finanze.

Questo significa che i dati indicano che nel 1983 l'effetto della riforma Forte non si è manifestato a livello contabile, che tale effetto si è scaricato tutto sul 1984, sempre a livello contabile; tant'è che poi la stima del gettito 1984 — effettuata sempre con il metodo che ho cercato di spiegare, e che è assolutamente preciso in pratica, oltre ad essere l'unico corretto in teoria — fornisce esattamente i 56 mila miliardi, che risultano poi dai dati resi pubblici dal ministro qualche giorno fa. Non è possibile che un metodo che è andato bene per tutto un decennio, sbagli nel 1983; ci deve essere, quindi, un problema di contabilizzazione che spieghi perché nel 1984 non appaia il *fiscal drag*. Ed infatti, il *fiscal drag* non appare a causa di un'illusione ottica, determinata da un'incongruenza contabile. Sulle cause di questa incongruenza occorrerà riflettere, perché sembrerebbe che fino alla fine del 1983 i sostituti d'imposta abbiano continuato a versare al fisco le stesse imposte dovute prima della riforma Forte. Questo è abbastanza sorprendente, anche se è probabile che molti abbiano usato lo strumento del conguaglio di fine anno.

Dicevo che il *fiscal drag* non appare esplicitamente da i dati ufficiali, anche se c'è. Proviamo, allora, a ragionare in un altro modo ed a fare una valutazione della situazione effettiva fra il 1982 e il 1984. Anche questa valutazione è molto semplice e può essere fatta in base ai dati delle dichiarazioni. Naturalmente il ragionamento vale se noi accettiamo l'ipotesi che nel 1984 la pressione fiscale non debba aumentare rispetto a quella esistente nel 1982 e che Forte aveva ritenuto di mantenere immutata nel 1983: questa è la premessa del ragionamento.

Le stime che ottengo per il 1982 per il gettito IRPEF sono — come ricordavo — di 39 mila miliardi, mentre i dati pubblicati dal Ministero si riferiscono a 38 mila 561 miliardi; si tratta, dunque, più o meno delle stesse cifre, e la differenza è dovuta ad una non perfetta confrontabilità delle due basi imponibili. Per il 1983, in base ad una rivalutazione del gettito del 1982 del 14,5 per cento, e senza drenaggio fiscale, il gettito doveva essere di 44 mila miliardi, mentre invece è stato di 49 mila e 500 miliardi.

Vi sono, quindi, 5 mila e 500 miliardi non dovuti, che rappresentano il drenaggio fiscale e che — se si accetta la premessa — costituiscono proprio i miliardi da restituire ai contribuenti. Ed invece nel 1984 non risulta neppure una lira di *fiscal drag*, pur seguendo la stessa logica, per il semplice fatto che contabilmente vi è stato lo spostamento indietro di un anno. In realtà, con ogni probabilità — in base a questa che rimane un'interpretazione, ma che mi sembra abbastanza fondata — il *fiscal drag* non vi è stato nel 1983, ma nel 1984, anche se i dati lo spostano all'indietro. Il problema è dei dati, non di un *fiscal drag* che all'improvviso sparisce.

In ogni caso, se le cose stanno così e si ragiona su tutti e due gli anni, ci sono questi 5 mila e 500 miliardi, di cui 1.400-1.500 già restituiti dal ministro con la rivalutazione delle detrazioni. Ne restano altri 3.000-3.500; e quindi, se si volesse mantenere costante l'incidenza dell'IRPEF nel 1984, rispetto a quella voluta da Forte nel 1983 (che era poi quella voluta da tutti, anche dagli accordi fra il sindacato ed il Governo nel 1982), bisognerebbe ridurre l'incidenza di questo ammontare. Naturalmente poi si potrà dire che ciò non è opportuno, per motivi di gettito, per motivi congiunturali ed è anche chiaro che la mia tesi potrà essere confermata soltanto quando...

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. C'è un errore!

VINCENZO VISCO. Vedremo! Sarebbe

necessaria, poi, una controreplica, dato che potrà replicare soltanto il Governo! Magari la faremo soltanto dopo con i numeri!

Comunque la controprova finale ci sarà solo quando saranno conosciute le dichiarazioni per il 1983, perché allora si vedrà se, sulla base delle cifre contenute nelle dichiarazioni, il gettito sarà ancora intorno ai 49 mila miliardi, oppure se scenderà attorno ai 44 mila miliardi. Ragionando in questi termini, quale che sia la valutazione sul 1984 rispetto al 1983, se si parte dal 1982 e si arriva al 1984 una questione di drenaggio fiscale non restituito esiste. Su questo punto il ministro potrà decidere nel modo che riterrà più conveniente (questa, ovviamente, è una valutazione politica), ma esiste già un impegno del ministro di non aumentare la pressione fiscale per il 1985 rispetto al 1984.

Ebbene, sempre proseguendo con questi calcoli, si arriva a circa 3 mila miliardi di drenaggio fiscale nel 1985, di cui 700 compensati dall'aumento di detrazioni previste. Ne rimangono quindi circa 2 mila 300.

Se si ragiona, poi, in termini di riforma per il 1986, vanno aggiunti ancora 4 mila miliardi di drenaggio fiscale che matureranno nel 1986.

Allora, se l'obiettivo del ministro è di mantenere, con la riforma del 1986, l'incidenza al livello esistente nel 1982, vediamo che, con i prezzi 1986 (quindi rivalutando le cifre che ho citato in base all'incremento dei prezzi), ci sono circa 10-12 mila miliardi che si potrebbero utilizzare per una riforma strutturale dell'imposta sul reddito, senza che questo si traduca in perdita di incidenza. Si tratterebbe di una perdita di gettito che non si tradurrebbe in perdita di incidenza.

Mi scuso se ho insistito tanto su tale questione, ma si tratta di una chiave di lettura di alcuni dati che io ritengo fondato e che ho considerato utile fornire come contributo al dibattito, anche perché mi sembra che le cose, in realtà, siano andate proprio nel modo che ho detto.

Quindi, concludo riconfermando una sostanziale adesione al provvedimento in

discussione, sia pure con le riserve che ho precedentemente ricordato.

Un'ultima cosa devo ricordare, ed è che il mio gruppo non ha ancora definito quale sarà il suo atteggiamento rispetto al voto finale, che tuttavia, in qualche misura, sarà indubbiamente legato al comportamento del Governo in relazione alla posizione della questione di fiducia su questo decreto o al proseguimento, invece, del dibattito parlamentare che — vorrei ricordarlo — in questa Camera non ha potuto mai svolgersi fino in fondo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Trasmissione di un documento ministeriale.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno con lettera in data 7 febbraio 1985, in adempimento a quanto disposto dall'articolo 113 della legge 1° aprile 1981, n. 121, ha trasmesso la relazione sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica relativa all'anno 1984 (doc. LVII, n. 1).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mentre noi parliamo, fuori del Parlamento i partiti, come padroni che si sono appropriati di tutto, decidono le sorti del decreto Visentini: e cioè decidono di porre o meno la questione di fiducia e praticamente espropriano il Parlamento delle più elementari prerogative.

Eppure, gli strumenti c'erano e ci sono tutti: il disegno di legge prima, il decreto oggi, la possibilità di emendarlo, di approvarlo o di rigettarlo. Ma tutto deve

passare attraverso il compromesso partitico, non — come sarebbe giusto — attraverso un dibattito nell'aula parlamentare.

Sul pacchetto Visentini o, come preferisce il Presidente del Consiglio Craxi, sul «provvedimento» si giocano interessi che vanno oltre la volontà di far pagare le tasse agli evasori. È un meccanismo, a nostro avviso, immorale, portato avanti proprio da coloro che, in nome di una falsa moralità fiscale, hanno redatto e continuano a sostenere il decreto.

Che cosa è accaduto, ministro Visentini, in questi anni per indurla a cambiare idea? Ho davanti a me un suo articolo apparso sul *Corriere della sera* del 14 ottobre 1979, dal titolo significativo: «Non dimenticare i professionisti». L'articolo nasceva dalla necessità, evidentemente sentita dall'onorevole Visentini, di rispondere al ministro allora in carica, senatore Andreatta, che aveva dichiarato in una intervista apparsa il 2 ottobre dello stesso anno che «l'aumento delle detrazioni fisse dell'imposta sul reddito delle persone fisiche risponde all'esigenza di eliminare una discriminazione che colpisce i lavoratori dipendenti rispetto agli autonomi».

La sua risposta, onorevole ministro, fu immediata (e cito testualmente): «Questa affermazione mi pare non esatta o comunque incompleta in rapporto ad una ben più grave discriminazione che continua a colpire i redditi derivanti da lavoro autonomo». È ovvio che il ministro Visentini scriveva riferendosi al fatto che ai lavoratori dipendenti sono riservate le due detrazioni di imposta previste dall'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597. La lettera b) di tale articolo costituisce un beneficio, e cioè la scelta tra la deduzione analitica dall'imponibile di alcuni oneri, come avviene per tutti i contribuenti, e la deduzione fissa di imposta, applicabile anche se gli oneri non sussistono od anche se questi darebbero luogo ad una deduzione di imposta inferiore. La lettera b) trova la sua giustificazione in una considerazione forfetaria delle spese ine-

renti alla produzione del reddito e costituisce, a sua volta, un vantaggio.

E lei, signor ministro, scriveva: «Va tenuto presente che tale detrazione è prevista a favore di redditi che non hanno spese di produzione all'infuori di quelle del trasporto per recarsi al posto di lavoro». Ed ancora sempre lei scriveva: «Ma non voglio soffermarmi su queste discriminazioni minori o su altre che potrei indicare sussistono a favore dei redditi da lavoro dipendente in confronto agli altri redditi da lavoro ... I redditi dei geometri, dei ragionieri, degli ingegneri, degli avvocati, dei medici, dei commercialisti sono redditi di puro lavoro, e, nella larghissima maggioranza, sono redditi modesti ed assai faticosamente guadagnati. Si tratta di redditi incerti, connessi con il costante impegno di lavoro del soggetto. Essi non consentono assenteismi, né godono di ferie pagate, né di preavvisi, né di indennità di quiescenza, e le pensioni sono irrисorie ... Anche per quanto riguarda l'evasione che sarebbe diffusa nei redditi professionali, occorre essere chiari. Anzitutto nel settore dei redditi professionali, se vi sono indubbiamente casi clamorosi di evasione, vi sono anche molti casi in cui le imposte vengono pagate in modo corretto e rigoroso, sia per la sensibilità morale dei soggetti, sia per l'impossibilità di evadere, come nei casi di prestazioni professionali rese a persone giuridiche».

Quanto sopra il ministro Visentini lo scriveva nell'ottobre 1979. Ma c'è di più: ci sono le conclusioni che lei traeva allora, che ci trovano completamente d'accordo. E non riusciamo a capire il suo totale cambiamento in questi sei anni. Lei concludeva: «È del tutto evidente — e duole dover ripetere tali cose — che il rimedio all'evasione non consiste nel far pagare indebitamente un tributo a coloro che non evadono, bensì nell'impedire l'evasione. Altrimenti si accresce il beneficio di chi evade, si dà incentivo e giustificazione morale all'evasione e si accentua l'aggravio di chi soggiace all'imposizione».

Che cosa, dal 1979 ad oggi, ha indotto

proprio lei, che spendeva parole a difesa del lavoro professionale o comunque autonomo, a presentare prima il disegno di legge e poi emanare il decreto-legge al nostro esame (decreto che, nella sostanza, mira a vessare intere categorie)? Quante volte in questi mesi lei e coloro che hanno sposato il pacchetto fiscale (pochi, per la verità) vi siete richiamati ad alcune indagini demoscopiche, dalle quali risulterebbe che i commercianti sono collocati al secondo posto, dopo i professionisti, nell'elenco delle categorie che evadono il fisco! È stata quantificata persino, questa evasione: dai 10.000 ai 15 mila miliardi.

Si evince allora che circa 4,5 milioni di italiani che esercitano il lavoro autonomo sono degli evasori! Infatti, gli esercizi del dettaglio sono 850 mila e occupano 3,5 milioni di addetti; gli esercizi all'ingrosso sono 130 mila, quelli ambulanti 150 mila; gli intermediari del commercio sono 85 mila, ed a questi si aggiungono i professionisti e gli artigiani. È possibile ciò? È possibile, per carità; ma come non tenere conto che il commercio si pone al secondo posto, dopo l'industria, come assorbimento di manodopera? I lavoratori autonomi sono componenti essenziali del tessuto economico, e come tali vanno considerati. Sono gli stessi che il ministro difendeva forse in maniera perfino eccessiva, nel suo articolo del 1979. Sono lavoratori che stanno dietro il banco, in ufficio, nella bottega artigiana, per 48 ore alla settimana, durante le ore di chiusura alle prese con fatture, bolle di consegna, controllo delle merci; se l'attività va male pagano di persona; non dispongono della possibilità di accedere alla cassa integrazione guadagni; all'età della pensione percepiscono trattamenti pari ad appena un quinto di quello dei lavoratori dipendenti.

A tutto ciò si aggiunge il fatto che, grazie all'inefficienza politica, soprattutto il settore commerciale ha un andamento ambiguo. Ad una popolazione statica, in qualche regione addirittura in leggero regresso, ha corrisposto un aumento di posti al dettaglio notevole. Come si spiega ciò, proprio in una fase di generale de-

pressione economica? Il commerciante è costretto a subire il meccanismo politico di gestione delle licenze di vendita, che è diventato un settore dominato da comportamenti tipicamente clientelari.

La protezione politica del mercato delle licenze rende il settore impermeabile alla necessità di compressione e di redistribuzione territoriale degli addetti. È vero che ciò trova terreno fertile in un settore la cui tendenza a trattare lo rende facile preda di politiche clientelari e demagogiche. Ma quanto sarebbe stato più opportuno, anziché accanirsi con tenacia nel portare avanti una normativa che introduce norme vessatorie, se fossimo stati chiamati a predisporre una riforma del meccanismo di concessione delle licenze?

La verità è che intorno allo *statu quo* tutti i partiti di regime fanno quadrato. Non volete infatti diminuire la presa dei partiti su un ampio settore di elettorato. Sarebbe stato più opportuno impegnare il Governo e il Parlamento e studiare una normativa che sottraesse l'area della grande distribuzione dall'influenza della opzione ideologica. Intendo riferirmi alla tipologia organizzativa di maggiore espansione, cioè quella della cooperazione tra dettaglianti, dell'associazione nell'acquisto, dell'indicazione di marchi comuni: ma questo tipo di organizzazione non si tocca, perché presuppone un forte spirito di corpo ed è dunque quello in cui i partiti della sinistra riescono a lucrare guadagni sia economici che ideologici (ovvero elettorali).

Ecco come si spiega l'atteggiamento del partito comunista nei confronti del decreto in esame. Il commercio, comunque, non è solo un settore che rimane ampiamente sovradimensionato rispetto alle necessità obiettive. Quanto è costato il non decidere sul meccanismo distributivo, anche in settori collaterali quali il turismo e l'artigianato? Quanto sarebbe stato utile, anziché paralizzare il Governo ed il Parlamento con il decreto in esame — una vicenda che si protrae ormai dallo scorso agosto —, anche in considerazione del fatto che la crisi del turismo è pro-

priamente una crisi commerciale, elaborare una normativa idonea a restituire all'estero una immagine dell'Italia più vera e più utile? Infatti, attualmente, a parte iniziative private di dubbio gusto, manca all'estero un'immagine del nostro paese che possa attrarre il turismo e questo anche per la scarsa qualità commerciale dei prodotti tipici.

Una norma importante sarebbe quella che privilegiasse le imprese familiari, proprio quelle maggiormente tartassate, da questo provvedimento. Se la normativa proposta verrà approvata, tutti nel nostro paese potranno associarsi e scegliere la propria quota di partecipazione, con esclusione però dell'impresa familiare, per la quale è il legislatore che stabilisce le quote: 51 per cento all'intestatario e 49 per cento da distribuire nell'ambito dei familiari che collaborano all'impresa. Tutto ciò è assurdo. Anziché chiudersi a riccio nella difesa di un decreto nato su presupposti sbagliati, sarebbe stato più opportuno predisporre un disegno di legge per togliere l'artigianato dall'attuale situazione puramente protezionistica.

Il Governo e le forze politiche al potere hanno ritenuto l'attività commerciale un residuo pre-industriale, da proteggere se del caso per ragioni clientelari. Occorrerebbe invece eliminare per l'artigianato quelle norme arcaiche che pesano su questo settore in termini di tassazione e lo assimilano di fatto ad una libera professione. Anziché cercare di favorire in tutti i modi, per ragioni ideologiche o per determinare fortune personali, la grande distribuzione, sarebbe opportuno che il Governo prendesse atto che la civiltà contemporanea, sulla scia di quella tradizionale, non è fondata su un solo tipo di organizzazione del lavoro, quello industriale, ma porta nel suo seno diversi modi di produzione, nessuno dei quali può essere sbrigativamente gettato via.

Chi sostiene, più o meno apertamente, che il 30 per cento dell'apparato commerciale deve passare nelle mani della grande distribuzione, passando così sul corpo di tanti piccoli imprenditori, trova

nel decreto in esame un alleato determinante. Ora si attui il provvedimento, tra tre anni se ne potrà riparlare, dice il ministro Visentini. Ma quanti piccoli commercianti o artigiani ci saranno ancora a quel punto?

Il provvedimento fiscale che si vuole introdurre non persegue, a nostro avviso, lo scopo di eliminare o quanto meno di restringere l'evasione, bensì è finalizzato unicamente a rastrellare nel settore privato risorse finanziarie a sostegno del *deficit* pubblico causato dalle incapaci gestioni di questo settore. La pressione fiscale in Italia ha raggiunto nel 1983 il 44 per cento del prodotto interno lordo; il 53-54 per cento se si considerano anche i balzelli occulti. Si tratta del livello più alto di tassazione dei paesi industrializzati, in rapporto al reddito *pro capite*.

In questo quadro, il pacchetto Visentini, proposto come soluzione di equità, costituisce invece una ulteriore grandinata fiscale che si fonda su dati che collocano l'evasione in determinati settori al fine di suscitare disprezzo e condanna nei confronti di circa 4 milioni di contribuenti. È questo un metodo per imporre nuove tassazioni sotto l'egida della necessità e per ampliare la discrezionalità della pubblica amministrazione, laddove invece il compito dello Stato dovrebbe essere quello di dare certezza?

Anche l'accorpamento delle aliquote IVA nasconde una torchiatura fiscale in contrasto con il programma antinflazionistico del Governo. Lo stesso vale per quanto concerne la forfetizzazione dell'IVA e dell'IRPEF: le scelte del Governo si muovono nella direzione contraria a quella seguita dagli altri paesi comunitari, che tendono a rivitalizzare il lavoro autonomo. Il Governo, aumentando gli oneri che gravano sul settore, dopo aver colpito con i «tagli» alla scala mobile il lavoratore dipendente, fa cadere ora la scure sul lavoratore autonomo, creando così gravi pericoli per la nostra traballante economia.

E, nella logica dell'emergenza, ci sta dentro tutto, anche il desiderio, attraverso il decreto-legge in esame, di coin-

volgere la stessa giustizia penale. Che significato ha, infatti, l'automatica consegna al giudice penale del maggior reddito accertato induttivamente? Tutto ciò nonostante che il comandante generale della Guardia di finanza abbia recentemente dichiarato che «è necessario garantire l'efficacia e l'obiettività del controllo da parte di chi lo effettua per evitare possibili abusi». È il comandante generale della Guardia di finanza che manifesta queste preoccupazioni e che parla chiaramente di «possibili abusi». L'introduzione dell'accertamento induttivo rappresenta un inammissibile sopruso in seguito al quale commercianti ed artigiani finiranno per chiudere i battenti; solo allora si vedrà quanto contano per il nostro sistema economico le piccole imprese.

Signor ministro, quale personale verrà utilizzato per l'accertamento induttivo? Il ministro sa perfettamente che il personale finanziario, specie a livello direttivo, è sottoutilizzato; ciò deriva da cattiva volontà dello stesso e dei direttori degli uffici che rifuggono le responsabilità, ma deriva anche da impreparazione di ritorno nel senso che funzionari che, per disposto di legge — vedi i concorsi direttivi dal 1976 ad oggi — hanno frequentato e superato corsi specifici di sei mesi per verificatori tornano negli uffici dietro le scrivanie ad intristirsi o a prepararsi a rifluire nel lavoro autonomo.

Come vogliamo ovviare allo stato d'animo dei funzionari? Forse con quanto previsto dal quarto comma dell'articolo 4 e più precisamente con «un compenso incentivante la produttività collegato alla professionalità»? È possibile dare ad un personale psicologicamente demotivato un compenso incentivante che possa determinare lo zelo interessato? Volendo produrre un maggior numero di accertamenti questo personale non userà l'oculattezza e il rigore a danno dell'obiettività e dell'approfondimento? Proprio come diceva il comandante generale della Guardia di finanza.

Questo decreto-legge, quindi, rappresenta uno strumento di difficile applicabilità ed è indirizzato volutamente a colpire

le imprese minori, soprattutto a conduzione familiare, per imporre mediante lo strumento fiscale una ristrutturazione del terziario a tutto vantaggio dei grandi complessi commerciali.

Ravvisiamo, inoltre, in questo provvedimento vessatorio la volontà di eliminare, o quanto meno di ridurre, il numero delle imprese privilegiando le cooperative partitizzate e la grande distribuzione.

Non è giusto nè efficace, infatti, applicare norme tributarie uniformi a situazioni di lavoro profondamente diverse per territorio, dimensione aziendale ed ubicazione. Ecco perché riteniamo il decreto una vera e propria aggressione al lavoro autonomo, e a chi ci accusa di ostruzionismo vogliamo dire che siamo disposti ad appoggiare vere misure di equità fiscale nell'ambito di una manovra volta a disegnare un sistema fiscale fondato su: trasparenza del prelievo, pochi tributi a carattere generale, poche aliquote, equa determinazione della capacità contributiva dei cittadini, radicale ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria.

D'altra parte i colleghi del gruppo del MSI-destra nazionale che fanno parte della Commissione finanze e tesoro hanno presentato proposte precise che desidero ricordare. Primo: inserimento nel decreto, come soluzione-ponte per il 1985, di un emendamento teso ad ampliare gli scaglioni dei redditi per l'applicazione dell'IRPEF, onde attenuare il *fiscal drag* (il primo scaglione dovrebbe essere rivalutato del 25 per cento ed i successivi del 20 per cento). Secondo: soppressione o comunque una seria verifica del comma 29 dell'articolo 2 del decreto-legge, che riguarda l'accertamento induttivo. Terzo: modifica dell'aliquota IVA sulle calzature, e suo accorpamento con quella dell'abbigliamento. Quarto: riduzione al 25 per cento dell'aliquota IVA prevista nel 38 per cento, poiché si tratta di una imposta eccessiva, e quindi di facile evasione. Quinto: riduzione dell'aliquota IVA sulle carni dal 18 al 14 per cento. Sesto: non estensione dei provvedimenti di cui al decreto n. 2467 agli arti-

giani e commercianti con volume d'affari non superiore ai 100 milioni ed ai professionisti con volume non superiore ai 50 milioni.

La risposta a queste precise richieste qual è stata, onorevole ministro? Totale diniego. Atteggiamento arrogante. Ed allora sorge un dubbio, per lo meno a me: ma l'intento è solo quello di far pagare le tasse agli evasori, o vi sono ragioni politiche? Onestamente, anche al di fuori degli schieramenti, non ci sembra che il decreto abbia uno sfondo di equità fiscale, e tanto meno morale. Ha ragione chi ha detto che non è con la decimazione, o sparando nel mucchio con la speranza di cogliere anche l'eventuale colpevole, che si ottiene la giustizia, e per di più la giustizia fiscale. Per avere equità fiscale occorre innanzitutto creare presupposti di carattere morale; e l'attuale sistema — me lo consenta, onorevole ministro — che vede presidenti di corti d'assise, presidenti di corti d'appello, colonnelli dei carabinieri, generali della Guardia di finanza, marescialli, sindaci, assessori, funzionari della squadra mobile tutti in manette, non ha le carte in regola per proporre, sventolando la bandiera della questione morale, normative che partano dal presupposto che milioni di italiani sono dei criminali, in quanto evasori fiscali.

Ma che cosa c'è dietro il decreto-legge? La volontà politica di sconfiggere l'evasione, o la volontà politica di alcuni di cambiare alleanze di Governo? I rattoppi di questi ultimi giorni non hanno certo fatto dimenticare che la maggioranza su questo decreto-legge è spaccata: da una parte democrazia cristiana, partito socialista democratico italiano, partito liberale; dall'altra partito socialista, partito repubblicano, ed il tentennante partito comunista italiano.

È il presidente della Commissione finanze, il socialista onorevole Ruffolo, che, in una intervista rilasciata al quotidiano *la Repubblica*, affronta il problema e dice: «Visentini è persona capace anche di restare solo; ma con lui sono tre sindacati, due partiti, c'è il partito del Presidente del Consiglio, ci sono tutti quelli —

ed il partito socialista per primo — che, di fronte alla incredibile iniquità fiscale, ritengono assolutamente necessari provvedimenti anche traumatici».

Gli fa eco il Presidente Craxi: «I miei esperti hanno fatto dei conti, dai quali risulta che la contribuzione che si chiede alle categorie interessate è assolutamente sopportabile. Da un reddito medio imponibile di 9 milioni e mezzo dei lavoratori autonomi si passerebbe ai 15 milioni. È quanto guadagna un metalmeccanico».

Possibile che tutti noi ci spaventiamo per così poco? Se fosse come dicono l'onorevole Ruffolo ed il Presidente Craxi, perché tanto allarmismo? Perché da mesi — prima attraverso il disegno di legge, poi il decreto — si sono susseguite polemiche a polemiche? Ma se la polemica, soprattutto all'interno della maggioranza, ha determinato effetti devastanti, è giusto o no che il Parlamento ne prenda atto e ne discuta?

Maggioranza spaccata, o comunque rattoppata; differenziazioni anche all'interno degli stessi partiti; e noi dovremmo credere che tutto dipenda dal fatto che il Governo vuole portare i lavoratori autonomi a pagare in relazione al reddito di un metalmeccanico? No, è in gioco qualche cosa di diverso, evidentemente! La credibilità di Craxi, dell'onorevole Visentini, dello stesso partito comunista italiano, tutto è in gioco per così poco? È lo stesso onorevole Ruffolo che ammette che la maggioranza è divisa.

E, guarda caso, contemporaneamente riaffiora la vecchia tesi del Governo dei tecnici e degli onesti. L'onorevole Ruffolo: «Qui si incontrano due Italie, quella civile e quella dell'intrallazzo». Ed allora, la domanda di fondo: lo scontro è tra reazionari e progressisti? E noi saremmo reazionari perché sposiamo la tesi dei bottegai? Ma, via, non scherziamo; semmai è il partito socialista italiano che deve rendere conto al Parlamento del cambiamento di indirizzo sposando la tesi del Governo degli onesti e dei capaci.

E mentre nel mese di dicembre non siamo andati alla crisi perché, tra la trasformazione del disegno di legge in de-

creto-legge o la crisi, si è scelto il decreto, determinando all'interno del Governo, praticamente fatto più unico che raro, due maggioranze, oggi che cosa sceglie il Governo? Conversione del decreto o rilancio del Governo degli onesti e dei capaci, Governo caro al partito comunista italiano? E la democrazia cristiana, il partito socialdemocratico, il partito liberale accettano il ricatto, altrimenti torna in esame l'ipotesi del Governo di tecnici e di capaci, di berlingueriana memoria? Ma allora i commercianti, gli artigiani, i professionisti sono un pretesto, il fine è un'operazione politica portata avanti surrettiziamente? Il Governo deve dare una risposta a queste domande.

Dopo sei mesi, tra Commissione ed Assemblea nella precedente fase del disegno di legge, ed ora di nuovo Senato, Camera, siamo costretti a denunciare l'arroganza con la quale il Governo ha voluto ricorrere alla decretazione, con efficacia immediata dal 1° gennaio, per colpire indiscriminatamente una massa di contribuenti, che vengono tutti criminalizzati. Ma si tratta di una scelta fiscale o la scelta stessa soggiace ad una nuova formula di governo che si tenta di riproporre?

Non entro nel merito. Può trattarsi anche di un sacrosanto diritto da parte di un rappresentante o di più rappresentanti dell'attuale maggioranza, che è a pezzi, cercare nuove formule, ma il Parlamento deve sapere su che cosa è stato chiamato a dibattere. Siamo chiamati a dibattere sulla fiducia a questo Governo o sulla trasformazione del decreto-legge Visentini? Il pacchetto nasce nell'intento di emanare una più severa normativa tributaria per commercianti, artigiani o professionisti? Il partito comunista mira ad aggiungere norme per tassare i BOT in possesso delle aziende, per introdurre una patrimoniale e per modificare l'IRPEF in modo da alleggerire il carico fiscale prodotto dall'inflazione?

I commercianti che hanno effettuato le serrate, gli artigiani, gli assicuratori, i notai, i geometri e le altre categorie di professionisti protestano per questo e basta?

Sono soltanto questi i motivi del lungo e acceso dibattito? Se sono solo questi i motivi, alcuni protestano nell'intento di difendere il privilegio di evadere il fisco, ma vi sono anche coloro che hanno ragioni da vendere, così come ha ragione quel senatore democristiano che ha detto che con il ritorno all'accertamento induttivo si riporta la nazione a norme medioevali. Non vorremmo, e concludo, onorevole ministro Visentini, che lei facesse la fine di Nigra. Giovanni Nigra, ministro delle finanze del Piemonte nel 1851, introdusse per la prima volta un sistema di tassazione che si fondava sulla denuncia del contribuente. L'amministrazione finanziaria si dimostrò incapace di funzionare ed il conte Cavour, che aveva bisogno di soldi, proprio come adesso Craxi, varò una normativa nel 1853 per tassare i cittadini.

La normativa, nella sostanza, diceva: «Desumendo la rendita probabile da dati o segni esterni abbastanza positivi». Quali saranno considerati oggi i segni esterni? La macchina, il vestito, la casa, la vita mondana, il numero delle «amiche» che un uomo ha? Ci volle un secolo, onorevole Visentini, per cancellare, attraverso la riforma tributaria, l'accertamento induttivo. Oggi lei ripropone questo istituto con forza, anche al costo di dividere l'Italia in due.

Questa normativa non ci convince, non ci piacciono le mille implicazioni politiche che al decreto soggiacciono e per questa ragione lo avversiamo con tutte le nostre forze, con la speranza che il Parlamento voglia esprimere un voto contrario alla sua conversione in legge (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antoni. Ne ha facoltà.

VARESE ANTONI. Signor Presidente, onorevole relatore e onorevoli colleghi, onorevole ministro, inizierò il mio intervento commentando due notizie (voglio definirle così) che tra le tante mi hanno più colpito in questi ultimi giorni. Entrambe provengono dalla mia regione, la

Liguria, e sono espressione di due ceti sociali, nonché di cultura differenti. Una proviene da un illustre professionista fiscalista genovese e l'altra da un lavoratore dipendente, anche egli genovese, già artigiano.

Intervistato da un quotidiano a larga tiratura nazionale, il professionista, che è anche membro del Consiglio superiore delle finanze — a proposito del quale egli ha affermato che si è riunito nel 1984 soltanto per tre volte e per questioni del tutto marginali; colgo l'occasione per sollecitare il ministro a rispondere ad una nostra interrogazione in proposito — non oppone in via pregiudiziale un «no» al pacchetto Visentini. Al contrario, afferma che un provvedimento di questo tipo andava fatto, come sanatoria temporanea e molto limitata nel tempo ad una situazione abnorme. È interessante vedere che cosa tale professionista affermi con riferimento al merito del provvedimento.

In particolare egli si sofferma sul sistema induttivo e sul fatto che queste misure, che egli definisce eccezionali, impongono di metter mano al più presto ad una profonda riforma del sistema fiscale. Sottolinea soprattutto la necessità di modificare le aliquote ed aggiunge che «aliquote come le nostre sono un incentivo all'evasione». Fa anche un accenno alle precedenti posizioni del ministro Visentini, sulle quali molti sono tornati per cui non credo sia il caso di soffermarvisi. Non penso, comunque, che si tratti di un mutamento di opinioni quanto dell'esame di una situazione e di un adattamento della propria azione, in qualità di ministro, alla stessa.

Indubbiamente il richiamo fondamentale è quello al funzionamento dell'amministrazione finanziaria. Si tratta di una questione che ritorna sempre in ogni nostro intervento. È vero, però, che queste misure-tampone che si vogliono introdurre rischiano di diventare — dice ancora il professionista — «una gigantesca macchina di iniquità».

Scrivo di suo pugno il lavoratore dipendente genovese ed ex artigiano — specificando di essere stato artigiano per com-

battere la forzata disoccupazione —, in una lettera indirizzata a noi deputati comunisti, che non crede si vogliano colpire gli evasori; che colpite sono talune piccole categorie di artigiani. In particolare, si sofferma sui sacrifici di questi ultimi, che egli conosce sulla base della propria esperienza personale; parla del caro-locale, del caro-corrente elettrica, delle materie prime, e di questi operatori che, quando perdono — aggiunge —, «nulla chiedono, perché sanno che nulla potranno mai ottenere». Sostiene: «Il ministro prenda i miliardi dai petrolieri evasori». Concludo io rilevando che è una lettera piena di amarezza e di sfiducia, non verso di noi: una lettera scritta da un lavoratore dipendente, che paga le tasse con ritenuta alla fonte, che però ha compreso che la giustizia fiscale è cosa ben più complessa dello scontro che si è voluto e si è tentato tra lavoratori dipendenti, artigiani e ceto medio urbano.

Ciò è compreso anche da un altro contribuente, pisano, che ci ha fatto giungere proprio in queste ultime ore una lettera raccomandata, appunto perché giungesse prima della fine di questo dibattito. Tra le altre osservazioni, egli afferma: «Basta pensare ai dati statistici del 1981, relativi alle società di capitali, le quali nel loro complesso hanno avuto redditi per 16 mila miliardi e perdite per 16 mila miliardi. Per questi dati non si è sentito Visentini pronunciare la fatidica frase 'Che schifo!'».

So, onorevoli colleghi, che alcuni potranno considerare poco pertinenti queste osservazioni: qualcuno le definirebbe addirittura ultronee (ho sentito in questo dibattito usare dei termini della domenica, cioè del parlare forbito); ma io non la penso così. Si tratta certamente di opinioni, ed è ovvio che, come tali, siano discutibili, più o meno accettabili, e spesso si tratta di impressioni; ma come negare in fondo quelle verità che sono nell'aria e che sono espresse chiaramente nelle parole di questo ex artigiano genovese, nelle osservazioni, nelle critiche e nelle proposte del professionista?

Certo è che il provvedimento di cui si

discute ha messo in moto meccanismi di vario ordine e natura; ha fatto discutere lungamente; attorno ad esso sono state create divisioni, anche artificiali; lo scontro sociale e quello politico sono stati serrati. La maggioranza ha traballato più volte: il ricorso alla questione di fiducia è stato certo agevolato dall'intransigenza e dall'ostruzionismo del gruppo del Movimento sociale italiano, che — come è stato fatto rilevare dai nostri banchi più volte, da ultimo dal collega Bellocchio — ha finito e finisce per agevolare il Governo impedendo un reale confronto ed una concreta possibilità emendativa, almeno in Assemblea.

Ma il ricorso alla fiducia si congiunge con la sfiducia del Governo verso la maggioranza, e con il malessere della maggioranza nei confronti del Governo. Di qui noi riteniamo derivi la sostanziale limitazione, almeno in questo ramo del Parlamento, dell'esame di merito delle Camere su questo provvedimento; esame che noi giudichiamo non sia stato sufficiente né, di fatto, realmente possibile.

Resta perciò in noi l'insoddisfazione di non aver potuto, almeno sin qui, portare il confronto fino alle sue naturali conseguenze, che consistono nel voto sulle proposte emendative; le quali, almeno le nostre, sono sempre state volte a migliorare il provvedimento, a renderlo più equo e meglio applicabile. Di questo, sia pure tardivamente, ci hanno dato atto un po' tutti, anche coloro che furono inizialmente più restii o travisarono — volutamente o no — le nostre posizioni.

Qualcuno ci aveva chiesto, inizialmente, di sposare acriticamente il decreto Visentini, come lui stesso faceva; noi gli abbiamo risposto che andavano introdotte opportune modifiche, per inserire elementi di maggiore giustizia, ed aggiunte disposizioni di riforma dell'IRPEF, del *fiscal drag*, del catasto e concernenti le direttive comunitarie. In conclusione del dibattito al Senato, la stessa forza che ci aveva rivolto quella richiesta si è compiaciuta per le modifiche apportate al decreto ed è noto — lo ricordava il collega Bellocchio — come buona parte di esse,

ancorché formalmente poste in modo da apparire quali iniziative della maggioranza (silenziosa in gran parte), provenissero dalle nostre richieste: quelle modifiche, almeno, che vanno in senso migliorativo.

Ricorderò per tutte l'originaria proposta di modifica della norma sull'accertamento induttivo da noi formulata e come essa abbia costituito base per la formulazione della norma contenuta nel decreto, sicuramente eccepibile — come ha fatto l'illustre fiscalista genovese cui ho fatto riferimento —, ma certamente più accettabile rispetto a quella contenuta nell'originario testo governativo, essendo di maggiore garanzia per tutti; insisto nel dire tutti, riferendosi sia all'amministrazione sia ai contribuenti.

Per quanto riguarda le altre modifiche, concernenti i coefficienti ed altro, valgono le considerazioni esposte dal collega Bellocchio; ma non posso concludere la prima parte del mio intervento senza ricordare come abbiano conferito un riconoscimento ad esempio coloro i quali avevano scritto sull'*Avanti!* fino ad allora che al Senato il partito comunista italiano aveva di fatto sostenuto le forze che si oppongono ad una tassazione più equa. Le stesse persone ci hanno rivolto il riconoscimento di cui dicevo.

Merita, nella fase conclusiva del dibattito parlamentare, ritornare sulle linee generali secondo le quali noi ci siamo mossi: ci siamo mossi per ridurre il carattere parziale ed insufficiente — tale lo abbiamo ritenuto dal primo momento — del provvedimento, al fine di renderlo più equo ed efficace: coerentemente con le nostre posizioni in materia di giustizia fiscale, siamo per misure severe e giuste, che non siano a senso unico. Abbiamo respinto perciò pressioni corporative di settore, ma non siamo stati insensibili alle giuste osservazioni e richieste che venivano anche da quei settori e molte delle modifiche apportate sono appunto il frutto di questa nostra capacità e di questa nostra apertura. Con le forze del ceto medio abbiamo allargato il discorso ai temi più generali di politica economica,

delle riforme economiche e previdenziali, dell'assetto giuridico delle categorie in questione.

Chi ha sostenuto più di noi e sostiene oggi più di noi la legge-quadro sull'artigianato, ad esempio, anche contro stravolgimenti che sono in atto, e la stabilità delle aziende artigiane e commerciali, contro gli sfratti, per una loro regolamentazione organica e per una soluzione delle questioni del credito, ed il riordino della rete distributiva? Chi più di noi ha esposto, anche in sede parlamentare, preoccupazioni per la persistente ingiustizia del sistema tributario italiano? Dico ciò, pur dando atto all'onorevole ministro di come i risultati — sia pure a consuntivo provvisorio e di competenza, e per alcuni aspetti anche criticabili — indicati qualche giorno fa segnino alcuni apprezzabili cambiamenti.

Ma come non fare un ragionamento di questo genere? Ho portato la scorsa volta un esempio a mio giudizio estremamente chiaro; comunque ritengo che possa essere utile fare un'ulteriore riferimento. In questi giorni si è discusso molto di Mediobanca. Non interessano qui le grandi questioni di Mediobanca, né se si tratti dell'esistenza di un sindacato di voto o di controllo, né se son vere tutte le questioni che il Parlamento in questi giorni sta tentando di approfondire. È stato nostro dovere informarci un po' di più in ordine ai dati forniti dalla Mediobanca: così abbiamo esaminato più attentamente il bilancio al 30 giugno 1984. Come è noto la Mediobanca è un'istituzione che fornisce i dati sulle più grandi società italiane.

Vorrei subito fare una considerazione su questo bilancio ed un raffronto tra questo ed un'azienda artigiana. Il conto rendite e profitti al 30 giugno 1984 — mi riferisco quindi all'esercizio 1983-84 — è stato chiuso con circa 1.200 miliardi. Su tale importo gli utili sono stati pari ad 86 miliardi. Le imposte pagate a carico dell'esercizio sono state circa 6 miliardi ed usando fondi si arriva ad una cifra pari a 31 miliardi.

Questa è una delle grandi aziende che ha un reddito e che qualcosa paga; però

facendo un rapido calcolo si evince che le imposte rappresentano lo 0,60 per cento del totale del conto rendite e profitti e che il reddito è assai modesto. So che vi sono molte rendite esenti da imposte e se per qualcuna di queste abbiamo anche avuto occasione di discutere quando abbiamo eliminato i benefici della detrazione degli interessi passivi per il finanziamento nell'acquisto di BOT, di CCT e titoli di Stato. So quindi di fare, da un punto di vista tecnico, un paragone abbastanza distante; queste cose stanno però nell'animo di chi sente che il sistema è profondamente ingiusto.

È stato detto che l'altra volta ho fatto un calcolo quasi impossibile in quanto il soggetto preso in esame era troppo piccolo. Questa volta intendo riferirmi ad un calcolo elaborato da una delle associazioni degli artigiani e prendo ad esempio una impresa artigiana con un fatturato di 83 milioni. La detrazione ai fini IRPEF è pari a 43 milioni, le detrazioni per spese non documentate è pari a 6 milioni, cosicché il reddito imponibile ai fini IRPEF è di 33 milioni circa. La sola IRPEF, applicando l'aliquota media, è di circa 9 milioni, mentre l'ILOR, calcolate le deduzioni è di circa 3 milioni: totale 12 milioni. L'imposta incide sul fatturato in una percentuale pari al 15 per cento circa, mentre la stessa imposta nei confronti del reddito è pari al 38 per cento.

I confronti vanno certamente fatti *cum grano salis*; però non siete forse tutti convinti, e lo chiedo anche al ministro che pure ha operato in questo settore con una solerzia apprezzabile, che continua ad esistere nel sistema molto che non va? Queste sono rendite finanziarie! Non si tratta di imprese produttive nel senso stretto della parola: si possono fare operazioni fino a 1200 miliardi, ottenendo un utile di 70 o 80 miliardi.

Sono convinto che, dal punto di vista formale, il bilancio sarà correttissimo; la capacità di certi enti è indubbia, ma ciò significa che è la legge che consente questi risultati. Quando abbiamo ascoltato l'altra sera i dirigenti di Mediobanca, essi ci hanno detto che esistono delle ri-

serve occulte che raddoppiano quasi i valori. Se non sbaglio, questo *plus*, molto spesso determinato dalla differenza tra il valore di carico di bilancio e quello apprezzabile nel momento contingente per le azioni di cui si dispone, ammonta a più di 800 miliardi.

Onorevole ministro, l'applicazione della Visentini-bis, nella parte che noi abbiamo contrastato e che riguarda il sistema di valutazione indiretta, ha consentito a questa azienda, nel bilancio 1984, un saldo di rivalutazione di 109 miliardi. Potrebbe essere tanto o poco per una azienda così grande, ma quando si pensa che, ad esempio, le azioni delle Assicurazioni generali sono state rivalutate da uno a 48 miliardi, per una differenza di 47 miliardi, allora c'è da chiedersi cosa rappresentino veramente questi bilanci ed a quale verità essi corrispondano. Sono giuste le tasse che si pagano?

Il riferimento che il collega Visco faceva al fatto che il provvedimento Visentini riguarda unicamente le piccole imprese, verso le quali sarà tuttavia necessario indirizzare accertamenti, mentre verso imprese più grandi non resta che operare accertamenti per verificare i loro comportamenti, indica la ragione di riserve (che sono anche le nostre), che hanno una profonda ragione nel sentimento comune.

Personalmente, signor ministro, ho apprezzato alcune variazioni (come credo pensano altri colleghi del mio gruppo) sul consuntivo provvisorio per l'esercizio 1984 in relazione al gettito tributario nel nostro paese. Qualche cosa di esso andrà ulteriormente rettificato. Tornerò più tardi su questo argomento poiché anch'io desidero svolgere alcune considerazioni sulla questione dell'IRPEF e del *fiscal drag*, che resta una delle questioni più rilevanti.

È significativo l'aumento sull'imposta sostitutiva, così come lo è quello relativo all'IRPEG; si debbono rilevare altri fatti anomali, come un maggiore incremento dei gettiti di acconto mensile, e non di quelli trimestrali, per quanto riguarda l'imposta sul valore aggiunto. Certamente

si possono fare molte altre considerazioni analoghe che confermano la nostra opinione secondo la quale alcuni provvedimenti, specie quelli iniziali, sono stati dei buoni provvedimenti. Noi non li abbiamo osteggiati; per alcuni abbiamo addirittura votato a favore e, nell'insieme, ne abbiamo consentito l'approvazione. Tuttavia, il quadro complessivo del gettito non muta o muta molto relativamente. Di conseguenza, l'ingiustizia insita nel sistema resta in larga misura.

Proprio qui sta il limite di questo Governo e dell'operato del ministro: è necessario andare più avanti nelle riforme e non bisogna accontentarsi di aggiustamenti. Il nostro sistema ha bisogno di riforme più profonde che sono ormai mature. Non viene negata nemmeno la necessità di una profonda riforma dell'imposta sul reddito delle persone fisiche in modo tale che possa essere eliminato per tutti i contribuenti l'effetto del *fiscal drag*.

Al di là di queste considerazioni di carattere generale, sul merito del provvedimento resta in noi con l'insoddisfazione anche il nostro orgoglio per il passo avanti verso l'eliminazione dell'erosione di imposta, rappresentata dall'uso anomalo (che non si doveva permettere, secondo noi) fatto dalle grandi imprese della negoziazione dei BOT e dei titoli di Stato, approdato per ora all'eliminazione della detraibilità, ancorché non totale, degli interessi passivi.

Nostra è stata, signor Presidente e onorevoli colleghi, la ricerca di collegamenti, di contatti, di azioni comuni a sinistra, con i colleghi socialisti; e quanto ora ho detto è frutto di questo, anche se ha avuto inizialmente i maggiori contrasti proprio in casa socialista, e autorevolmente. Così come noi abbiamo ricercato sempre collegamenti con i sindacati dei lavoratori, ed apprezzato ogni proposta ed ogni iniziativa che volgesse a trovare soluzioni unitarie e anche a consentire un rapporto più apprezzabile tra i lavoratori dipendenti e il ceto medio.

Oggi, alla conclusione del confronto qui in Assemblea, alla Camera dei deputati,

nel mentre rivendichiamo apertamente e — ripeto — con orgoglio questi nostri comportamenti e questi risultati positivi, non possiamo esimerci dall'osservare i limiti perduranti, dall'esternare la nostra preoccupazione per l'attuazione della legge, stante il grave stato dell'amministrazione finanziaria, l'incongruenza del sistema tributario attuale rispetto ad una politica giusta, accettabile da tutti.

E per avere una politica giusta ed accettabile da tutti, ricordo che siamo stati noi — credo senza rivendicazioni di primogenitura — tra i primi a sollevare la grande questione del *fiscal drag*. Oggi si osserva che l'aumento delle detrazioni per correggere il *fiscal drag* dei primi anni '80 è stato un primo passo, ma anche che con l'aumento delle detrazioni non si è raggiunto sino in fondo lo scopo, e noi siamo d'accordo. Vorrei però ricordare a tutti, che in quest'aula il primo aumento delle detrazioni ai lavoratori è passato con un emendamento del gruppo comunista, contro l'opinione del Governo (ministro Reviglio), con il voto dei comunisti e anche di altri colleghi della maggioranza. Questo significa che cominciava a maturare una situazione diversa, nella quale il reddito da lavoro dipendente non doveva essere considerato reddito residuale a tutte le altre esigenze da fare contare solo per trarre il fabbisogno di cassa dello Stato.

Oggi si parla di una misura-ponte, che consiste nell'aumento dal 1985 del 20 per cento delle detrazioni (della quota esente non rivalutata, degli oneri deducibili non rivalutati). Aveva ragione il collega Visco, quando diceva che un calcolo sul *fiscal drag* in assoluto è molto semplice: se il sistema resta uguale, se l'aumento nominale del salario sconta lo effetto della svalutazione, se non si aumentano le detrazioni, si ha automaticamente l'effetto del *fiscal drag*.

Mi pare che questa misura-ponte — in attesa di una riforma più generale, che vada dalle detrazioni alla riduzione del reddito imponibile — corrisponde a questa esigenza: essa equivale a ridurre del 20 per cento l'imponibile, e quindi a

realizzare l'effetto dell'eliminazione del *fiscal drag* per il 1984 e programmato per il 1985. L'inflazione per gli anni 1984-1985 come effetto composto, darebbe circa il 18,3 per cento, che è stato calcolato unitariamente dalle organizzazioni sindacali nel 20 per cento.

Il collega Visco ha dato una chiave di lettura che apprezzo molto (parte è anche oggetto della modesta riflessione che io stesso ho fatto sull'argomento). Non c'è dubbio però che prima di arrivare alla spiegazione, si deve fare un'osservazione e rilevare — come nota lo stesso ministro — che i dati del consuntivo provvisorio per il 1984, per quanto riguarda le ritenute ed in particolare quelle dei dipendenti pubblici, non sono credibili.

Sarebbe, infatti, sufficiente osservare l'andamento mensile delle ritenute dei dipendenti pubblici e confrontarlo con l'anno precedente, valutando gli spostamenti di cadenza ed accertando, ad esempio, che nel dicembre 1984 le ritenute sono addirittura inferiori, o quasi pari, a quelle di novembre ed a quelle di maggio (e nel mese di dicembre c'è, almeno ai fini della competenza, la tredicesima mensilità), per rendersi conto che quel dato non è assumibile come veritiero. Dubito anzi che sia un dato che fruisca di un grado di approssimazione accettabile.

Ho già sottolineato in Commissione, e ripeto in questa aula, l'impegno del ministro (si potrebbero ripetere le dichiarazioni rese dal ministro, o anche ciò che egli ha scritto: «Per il 1985 l'incremento nominale delle remunerazioni derivanti dall'inflazione monetaria non deve comportare inasprimenti del prelievo tributario in termini reali e quindi, a parità degli altri elementi, l'incremento del prelievo tributario non deve superare l'espansione nominale dei redditi corrispondente alla perdita di valore della moneta») che esso potrebbe divenire non affatto lieve, secondo la sua stessa opinione.

Credo, però, che a questo proposito debba essere fatta, accanto a una valutazione di tipo storico (e l'ha fatto il collega Visco), anche una valutazione su dati più

vicini. Ho valutato i dati del 1984 confrontandoli con quelli del 1983 e sono partito da una considerazione che fa divenire la mia proposta come aggiuntiva a quella del collega Visco; ho infatti considerato che la valutazione del 1984 va certamente depurata dell'effetto del rimborso o del conguaglio di fine anno del 1983, che per cassa incide nel 1984, che quindi ne riduce il gettito e che — come ha fatto osservare il collega Visco — fa apparire, da un punto di vista meramente formale, l'inesistenza del *fiscal drag* nel 1984. Va tenuto conto, a mio avviso, che secondo l'effetto di cassa, il *fiscal drag*, dal novembre 1984, si deve considerare nel 1985. I dati, dunque, vanno certamente corretti e sarebbe sufficiente considerare che l'incremento delle ritenute alla fonte per il settore privato è del 13,9 per cento, mentre per il settore pubblico è — dato assolutamente inverosimile — del 7,1 per cento.

Ma io, al di là del giudizio di sottostimazione di questi dati, ho cercato di fare un quarto calcolo aggiuntivo. Vorrei esporlo, anche perché vorrei superare una critica, che ho ascoltato da voce autorevole, ma che non mi sembra accettabile. Le ritenute per il settore privato nel 1984 sono aumentate, rispetto al 1983, del 13,9 per cento, secondo il dato del consuntivo provvisorio che ho appena ricordato; ma questo aumento è superiore all'inflazione, che è stata pari al 10,6 per cento, ed è anche superiore all'aumento delle retribuzioni nominali, perché secondo la *Relazione previsionale e programmatica* (che si basa sui dati ISTAT) l'aumento delle retribuzioni nominali è stato dell'11 per cento.

È vero che il ministro Gorla parla dell'11,7 per cento, ma è anche vero che i dati parlano dell'11 per cento. Continuando questa indagine ho considerato che i lavoratori dipendenti del settore privato, secondo i dati ISTAT, sono passati da 10 milioni 337 mila nel 1983 a 10 milioni 91 mila nel 1984, con una diminuzione di 246 mila occupati. Si hanno 2,4 punti in meno. Che cosa significa tutto questo, a questo punto? Significa che il

carico fiscale su ogni lavoratore dipendente occupato è cresciuto nel 1984 rispetto al 1983 del 16,7 per cento. E, poiché l'aumento delle retribuzioni è, come abbiamo visto, dell'11 per cento, e non si può fare un calcolo in cui si aggiungono al 13,9 per cento i tre punti del prodotto interno lordo, perché come fattore il lavoro dipendente ha un aumento dell'11 per cento all'interno di quel valore complessivo, l'imposta è cresciuta di 5,7 punti, dei quali, dai calcoli eseguiti, soltanto lo 0,7 per cento può essere ascritto all'effetto delle progressività sull'aumento reale del reddito.

In altre parole, dei 3 mila 776 miliardi di aumento delle ritenute, secondo me, sono effetto del *fiscal drag* non restituito circa 1.800 miliardi. Né può contestarsi che la somma vada ridotta in relazione ai conguagli per aumento delle detrazioni fissate dalla legge finanziaria, perché è vero che i dati sui quali io mi sono basato non contengono il rimborso al titolo per il 1984, ma essi contengono quello del 1983, come osservava il collega Visco, (e per tale motivo sembrerebbe che la cosiddetta «riforma Forte» non abbia avuto, a sua volta, effetto) ed i dati del 1983 sono certamente più alti di quelli del 1984.

Ma, signor ministro, sempre al fine di aiutarci vicendevolmente, se abbiamo quella volontà, di cui lei ha scritto, di cercare di evitare il balletto delle cifre, favorendo così coloro i quali vogliono, in conclusione, trovare motivi per subordinare il diritto fondamentale dei lavoratori alla restituzione di ciò che è stato loro tolto, è stato fatto un altro confronto, che offro alla cortese attenzione dei colleghi.

Sempre dalla *Relazione previsionale e programmatica* risulta che i totali delle retribuzioni imponibili del 1983 sono pari a 204 mila 94 miliardi; i totali delle retribuzioni imponibili del 1984 ammontano a 225 mila 466 miliardi. I dati relativi all'IRPEF ammontano (accertamenti definitivi i primi e provvisori i secondi): a 35.776 miliardi nel 1983, e a 40.161 miliardi nel 1984. Quest'ultima cifra è sicuramente destinata a salire ad oltre 41 miliardi per le ragioni che abbiamo detto

prima a proposito delle ritenute alla fonte dei lavoratori pubblici. In particolare, l'aumento della massa salariale da un anno all'altro, dal 1983 al 1984, è del 10,47 per cento. Il carico fiscale sale dal 16,52 per cento al 17,81 per cento, secondo il dato provvisorio esposto nelle entrate forniteci dal Ministero delle finanze, al 18,1 per cento secondo i calcoli di stima che abbiamo offerto. Anche in questo caso, dunque, con gettito sottostimato, la differenza è quasi di 2 punti.

Io credo che si possa andare avanti in questo esame dei dati e credo che in questa parte finale del nostro dibattito sia giusto insistere su questo punto. Fu una delle nostre richieste principali; inizialmente fu soltanto una richiesta nostra, e fu oggetto di critica di alcuni colleghi. In realtà tale richiesta è diventata oggi patrimonio di molti qui dentro. Cerchiamo allora di non aumentare la sfiducia nello Stato e nelle istituzioni.

Ci si attende un maggior gettito recuperando la base imponibile della piccola impresa, anche se non si raggiungeranno, a nostro avviso, le previsioni, stanti le notizie di un massiccio passaggio dalla contabilità semplificata a quella ordinaria. Dobbiamo però essere in condizioni di eliminare il *fiscal drag* per i lavoratori dipendenti e per tutti gli altri lavoratori, perché anche questo è un modo per far accettare nel paese un provvedimento dell'importanza di quello che è in discussione. È anche nei confronti di questa piccola impresa infatti che ha effetto il *fiscal drag*, alla quale, a maggior ragione, gioverà un riordino del sistema che parta da una minore progressività e, quindi, da una tassazione più equa.

Signor ministro, signor Presidente, colleghi, ho ancora molti appunti ma mi avvio alla conclusione perché non voglio approfittare della vostra cortesia. Vorrei tuttavia aggiungere alle osservazioni che sono state fatte a proposito dello stato dell'amministrazione (condividendo le opinioni espresse sul contenzioso, sulle dogane e sul catasto dal collega Visco, il quale in parte ha ripreso quelle più ampiamente esposte dal collega Bellocchio)

la questione dei testi unici e quella dei centri di servizio. Ma questa, signor ministro, dovrebbe anche essere l'occasione per apprendere la sua opinione sul Consiglio superiore di finanza, sul SECIT, questo organismo costretto a lavorare meno e con meno personale (stando almeno a quello che ci risulta), forse non è sufficientemente apprezzato non dico all'interno del Ministero, ma nemmeno in alte sfere politiche.

Vorremmo anche che fosse pubblicamente confermata l'esigenza di mettere il Comitato ristretto per l'esame del progetto di legge sulle liquidazioni, una volta approvato questo disegno di legge, in condizioni di licenziare per la Commissione, e questa successivamente per l'Assemblea il provvedimento sottoposto al suo esame, previa la presentazione da parte sua, onorevole ministro, dell'emendamento che ci aveva promesso. In proposito, non le facciamo carico di aver aspettato fino ad oggi, visto tutto quello che è avvenuto in Parlamento, ma certamente addebitiamo al Governo, come ha fatto il nostro Presidente, questo fiume di decreti-legge.

Resta il problema dell'applicazione della legge. A questo riguardo chiediamo al ministro una interpretazione molto accurata, che faciliti un'applicazione il più possibile univoca e corretta della nuova normativa, un'interpretazione che eviti distorsioni e che elimini, o almeno riduca fortemente, gli elementi di incertezza.

Noi chiediamo che il Parlamento sia messo nelle condizioni di poterne valutare l'applicazione e gli effetti, man mano che questi si manifesteranno. Le utili interpretazioni autentiche rese in Commissione devono essere seguite da provvedimenti amministrativi che garantiscano, appunto, la corretta applicazione della legge.

Noi confidiamo che sia possibile confrontarci anche sugli emendamenti e precisiamo che gli ordini del giorno formeranno oggetto di un confronto con il Governo e, in particolare, con il ministro. Anche dall'esito di tale confronto dipenderà il nostro atteggiamento finale (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati*

del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpini. Ne ha facoltà.

RENATO ALPINI. Signor Presidente, poiché il mio collega di gruppo Abbatangelo iscritto a parlare dopo di me, deve partire per esigenze familiari, vorrei chiederle di consentirgli di prendere la parola ora al mio posto.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Alpini. Ha facoltà di parlare l'onorevole Abbatangelo.

MASSIMO ABBATANGELO. Ringrazio anzitutto l'onorevole Presidente ed il collega Alpini per la cortesia usata nei miei confronti. Passando al tema in discussione, sottolineo che in un primo momento avevo ritenuto opportuno documentarmi al massimo, allo scopo di apportare, nei limiti delle mie possibilità, un contributo costruttivo ai fini delle valutazioni della Camera. Ho però constatato, in questi giorni di dibattito, sia al Senato sia alla Camera, una netta chiusura da parte del Governo, che non ha voluto lasciare alcuno spiraglio ad un dialogo costruttivo con le opposizioni, irrigidendosi su posizioni preconcepite, non lasciando spazio ad alcuna elasticità interpretativa, mettendo coloro che tendevano, attraverso la presentazione di emendamenti, a migliorare il testo del decreto, in condizioni, di abbandonare, giorno per giorno, i propri buoni propositi. Cercherò allora, modestamente, di fare alcuni semplici esempi, sperando che essi abbiano miglior fortuna delle percentuali, dei dati statistici e delle cifre da varie parti forniti, e che possano essere bene accolti da un ministro, fermo sulle proprie posizioni.

Io credo che in questi anni si stiano scontrando due culture, in Italia: la cultura del potere e la cultura della menzogna (qualcuno potrebbe obiettare che esiste anche la cultura di governo: ma questo non riguarda il nostro paese, in cui da molti anni non si governa). Cultura del

potere, perché oggi i partiti politici, che vengono chiamati alla responsabilità di reggere la cosa pubblica, intendono farne non solo qualcosa che vada incontro alle esigenze degli elettori e della popolazione, ma quasi una riserva di caccia personale, in cui si legifera e si delibera a proprio piacimento, infischendosi degli interessi della collettività, che dovrebbero essere preminenti sugli interessi politici o di parte.

Cultura della menzogna, perché, mai come in questo ultimo periodo, abbiamo assistito ad un bombardamento, da parte di molti giornali, della televisione, della radio, dei partiti politici, e alla codificazione del distorcimento della verità. Questo è diventato quasi una regola: non dire mai la verità, o dire una verità distorta, affinché il cittadino, che dovrebbe essere colui che recepisce la verità o la menzogna, ne tragga le debite conseguenze. Là dove non si riesce con la verità o con la menzogna a raggiungere certi obiettivi, si comincia poi quasi una campagna terroristica tendente a criminalizzare coloro che non vogliono recepire la menzogna, anche se camuffata da verità.

In questo periodo abbiamo dovuto assistere alla criminalizzazione di interi settori, posti sotto il fuoco delle critiche ed indicati come settori non rispettosi della legge e tendenti ad una preconcepita evasione fiscale. Come uomini politici e come rappresentanti di partito, un po' tutti, in queste settimane ed in questi mesi, siamo stati avvicinati, pregati, compulsati; ci hanno scritto, ci hanno inviato telegrammi, abbiamo partecipato a riunioni di categoria e dalle esposizioni di questi lavoratori abbiamo compreso che, in fin dei conti, non avevano tutti i torti, anche perché in epoca non lontana abbiamo preteso da queste categorie dei metodi di registrazione più esatti, con l'introduzione, ad esempio, dei registratori di cassa, l'apertura delle partite IVA, le fatturazioni, le bolle di accompagnamento. Moltissimi commercianti ed artigiani hanno dovuto così assumere ragionieri e fiscalisti e questa sventagliata di provve-

dimenti ha reso quasi impossibile l'evasione; ma dopo tanti provvedimenti per controllare l'eventuale evasione, la loro applicazione è diventata difficile o nulla.

Questi lavoratori, queste categorie hanno molte contestazioni da muovere nei confronti del Governo e dei partiti politici — non dimentichiamoci, infatti, che nell'immagine dell'opinione pubblica non vi è più molta differenziazione tra partito e partito —, ma soprattutto evidenziano un dato importantissimo, che credo sia sfuggito all'attenzione della Camera e del Governo.

Non nascondiamoci dietro la menzogna trasformata in verità secondo cui chi difende i commercianti, gli artigiani ed i liberi professionisti difende categorie improduttive o aprioristicamente classificate come evasori fiscali. Noi difendiamo determinate categorie alle quali riconosciamo una importanza trainante in termini economici. Il Governo contesta tutto ciò, ma noi ribaltiamo la contestazione e ribadiamo che non è assolutamente possibile criminalizzare qualcuno o qualcosa solo per rastrellare denaro a fini personali e per spese personali.

Oggi invece, occorre individuare i comparti improduttivi o parassitari nella macchina dello Stato e del Governo, a livello locale e centrale. Per pretendere di imporre una nuova turchiatura fiscale e per pretendere che tutti paghino le tasse, occorre prima dimostrare che gli enti pubblici non continuano nella loro politica di sperperi e dissolutezza.

Perché? Perché, signor ministro, posso offrirle qualche cifra derivante dalla mia modesta esperienza di consigliere comunale a Napoli e ricordare alla Camera che nel 1975 — in virtù, mi sembra, della «legge-Stammati» — furono azzerati tutti i debiti degli enti locali. Nel 1975 il comune di Napoli si trovò così senza una lira di debito, ma poi, dal 1975 al 1985 — richiamo la sua attenzione, signor Presidente, dal momento che lei è stato sindaco di Milano —, in dieci anni il comune di Napoli ha accumulato circa 2 mila miliardi di debito. C'è stato un periodo di

gestione commissariale nel corso del quale anche a consiglieri comunali solerti e sempre presenti non è stato possibile avere un quadro chiaro della situazione del comune di Napoli. Infatti, con questa gestione commissariale l'economato del comune è riuscito a spendere 60 miliardi — dico 60 miliardi — senza alcuna delibera, senza produrre alcuna fattura, ma procedendo a trattativa privata e affidando i lavori alle ditte più vicine all'economato.

Dopo contestazioni, denunce e conferenze stampa, l'economato è andato in pensione, nessuno gli ha chiesto nulla e forse tra alcuni anni riceverà qualche comunicazione giudiziaria; comunque, sta di fatto che l'amministrazione comunale di Napoli non sa come tamponare quel «buco» di 60 miliardi dal momento che non esistono né deliberazioni, né fatturazioni a giustificazione di quelle spese.

Per continuare nei miei esempi potrei ricordare che le amministrazioni comunali precedenti a quella attuale, in base alla legge, ritennero di dover requisire una serie di palazzine costruite abusivamente. Allora si disse che dietro la realizzazione di questi edifici costruiti a Pianura c'era la camorra, ma il comune decise che dovevano essere completati, ristrutturati e che soprattutto dovevano essere realizzate le opere primarie e secondarie di urbanizzazione. Ebbene, si costituì un consorzio — il RUAN — per gestire questo patrimonio abitativo al fine di una sua ristrutturazione, ma improvvisamente ci accorgemmo che detto consorzio aveva affidato in sub-appalto le opere di urbanizzazione primaria e secondaria e il completamento dei detti edifici agli stessi costruttori abusivi con un passaggio avvenuto in 5 giorni per un importo da 15 a 10 miliardi ed un guadagno, quindi, di 5 miliardi.

Naturalmente sono in corso inchieste giudiziarie, ma questo è il modo in cui si spende il pubblico denaro.

Ad esempio, in questi giorni ho scoperto che il comune di Napoli, oltre ad essere la più grande azienda del Mezzogiorno d'Italia con i suoi 27 mila dipen-

denti, tra i quali non sono considerati i 700 dipendenti che sarebbero stati assunti se non fossi intervenuto proprio in questi giorni. Il comune di Napoli è, inoltre, un grosso proprietario immobiliare ed uno dei più grossi proprietari terrieri.

Per mesi ho fatto delle ricerche al servizio patrimonio del comune di Napoli e mi sono reso conto che non esistono schede, carature e mappe e che noi pertanto non siamo in grado di conoscere l'entità del patrimonio di proprietà del comune. Ma come ho detto, oltre ad essere un grande proprietario immobiliare, il comune di Napoli è un grande proprietario terriero; infatti, ho scoperto — offro questa testimonianza al ministro Visentini — che il comune di Napoli è proprietario di 400 ettari nel comune di Menfi e che gli attuali possessori di questa proprietà pagano solo 700 mila lire l'anno per il fitto. Si tratta, lo ricordo, di ben 400 ettari. Ma ho scoperto, inoltre, che il comune di Napoli è proprietario anche di alcuni terreni siti nel comune di Marano dove nel corso di questi anni è stato realizzato un parco abusivo.

Si tratta di esempi indubbiamente spiacevoli, che lasciano l'amarezza in chi cerca di fare politica con un minimo di coerenza e che invece si trova di fronte la barriera del silenzio, dell'ostruzionismo del Governo e degli amministratori locali e queste maggioranze che in questo momento stanno soffocando la democrazia. Si possono infatti dire le cose più esatte, più belle, più giuste; si può essere ascoltati dall'avversario politico che poi, in corridoio, ci darà la mano e si congratulerà: «Bravissimo, hai parlato bene, hai fatto al ministro delle contestazioni giustissime»; però lo stesso avversario che ci ha dato la mano voterà poi contro, perché la maggioranza ha deciso in modo diverso.

Io mi trovo allora leggermente spaesato — e non chiamatemi ingenuo — anche se ho alle spalle molti anni di politica. Mi trovo spaesato quando leggo non certamente le dichiarazioni di Abbatangelo, che in fin dei conti è uno dei tanti, ma di uomini responsabili, che detengono le

sorti di questa nazione, e soprattutto detengono le sorti dei loro partiti. In merito alla richiesta che l'accertamento induttivo sia sottoposto a garanzia, per esempio, si è formata non solo una maggioranza, ma è stata espressa una quasi totale unanimità. Si è detto: «Il ministro non può legiferare contro il Parlamento». Io pensavo che questa fosse una frase di Almirante o del mio capogruppo Pazzaglia; questa frase è stata pronunciata, invece, dall'onorevole De Mita, cioè il segretario della democrazia cristiana, il partito che ha la maggioranza relativa e che oltre tutto è alleato in questo Governo.

È stata anche espressa un'altra opinione: «Quattro partiti gli chiedono di cambiare; quindi, o Visentini cambia, o resta senza maggioranza, e certamente non potrà governare con il solo partito repubblicano». Pensavo sempre che fosse stata pronunciata sempre da uno del mio partito, ed invece, guarda caso, si tratta di una frase dell'onorevole Cristofori. Ed io impazzivo, e mi dicevo che forse questi deputati stavano cercando di lasciare i loro partiti, volevano entrare nelle file del Movimento sociale italiano, cominciando a praticare una opposizione contro il ministro Visentini e il suo Governo.

Ma vi è di più: «Noi non abbiamo mai cambiato idea sugli accertamenti induttivi, né la cambieremo. Praticamente presenteremo degli emendamenti. Ora le scelte politiche non si fanno più in Commissione finanze, si va verso il decreto-legge. Il decreto è un problema, e una scelta di Governo, ed il Governo ha una maggioranza». Contestazione aperta. Ebbene, chi parla è Rognoni, capogruppo della democrazia cristiana. Potrei andare avanti citando tante altre contestazioni a questo decreto-legge (prima disegno di legge e poi decreto); ma preferisco fermarmi qui.

Parliamoci però chiaramente. Si dice che occorre moralizzare il settore, che tutti gli italiani devono pagare le tasse; ma io vorrei fare una domanda al ministro Visentini. Se gli enti o gli uomini preposti agli accertamenti induttivi (la cosa più pazzesca che esista) accertassero che

il deputato Abbatangelo ha denunciato redditi inferiori a 50 milioni, si farebbe scattare nei suoi riguardi un'azione penale; ed il rischio maggiore sarebbe quello di essere arrestato (anche se qualcuno potrebbe osservare che il deputato Abbatangelo vi è abituato). Considerato però la grande ventata di moralità che si sta abbattendo sull'Italia visto che tutti devono pagare le tasse, e specialmente i grandi evasori, mi domando come mai il ministro Visentini abbia ritenuto opportuno di concedere — per decreto — una dilazione al signor Ortolani ed al signor Carboni. Il signor Ortolani doveva pagare 132 miliardi di tasse arretrate, ed ora è in fuga non si sa dove; la magistratura italiana lo cerca (è un piduista, tra l'altro); eppure gli sono state date dilazioni per tasse arretrate, ripeto, per un importo di 132 miliardi. Al signor Carboni, anche lui inquisito per tanti e tanti reati, attualmente in libertà provvisoria, sono state concesse dilazioni per il pagamento di 170 milioni di tasse arretrate.

Ma se la moralità esiste, esiste per tutti; ed io vorrei chiedere al ministro Visentini di darmi una risposta a questo proposito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bianchi di Lavagna. Ne ha facoltà.

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la politica tributaria di questi ultimi dieci anni ha presentato alcune caratteristiche in qualche misura inconsuete rispetto al passato. Innanzitutto una produzione legislativa di tipo torrentizio, quasi alluvionale, che ha gravato non poco sul comportamento degli uffici e dei contribuenti.

Accanto a questa vi è stata, per altro, una disponibilità, direi eccezionale, quasi inconsueta, del Parlamento ad assecondare le iniziative del Governo. Il settore della legislazione tributaria è un classico esempio di materia dove l'iniziativa spetta al Governo, ma i governi che si sono succeduti, i ministri che si sono succeduti

hanno utilizzato ampiamente questa facoltà di iniziativa, vuoi perché occorreva fronteggiare esigenze di bilancio molto consistenti; vuoi perché vi era la necessità di adattare la legislazione delegata, che aveva dato avvio alla riforma, alla realtà; vuoi perché vi era una forte spinta da parte di tutti, del Governo e del Parlamento nel suo complesso verso la riduzione dei margini dell'evasione e della erosione fiscali.

L'obiettivo della politica tributaria di questi anni è stato prevalentemente quello di chiudere gli spazi, i margini che la legge di riforma aveva lasciato in molti aspetti e in molte sue parti. Una fase politica così caratterizzata avrebbe dovuto, secondo me, essere sorretta da un disegno di carattere strategico. La mia sensazione è però che un disegno complessivo di carattere strategico non vi sia stato; e abbiamo visto il Parlamento alternare provvedimenti che si inserivano in una linea di rigore e di serietà fiscale a provvedimenti che obiettivamente contraddicevano questa linea.

Nel dibattito al Senato, e poi ancora su un organo di stampa, un senatore della sinistra indipendente denunciava come scandaloso il fatto che, progressivamente, il livello al quale le imprese erano ammesse alla contabilità semplificata fosse stato elevato fino a 780 milioni. Ebbene, questo senatore della sinistra indipendente non sa, non ha verificato che questo progressivo passaggio fino a 780 milioni, che copre il 95 per cento dei soggetti passivi d'imposta, è stato sempre proposto dai vari governi ed è sempre stato approvato da tutte le forze politiche. Non vi è mai stata opposizione a questo processo, fatte alcune importanti eccezioni — poi né parlerò — proprio perché si riteneva che la proposta del Governo fosse assecondabile, che questa tendenza ad elevare il tetto fosse un fatto positivo. Allora non c'è stato secondo me, in dieci anni di politica tributaria, un disegno organico e complessivo, non ci sono stati degli interventi coordinati e mirati; ma si è andati, almeno questa è l'impressione di chi ha letto queste vicende dal di fuori, alla ri-

cerca del colpo magico, del provvedimento risolutivo dei problemi dell'evasione fiscale, immaginiamo che con un solo provvedimento potesse accadere il miracolo della sconfitta dell'evasione; che si potesse trovare una sorta di «soluzione finale» del problema «evasione» con il quale ogni sistema fa i conti.

La storia della nostra politica fiscale, negli ultimi 10 anni, è segnata da queste invenzioni di strumenti eccezionali e decisivi i quali potevano essere immediatamente riconoscibili al grande pubblico perché abitualmente accompagnati da uno straordinario ed inconsueto clamore. Si potrebbe fare quasi un raffronto: più gli interventi avevano in sé una ridotta possibilità di incisione, più alto era il clamore che li accompagnava. Si enfatizzava lo scontro politico, inevitabile quando si toccano le tasse; si denunciava alla pubblica opinione come eretico chiunque tentasse di richiamare il Parlamento ad un minimo di approfondimento e di ragionevolezza; si demonizzava ogni richiesta, anche sommessa, che puntasse a modifiche e ad integrazioni.

Di questo passato, tra i tanti episodi che il ministro conosce bene, desidero ricordarne due. Il primo è l'istituzione del servizio centrale degli ispettori tributari, il SECIT. Si immaginava, all'interno di una legge finanziaria, che la creazione di questa struttura aggiuntiva potesse rendere efficiente l'amministrazione finanziaria o comunque potesse rappresentare uno strumento importante per la lotta alla evasione. Il secondo episodio clamoroso che desidero ricordare è quello della introduzione dei registri di cassa nel 1983. Relativamente al primo, pende una interrogazione di un collega socialista che ha chiesto al Governo se li ritenga ancora utili: sappiamo che, quando si pongono questi interrogativi, la risposta è abbastanza implicita, altrimenti non verrebbero formulati.

Relativamente al secondo, ricordo che la prima discussione alla quale ho partecipato in Commissione finanze e tesoro, appena eletto deputato, è stata una discussione informale nella quale tutti, re-

pubblicani, socialisti, comunisti, «missini» e socialdemocratici, hanno sottolineato che si sarebbe dovuti arrivare ad una sanatoria. Oggi ci si dice, con l'introduzione dell'accertamento induttivo, che il rimedio specifico che avevamo inventato per realizzare la certificazione dei ricavi non ha determinato gli effetti che ci attendevamo. Né è prova, per l'appunto, la reintroduzione nell'ordinamento di questa figura dell'accertamento induttivo, che in precedenza avevamo espulso.

Se cito questi due casi, questi due tra i tanti insuccessi nella lotta all'evasione, non lo faccio perché mi compiacia dei risultati insoddisfacenti; al contrario perché queste constatazioni ci inducano a ritenere che, di fronte a questo problema, è sempre presente il rischio di soluzioni insufficienti, obiettivamente sbagliate. Per questa ragione, dinanzi ad ogni proposta, anche la più significativa ed autorevole, abbiamo il dovere, proprio alla luce di questi precedenti, di agire con un grande senso di responsabilità, senza prendere nulla a «scatola chiusa», cercando di esercitare la nostra fantasia, la nostra capacità di proposta affinché le diverse iniziative abbiano una qualche possibilità in più di produrre il risultato che, credo, tutti noi all'interno del Parlamento vogliamo perseguire.

Ho ricordato queste cose perché lo stesso clima si è instaurato con la presentazione al Consiglio dei ministri del «pacchetto Visentini»: suono di trombe, di campane, grancasse, tamburi. Il ministro che dice «il provvedimento non si tocca», e che sostiene — a mio avviso obiettivamente errando, se me lo consente — che il Parlamento non è mai stato disponibile alla lotta contro l'evasione; o, almeno, questo gli hanno attribuito. Il che non è vero, se le considerazioni che ho svolto sono esatte.

Si è creato un clima non positivo, perché ha drammatizzato la questione, perché ha reso più tesi i rapporti tra le forze politiche, perché ha caricato di segni negativi anche il lavoro, impegnativo e serio, che si è tentato di fare non per stra-

volgere, ma più semplicemente per modificare, migliorare, emendare.

Ho ricordato tutti questi precedenti perché, quanto meno, l'atteggiamento che personalmente ho assunto, e con me molti membri del gruppo democristiano, non può non riscuotere la solidarietà del ministro nelle due circostanze che ho segnalato (l'istituzione degli ispettori tributari e la legge sui registratori di cassa), perché fu di obiezione di coscienza rispetto a provvedimenti che venivano presentati con grandi strombazzamenti e suoni di grancassa.

In quella circostanza il ministro Visentini (ma non tutti hanno il prestigio del ministro; quindi, per lui è più facile contrapporsi) votò contro; noi in questa circostanza ci siamo limitati a lavorare nell'obiettivo di migliorare il provvedimento, renderlo più adattabile alla realtà sulla quale era destinato ad incidere.

Ecco, la nostra linea è stata questa: abbiamo acquisito come un dato che il sistema del *forfait* era questo (Visco ed altri colleghi hanno ricordato che un sistema di determinazione forfetaria dei redditi può essere molto differente: l'esperienza di altri paesi ci dà esempi molto differenziati). Il ministro ha detto più volte che non sono state avanzate proposte alternative. Ma non poteva esserci la proposizione di altri metodi rispetto a quello di un *forfait* che partiva dai ricavi, perché questa è stata la scelta operata dal ministro, operata dal Governo. Se mai, un metodo alternativo avrebbe potuto essere proposto prima, nella fase di elaborazione o di discussione nell'ambito governativo; ma, una volta che il provvedimento è passato al vaglio del Consiglio dei ministri, come stupirsi che, soprattutto da parte dei partiti di maggioranza, non ci sia una proposta alternativa?

Quel dato era imm modificabile, acquisito; su di esso abbiamo lavorato, senza metterlo in discussione. Abbiamo allora operato sul provvedimento; abbiamo cercato di renderlo più aderente alla realtà che doveva disciplinare; abbiamo cercato, insieme al ministro, di ripulirlo di alcune anomalie che erano inevitabili in un prov-

vedimento così complesso (se ne discutesimo per 10 anni, troveremmo tutti insieme altri margini di miglioramento: è inevitabile); abbiamo soprattutto ascoltato, signor ministro, colleghi, le voci che venivano dal paese, quelle che provenivano sia dal centro, sia dalle articolazioni periferiche delle grandi organizzazioni; abbiamo fatto, cioè, ciò che è dovere del Parlamento fare: sentire il paese, farsi carico delle diverse esigenze, per tentare poi una mediazione, per cercare di realizzare una sintesi tra queste spinte e tra queste esigenze.

Abbiamo cercato di mediare rispetto a spinte e tendenze di segno contrario, dando, io credo, un contributo importante per rendere più efficace il sistema che si veniva introducendo, in modo da eliminare forzature, se ve ne fossero state — e forse ve ne erano —, e cercando di evitare gli strappi, se ve ne fossero stati — e forse ve ne erano. Questo corrisponde forse ad un'interpretazione riduttiva del ruolo del Parlamento, ma si trattava del dato con cui dovevamo fare i conti: la scelta stava a monte e spettava al Governo rispetto a tale dato e noi non abbiamo potuto — e non potevamo far altro — che essere acquiescenti.

In quali direzioni, allora, ha lavorato il gruppo della democrazia cristiana? Anzitutto, abbiamo, cercato di ottenere una migliore articolazione del sistema dei coefficienti. Abbiamo, infatti apprezzato lo sforzo di ricondurre entro un limitato numero di categorie una realtà complessa come quella rappresentata da 3 milioni 600 mila aziende e dal 95 per cento dei produttori di reddito da lavoro non subordinato, ma abbiamo ritenuto che la collocazione all'interno di due fasce, una di 23 ed una di 21 categorie, rappresentasse uno sforzo di sintesi forse eccessivo, esistendo grossi rischi di penalizzare troppi settori o anche di determinare troppe rendite fiscali.

Si tratta dei rischi di un sistema a *forfait* — non c'è dubbio —, ma tali rischi si possono ridurre, a nostro modo di vedere, qualora si articoli con maggiore ampiezza lo schema delle tabelle, in modo da allar-

gare un po' le maglie e consentire una collocazione più corretta dei diversi settori. Tutto ciò ha comportato, certo, qualche sacrificio rispetto al gettito — era inevitabile —, ma credo abbia anche comportato il conseguimento di una migliore capacità di adattamento della norma alla realtà complessa del paese: nel disegno di legge n. 923 erano previste nelle due tabelle rispettivamente 23 e 21 voci; siamo passati alle 37 e 36 voci nel disegno di legge n. 2330, e ora siamo a 39 e 41 voci (con alcuni *bis* ed alcune articolazioni interne); credo, quindi, che lo sforzo fatto sia obiettivamente positivo e capace di togliere rigidità ad un'impostazione originaria che avrebbe potuto creare qualche problema.

Avrei personalmente preferito che venisse introdotto nel provvedimento uno strumento permanente di adattabilità dei coefficienti all'evolversi della realtà, affidando al ministro un potere ampio di discrezionalità, come segno anche di fiducia nei confronti del vertice del Ministero e della struttura ministeriale. La risposta in merito è stata negativa, per ragioni che forse sono state già esposte e che risultano agli atti del Parlamento, ma che sarebbe interessante apprendere dall'onorevole ministro anche in sede di replica.

Credo, tuttavia, che questo lavoro di affinamento delle tabelle e dei coefficienti debba proseguire dopo l'entrata in vigore della norma, in sede ministeriale ed attraverso un dialogo aperto con le categorie interessate. Questo, non solo per migliorare la disciplina temporanea, relativa ad un triennio, ma anche in vista del dopo; in quanto, se il dopo prevederà ancora un sistema a *forfait* — magari ridotto quanto al numero dei soggetti e limitato verso il basso —, è da augurarsi che questa fase sperimentale ci consenta di arrivare ad un sistema più adattabile ed articolato.

La seconda direzione del nostro impegno ha riguardato l'accertamento induttivo. A questo riguardo siamo stati molto critici sul testo originario, in quanto lasciava agli uffici delle imposte

una doppia discrezionalità: nella quantificazione dei ricavi del contribuente sottoposto a verifica e nella individuazione dei contribuenti da sottoporre a verifica. Non abbiamo detto di no all'accertamento induttivo, poiché si trattava di una soluzione obbligata in un sistema di determinazione forfetaria dei redditi che si basava sui ricavi. Inoltre eravamo in presenza del fallimento dell'operazione che intendevamo porre in essere con l'adozione dei registratori di cassa. Noi non abbiamo detto «no» all'accertamento induttivo, ma abbiamo cercato di ricondurlo entro i limiti di tollerabilità di un sistema giuridico che voglia conservare qualche strumento di garanzia nel rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione.

Non siamo stati soli in questo impegno, tant'è vero che gli emendamenti presentati alla Camera sono stati firmati da tutte le forze politiche, comprese quelle di opposizione quali il gruppo comunista, la sinistra indipendente e lo stesso gruppo di democrazia proletaria. Se misurassimo il grado di «amicizia» nei confronti degli evasori fiscali dall'atteggiamento assunto in ordine all'accertamento induttivo, dovremmo dire che questi ultimi hanno una larghissima solidarietà. Ma non è così; vi è invece una forte preoccupazione per il problema della garanzia ed ognuno di noi ha cercato di porlo nei termini che riteneva più corretti. In particolare si è tentato di definire gli effetti dell'accertamento induttivo, sia quelli patrimoniali che quelli processuali.

Il ministro ci ha obiettato che rinviare la determinazione di questi effetti significava attuare una sorta di rinvio *sine die* ed allora abbiamo detto che in ordine a questi accertamenti al ricorso si sarebbe dovuta applicare una procedura d'urgenza, una sorta di processo per direttissima da parte di una sezione specializzata delle commissioni tributarie; ma a questa proposta è stato risposto di no. Ci è stato inoltre detto che il problema degli effetti patrimoniali e processuali si poneva per l'accertamento analitico e per quello sintetico; non si è però tenuto presente che

nel primo tipo di accertamento il fisco ha l'onere della prova, cioè deve dimostrare come si determina il maggior reddito, mentre in questo caso il fisco procede con un tasso di approssimazione maggiore, quindi con un tasso di rischio più elevato per il contribuente.

Abbiamo allora lavorato su un'altra ipotesi ed abbiamo visto se era possibile individuare quelle che il ministro chiamava correttamente le condizioni di ingresso, cioè se era possibile individuare le situazioni in presenza delle quali — si trattava di situazioni oggettive — l'ufficio era legittimato a dar corso all'accertamento induttivo. Anche in questo caso si è ricorso ad un argomento non convincente, si è detto: vogliamo scoprire gli evasori e l'accertamento induttivo serve a questo, ma voi pretendete una condizione di ingresso, cioè il preventivo accertamento che tizio sia un evasore fiscale.

Evidentemente, non pretendevamo che gli evasori fiscali fossero sottoposti ad accertamento induttivo, ma che lo fosse chi, nel proprio comportamento oggettivo, avesse dimostrato di violare la norma non rilasciando, per esempio, una ricevuta fiscale: fatti, quindi rilevabili da chiunque senza bisogno di complesse procedure di accertamento.

Alla fine siamo approdati ad una soluzione che complessivamente soddisfa (anche se non era quella che avevamo richiesto) l'esigenza della garanzia dal momento che elimina, in larga misura, quella che io ho chiamato la «seconda discrezionalità», cioè quella relativa alla scelta dei soggetti da sottoporre ad accertamento induttivo; al tempo stesso essa disciplina in modo corretto la «prima discrezionalità», cioè quella relativa alle modalità di ricostruzione dei ricavi. Personalmente resto perplesso sulla norma che prevede una sorta di preventiva comunicazione al contribuente del fatto che verrà sottoposto ad accertamento induttivo: infatti sono dell'avviso che questa norma reintroduca figure note alla patologia del nostro sistema tributario.

Abbiamo altresì lavorato per ottenere un miglioramento della disciplina relativa

all'impresa familiare: su questo non voglio intrattenermi, desiderando richiamare l'attenzione del ministro — dato che il tempo stringe — su altri aspetti di ordine più generale.

Noi abbiamo discusso sette mesi, signor ministro, su questo provvedimento, ma c'è ancora qualcosa che, almeno a me, sfugge, che rimane in ombra e che non è stata esplicitata, come forse il Parlamento avrebbe dovuto. Si tratta di qualcosa che non riguarda la legge, la sua struttura, le sue finalità specifiche e la sua articolazione, ma la prospettiva di politica tributaria nella quale si inserisce.

Questo provvedimento (come è scritto a chiare lettere e come lei, signor ministro, ha detto in decine di occasioni) è temporaneo e sperimentale. Noi abbiamo accettato questo carattere di temporaneità e di sperimentalità, ma non possiamo non chiederci quale sia l'approdo previsto e quale sia la direzione di marcia. Dal momento che stiamo costruendo una sorta di soluzione-ponte, in che direzione va questo ponte? Questo riguarda la prospettiva del *forfait*: che cosa immaginiamo e che cosa pensa il ministro, salvo la verifica di questa fase sperimentale? Forse di estendere lo spazio del *forfait* o di ridurlo? È un quesito importante! Di estendere o di ridurre lo spazio della contabilità analitica? È un obiettivo politico: sperimentiamo qualche cosa, ma in vista di un traguardo che intuiamo ci sia, la cui opportunità verifichiamo strada facendo e che abbiamo individuato come traguardo potenziale.

Dunque, qual è l'approdo? Un sistema che estenda, come accade in altri paesi, la tassazione dei redditi cosiddetti normali o tipo? Questi sono interrogativi importanti, ma la cosa che è rimasta in ombra riguarda il modo di utilizzare questi tre anni per risanare il nostro sistema tributario.

Credo che sia presente nella posizione del ministro Visentini e del Governo la convinzione che, complessivamente, il sistema e la macchina tributaria abbiano bisogno di una notevole opera di revisione. Nella temporaneità di questo prov-

vedimento io vedo un limite di tempo entro il quale quest'opera di revisione potrebbe essere messa a punto: risolviamo alcuni dei problemi del gettito e mettiamo a regime — anche se temporaneamente — tre milioni e seicentomila imprese. I lavori subordinati sono, in qualche misura, sotto controllo per effetto della organizzazione del sistema. Tre anni di tempo potrebbero essere l'arco di una politica che mette in cantiere e realizza un'iniziativa di generale risanamento e ristrutturazione di una macchina che, dopo dieci anni, mostra di avere qualche problema.

Allora è importante sapere — come credo che sia, ma è bene avere conferma dal ministro — che c'è un disegno di utilizzo di questo periodo triennale anche per riattivare la macchina complessiva dello Stato in questo settore. Noi vogliamo dare rapidamente un'indicazione: prima di tutto, tregua legislativa. Signor ministro, bisogna fare uno sforzo, le modifiche riguarderanno le aliquote, riguarderanno il gettito, ma bisognerà rassegnarci a porre un alt per qualche periodo di tempo a questa produzione legislativa, che nessuno, nemmeno i tecnici, è in grado di seguire, che è stata cambiata due o tre anni fa, nell'arco di venti giorni, due o tre volte (mi riferisco all'articolo 20 del decreto del Presidente della Repubblica n. 598), quindi con l'assoluta impossibilità per chiunque — contribuente o funzionario dell'amministrazione o esperto — di seguire questa evoluzione drammatica.

Occorre che ci fermiamo, senza bloccare la politica del prelievo ma utilizzando ciò che era previsto fin dall'inizio, cioè un sistema che consentisse, lavorando sulle aliquote, di darci il gettito che serviva. Se non ci fermiamo, questo sistema non andrà mai a regime, dovremo fare altri provvedimenti temporanei; saremo sempre in emergenza: questi tre anni, invece, devono servire per uscire dall'emergenza. Tregua legislativa, quindi, e testi unici.

Noi ci rendiamo conto della molteplicità di impegni del Governo in questo set-

tore, che è uno dei più esposti; c'è qualche ritardo rispetto alle nostre attese per questo discorso dei testi unici: li attendiamo con ansia perché sono lo strumento mediante il quale si potrà realizzare un riordino in una legislazione che ha bisogno — lei, signor ministro, ne ha espresso più volte l'esigenza — di un punto fermo, di una scrittura, di una rilettura, di una messa a punto. Occorre, per quanto possibile, accelerare i tempi, augurandoci che l'accelerazione non avvenga a danno dei tempi a disposizione del Parlamento; che ci sia data l'opportunità di vedere i testi unici in tempi brevi.

In terzo luogo, vi è la necessità di una riforma del contenzioso, per la quale vi sono iniziative, vi sono idee; un sistema non può vivere permanentemente con un contenzioso che non risolve i casi, con forme di garanzia disciplinate attraverso sei gradi di giurisdizione, quando probabilmente il contribuente avrebbe il bisogno di due livelli soltanto, che diano una risposta alla pretesa fiscale o alla resistenza alla pretesa fiscale in tempi tecnici ragionevoli. Solo in questo modo si toglie interesse a ricorrere per il gusto di ricorrere.

Occorre un contenzioso tributario che usi come regola il diritto, perché oggi si ha la sensazione che la soluzione dei problemi avvenga più su una base di comune esperienza, di sensibilità generale, piuttosto che di applicazione rigorosa della legge. Bisogna, quindi, pensare ad un corpo di giudici specializzati; bisogna pensare ad una autentica magistratura; bisogna investire in questo campo, perché è un campo chiave dove lo Stato di diritto recupera il proprio spazio e il proprio prestigio.

Infine, la riforma dell'amministrazione finanziaria. Il ministro dice che non è immaginabile un disegno complessivo di riforma; la sua politica in questi due anni è stata una politica di interventi, — come dire? — parziali; non abbiamo nulla da dire su questo, ma l'importante è che vi sia a monte un disegno complessivo, che vorse sarebbe più utile che discutessimo

tra tutti noi, in modo che questi interventi, che vengono fatti per *tranche*, siano però attuazione di un quadro più generale di riforma.

Io credo che non potremo troppo a lungo dire alla gente che dobbiamo ricorrere al *forfait* perché gli uffici non possono fare gli accertamenti, credo che non potremo ancora a lungo dire alla gente che i rimborsi non vengono pagati perché l'amministrazione non è in grado di sbrigare le procedure, credo che non potremo ancora molto a lungo dire ai cittadini che non si possono rimborsare le imposte sulle liquidazioni o altre imposte dichiarate illegittime perché altrimenti l'amministrazione finanziaria salterebbe.

Infine ritengo che sia anche necessario un lavoro di riesame e di riordino di tutte le situazioni di esonero e di franchigia.

Io credo — ed ho concluso, signor ministro — che se noi avremo chiari gli obiettivi di politica tributaria, se avremo chiari gli obiettivi di riorganizzazione del nostro sistema, questa fase provvisoria — che ha creato turbamenti, preoccupazioni e resistenze — potrà essere positivamente superata; e sarà superata positivamente se al termine di essa sapremo offrire e mettere a disposizione del sistema una macchina di prelievo tributario che risponda all'originaria impostazione della riforma, in termini di trasparenza, di chiarezza e di efficienza della struttura amministrativa.

Noi abbiamo lavorato per migliorare questa legge — lo abbiamo detto —, per mediare spinte contrapposte, per ridurre l'impatto, affinché essa si calasse in una realtà che fosse disposta ad accettarla; per il futuro lavoreremo anche perché l'iniziativa del Governo si muova in questa direzione di più ampio respiro, per una generale riorganizzazione e ristrutturazione del nostro sistema fiscale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuojati. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CUOJATI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, sono trascorsi 120 anni — ma il mio intervento durerà

pochi minuti — da quando il ministro delle finanze Quintino Sella diede inizio a quello storico riordino economico del nostro paese, da pochi anni unito, che passò sotto il nome di «finanza eroica», ma che in verità fu un eroismo pagato soltanto dalle classi più povere. Si disse allora che il fine, e cioè il pareggio economico delle disastrose casse dello Stato, giustificava ampiamente il mezzo che si era perseguito per raggiungerlo.

Credo che di questo parere siano ormai pochi e molti invece — certamente noi socialdemocratici, da sempre — oggi che nuovamente, seppure per altri motivi le casse dello Stato sono indebitate fino al collo (circa 550 mila miliardi di lire, pari al 90 per cento del prodotto interno lordo) dicono che le tasse necessarie al risanamento economico devono essere pagate da tutti i cittadini nelle giuste proporzioni, e non soltanto dalle categorie dei lavoratori dipendenti. Con ciò, signor ministro, intendo prioritariamente sgombrare il campo da ogni idea di raffronto fra due politiche fiscali, che sarebbe offensivo per questo Parlamento paragonare; mentre con questo riferimento al passato credo di potermi permettere un pizzico di ironia — lei, per altro, sa di poter contare sulla mia personale ed assoluta stima — sull'enfatico titolare del dicastero, a proposito di sue eroiche solitudini, sulle quali si sono diffusi alcuni quotidiani nel commentare i più difficili passaggi del tormentato *iter* parlamentare della sua «Visentini-tris», che oggi, in forma di decreto-legge, si è reso difficile, se non impossibile, cambiare. Ciò per una oggettiva compressione del dibattito e perché gli effetti del provvedimento si stanno comunque già producendo, chiamando così i contribuenti a delle scelte per le quali nulla può esservi di peggio dell'incertezza della legge.

È oggi inutile riproporre tutti i dubbi, le perplessità, i dissensi che hanno contrassegnato la nostra azione parlamentare nelle due Camere in precedenti fasi della discussione e che l'hanno contrapposta a certezze tanto granitiche quanto immotivate su una materia sulla quale — è utile

ricordarlo — non è possibile l'intervento abrogativo del *referendum* e sulla quale analoghe, assurde certezze hanno caratterizzato in passato invano un atto fondamentalmente civilissimo con la riforma fiscale e istituti e strumenti meno decorosi ed esaltanti quali i vari condoni, i registratori di cassa, le bolle di accompagnamento, le ricevute fiscali ed i «reddi-tometri».

Sarebbe un'ipocrisia, che non mi è abituale, manifestare ora una soddisfazione soverchia per quanto il lungo e travagliato dibattito in varie sedi ha potuto modificare del testo originario, che dichiarammo immediatamente insoddisfacente, nonostante fossimo consci dei problemi che si sarebbero aperti all'interno di una coalizione di Governo in cui pure crediamo fermamente.

Restano nel testo, ormai forse imm modificabile, di questo provvedimento — che riteniamo utile e necessario come parte integrante e significativa della manovra economica del Governo e che condividiamo nelle sue finalità di recupero di larghe fasce di evasione fiscale, che si annidano anche e particolarmente nelle aree di lavoro autonomo — sottili insidie conseguenti al mancato accoglimento di due punti fondamentali delle nostre proposte: la contabilità intermedia per aziende a bassi livelli di ricavi ed una maggiore garanzia per il cittadino a fronte degli innegabili rischi connessi all'accertamento induttivo.

Non sono mancate modifiche già significative rispetto ad una prima stesura dichiarata — lo ha ricordato anche il collega Bianchi di Lavagna un attimo fa — intoccabile, quasi fosse stata una scrittura sacra. E ciò che ne risulta può essere considerato un dignitoso compromesso stretto tra l'obbligo del fare comunque e la preoccupazione del non fare troppo male, che hanno sempre ispirato la nostra azione critica, ma costruttiva.

Rivendico senza mezzi termini alla mia parte politica il merito di avere indotto con una azione decisiva, non priva di preoccupazioni di natura politica, ma basata su profonde e convincenti motivazioni

giuridiche e su valutazioni di carattere civile, il Governo e tutte le forze di maggioranza alle più profonde riflessioni, certamente determinando i risultati ottenuti a miglioramento del testo iniziale.

Le modifiche apportate al provvedimento, dopo la nostra sofferta astensione al Senato su alcuni punti, sono l'effetto di una presa di coscienza indispensabile e provvidenziale, che ci onoriamo di avere in qualche misura sollecitato, sfidando le facili e volgari critiche di qualche commentatore.

Tuttavia, non mi sento di unirmi al coro, per altro piuttosto stentato, del trionfo per le modifiche apportate a tabelle e coefficienti di detrazione IVA e IRPEF, che temo non siano comunque sufficienti a considerare correttamente la composizione del sistema produttivo e distributivo minore del nostro paese, con le sue luci e con le sue ombre, la grande elasticità e versatilità, ma anche una frammentazione e una diversificazione forse irrazionali, ma certamente reali e peculiarissime.

Nemmeno posso ritenere completamente appagata la richiesta di garanzie per il contribuente onesto dalla stesura del comma 29 dell'articolo 2, frutto di una (comunque meritoria, ma faticosissima) mediazione.

Ma che cosa ha rappresentato, signor Presidente, onorevoli colleghi, tutto ciò per il paese? Chi ha finito di stupirsi perché il clamore suscitato dalle misure al nostro esame è stato grande e vorrebbe farle passare come acqua fresca è un ipocrita ed uno stolto, perché non c'è ragione più sentita e più immediata delle proprie tasche, del portafoglio, per suscitare comunque attenzione e contrasti.

Parimenti, al di là degli interessati commenti di parte, non si può nemmeno giudicare positivamente, senza comunque stupirsi, il clima da scontro sociale creatosi.

La verità è che troppi colleghi, anche della maggioranza, sono andati raccogliendo facili consensi assembleari, magari arringando e spingendo alla protesta e alle manifestazioni più plateali, pro e

contro, sui due fronti, quello sindacale e quello delle organizzazioni di categoria. Checché se ne dica, ne è derivata su entrambi una mediocre battaglia di retroguardia. Non altrimenti si può definire uno scontro che ha visto da una parte lavoratori dipendenti da sempre tartasati ed umiliati dal fisco, e dall'altra lavoratori autonomi certamente inclini a scappatoie fiscali a volte vergognose, ma consentite da una amministrazione inefficiente e demotivata, ai quali una legge speciale, anzi specialissima (tant'è che, si assicura, provvisoria), può anche intaccare precise garanzie civili con gli accertamenti induttivi, salvando come prima, purtroppo, gli evasori totali e terrorizzando, a quanto sembra, gli onesti e i quasi onesti, in quanto provoca effetti che, se verificati in grandi numeri, non possono non preoccupare per il futuro.

Parlo, sperando in smentite non formali da parte del ministro Visentini, di massicce cessazioni e cancellazioni di attività artigiane e commerciali minori, le più deboli e spurie, quelle che nessun sistema di forfetizzazione possono sopportare e che vanno ad ampliare l'abusi-vismo o a pesare sulla socialità assistenziale. Parlo di una consistente propensione al passaggio alla contabilità ordinaria, che garantirà buoni affari ai professionisti ma non si sa quanto garantirà al fisco il quale, come prima, in questi casi nulla controllerà. Parlo soprattutto, dato che ciò può riguardare da vicino la questione morale ed i suoi mentori, della crescente pressione cui sembrano essere sottoposte aziende industriali di ogni dimensione per forniture in nero o senza fattura.

Questo è il quadro che sembra profilarsi. Ritengo che ci si debba preoccupare in proposito, onorevoli colleghi, di uno spicchio di quella società reale che ha complessivamente metri di giudizio molto più precisi e concreti di quanto forse noi, nel cosiddetto Palazzo, siamo abituati a ritenere.

Né si creda da parte di qualcuno di avere nel contempo soddisfatto profonde e sentite attese di altra, maggioritaria

parte della popolazione. Dura lo spazio di un mattino, ed anche meno, il gusto acre della penalizzazione altrui! Non è un caso che divampi ora il dibattito — che covava da anni sotto la cenere — sulla fiscalità complessiva dello Stato italiano. La battaglia esplosa attorno al pacchetto Visentini è l'episodio di un conflitto annoso tra il fisco e la società civile.

Fra i tanti esercizi difficili dello Stato moderno il più acrobatico e pericoloso — termini questi con i quali intendo anche rendere omaggio doveroso al ministro Visentini — è quello di raccogliere imposte. Ma nel nostro paese la tensione è particolarmente vivace, testimoniata da cifre non smentite che parlano di entrate tributarie aumentate di sette volte in termini nominali dal 1974 al 1983 e dell'84 per cento in termini reali, con una fortissima accelerazione negli ultimi anni.

Dando quindi per scontata, signor Presidente, onorevole ministro, colleghi, l'approvazione del disegno di legge in esame che, per di più, sembra profilarsi in un clima diverso da quello che ha caratterizzato le fasi precedenti del dibattito, che si è ampliato, quasi che si avvertisse da più parti l'esigenza di andare oltre, io richiamo l'attenzione del Governo su una piena e corretta valutazione del significato di questa nuova atmosfera.

Io credo che questo sia un fatto positivo. Mi auguro — deve essere così — che questa atmosfera sia l'evidenziazione della eccezionalità e della provvisorietà del provvedimento in esame, della volontà di superare questa fase di precaria legittimità imposta dalle disfunzioni, dai ritardi, dallo stato, definito drammatico dallo stesso ministro, dell'amministrazione finanziaria.

Ma per cogliere il buono di questo nuovo clima occorre un gesto in positivo. Mettendo la sordina ai legittimi dubbi, che per altro non sono del Governo, dopo aver allargato la base imponibile per effetto del decreto-legge Visentini, il conseguente incremento del gettito futuro e i dati (noti) relativi a quello del 1984 debbono consentire un modesto ma immediato alleggerimento della pressione fi-

scale sui redditi da lavoro dipendente, sulle pensioni e sul sistema economico in generale.

In coerenza con l'espressa necessità di dare certezze legislative ai cittadini — compito del Parlamento, ma cura ed obbligo del Governo di cui facciamo parte —, non ci sono nostri ulteriori emendamenti al testo in esame. Tanto meno potrebbero esservene altri di dubbia pertinenza, quali quelli relativi ad una minore incidenza dell'IRPEF. L'esigenza di interventi immediati in proposito è però avvertita e manifestata — giustamente — in ogni settore del Parlamento. Non ci convincono, in proposito, le motivazioni su cui si fonda la resistenza del ministro delle finanze; men che meno il palleggiamento di queste motivazioni tra i dicasteri delle finanze e del tesoro, che sembra essere diventato un nuovo sport nazionale. I miliardi che non c'erano tre mesi fa per finanziare il rinnovo della legge Formica sulle riduzioni di imposta relativamente all'acquisto della prima casa sono alla fine comparsi, assieme ad altri che sembra si potrebbero trovare per finanziare fantomatici «piani casa»; qualche spicciolo si è trovato anche per prolungare la carriera di 500 colonnelli, che dovrebbero proteggerci da ogni calamità, e così pure avverrà per altri similmente indispensabili ed urgenti provvedimenti. Devono trovarsi allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, anche quelli necessari per rispettare le stesse promesse in merito all'accordo sul costo del lavoro del 14 febbraio, intervenendo sulla curva delle aliquote e alleggerendo il carico fiscale sui redditi di tutti i contribuenti.

Ciò che si chiede è infine anche un allineamento psicologico, dai riflessi certamente positivi, insieme all'opinione pubblica del paese ed a tesi e tendenze di politica economica — favorevoli all'alleggerimento della pressione fiscale — che, se sono state alla base della filosofia di risanamento e rilancio (ad esempio, e senza farne un mito) degli Stati Uniti, meriterebbero almeno qualche utile riflessione. In concreto, ri-

disegnare la curva delle aliquote IRPEF ad un livello più basso non è soltanto un atto di giustizia, ma una misura utile a rilanciare la nostra economia, atta a favorire anche il dialogo tra imprenditori e sindacati sulla struttura del salario e sul costo del lavoro, ma ancora prima rappresenta un atto distensivo e pacificante anche in direzione delle categorie interessate dal pacchetto Visentini, fonte di giustizia e sollievo veri (a differenza del piacere del «mal comune»), per i percettori di redditi fissi.

E atti di giustizia devono caratterizzare l'azione di un Governo pentapartito a guida socialista, in cui noi crediamo, tanto da poter fare qualche passo indietro sulle nostre posizioni, pur di farne qualcuno avanti, insieme, nell'interesse del paese, che ha bisogno di stabilità e tranquillità politica per poter affrontare con vigore la lotta all'inflazione ed alla disoccupazione.

Questo Governo, anche per se stesso, ma per tutti e non trascurando ogni positivo apporto delle opposizioni, tali atti può compierli anche prescrivendo l'amara medicina dei sacrifici o rischiando qualcosa sul terreno dei principi per un opportuno e indispensabile richiamo ai doveri di tutti i cittadini, ma in un rinnovato patto di fiducia con gli stessi e nel rispetto degli impegni.

Tali sono le attese della popolazione, quando sono giuste, come in questo caso, e come pure nel caso — detto per inciso, trattandosi sempre in materia fiscale — di un altro provvedimento arenato, quello per l'alleggerimento del prelievo fiscale sulle indennità di fine lavoro. Il problema globale del rapporto di fiducia con i cittadini esiste e non è eludibile! Credo, anzi, che abbia una valenza politica, che sarebbe pericoloso trascurare, trattandosi di provvedimenti sui quali non manca l'assenso di gran parte dell'opposizione, ma che soprattutto rilancerebbe la coalizione di governo, come noi vogliamo e come è bene sia per il paese. Il perpetuarsi, invece, di una diversa volontà solleverebbe inquietanti interrogativi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpini. Ne ha facoltà.

RENATO ALPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento — ovviamente critico in merito al provvedimento in esame — non vuole essere altro che una sintesi di alcune contestazioni e considerazioni relative al provvedimento stesso.

Il decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853 di cui oggi si discute la conversione in legge, non modifica affatto, secondo noi, il precedente provvedimento a suo tempo ritirato dal Governo e — contrariamente alle linee programmatiche esposte in quest'aula dal Presidente del Consiglio Craxi — conferma la deliberata volontà di colpire le categorie produttive più libere ed autonome, certamente fastidiose in un mondo massificato.

Questo provvedimento, tra l'altro, si inserisce in un momento di crisi economica paurosa per tante aziende e coincide con l'ascesa del dollaro che ha ormai superato le duemila lire. È davvero inutile che a questo proposito il ministro del tesoro venga a raccontarci delle favole, affermando — come ha fatto fino a pochi giorni fa — che l'attuale valutazione del dollaro non deve ancora preoccuparci. Secondo noi è esattamente il contrario. Di fronte a questa improvvisa ascesa del dollaro il sistema monetario europeo non ha strumenti per rimediare o contenere quel tasso di inflazione che, almeno per quanto riguarda il nostro paese e contrariamente alle previsioni — nel 1985 non sarà certamente sotto il tetto previsto dell'8 per cento.

Questo provvedimento colpisce indiscriminatamente le piccole, medie e grandi imprese, senza tener conto della entità dei volumi di affari, in relazione alla attività, alla ubicazione ed alla capacità economica di ogni singola azienda. Questo aspetto è rilevato in particolare dalle tabelle A e B per la detrazione forfetaria di cui all'articolo 2, rispettivamente per l'IVA e l'IRPEF.

I molteplici emendamenti da noi presentati per garantire una più reale appli-

cazione del provvedimento non hanno trovato accoglimento.

Entrando nel merito dell'articolo 1, per quanto riguarda l'unificazione delle aliquote IVA, abbiamo più volte richiesto — ma la richiesta è stata avanzata anche da altri gruppi politici, non certamente della minoranza — la modifica di determinate aliquote per particolari settori merceologici. Più precisamente abbiamo chiesto l'esenzione dall'imposta del 2 per cento per le cessioni ed importazioni di pane, di prodotti di panetteria, paste alimentari, crusca e latte fresco; trattandosi di prodotti alimentari di primaria ed indispensabile necessità per tutti, senza alcuna distinzione, noi riteniamo che non sia giusto colpire indiscriminatamente il contribuente con una imposizione indiretta sui generi di prima necessità.

A questo punto, onorevole ministro, mi consenta di fare un riferimento in merito alle detrazioni di imposta, per quanto riguarda l'IRPEF, da calcolarsi all'atto della dichiarazione dei redditi. Mi riferisco alla detrazione per spese di produzione del reddito prevista nella misura di lire 252 mila annue. Mi domando come sia concepibile prevedere una simile detrazione di imposta quando è noto, in base anche alle statistiche, che il costo medio di una famiglia — composta dal marito, dalla moglie e da un figlio — per l'acquisto di beni di prima necessità è almeno di 3.800.000 lire l'anno. Per questo riteniamo che le detrazioni di imposta relative alle spese per la produzione del reddito, sia per quanto riguarda i lavoratori dipendenti, che per i lavoratori autonomi, dovrebbero essere aggiornate tenendo conto di una ben diversa realtà.

Desidero ricordare che ho presentato una proposta di legge circa la detrazione del canone di locazione per tutti i lavoratori che non possiedono un'abitazione, anche perché ai proprietari di immobili si concede la facoltà di portare in detrazione gli interessi passivi sui mutui che gravano sullo stesso immobile. In questo modo si opera una vera ingiustizia per

quanto riguarda il trattamento fiscale dei lavoratori a reddito fisso non proprietari della casa in cui abitano. Riteniamo, quindi, che l'aliquota dell'IVA del 2 per cento sui prodotti prima ricordati debba essere soppressa.

Passando ad altro argomento vorrei ricordare lo stato di profonda crisi in cui versa la siderurgia italiana a causa — malgrado il ministro dell'industria, onorevole Altissimo, affermi il contrario —, degli accordi comunitari che colpiscono solo la produzione italiana. È questa la politica che in tal senso ha portato avanti il nostro Governo anche in quella sede!

A favore di queste industrie è necessario accordare l'esenzione dall'IVA per le cessioni e importazioni delle materie prime e dei semilavorati ferrosi non destinati al consumo finale ma impiegati in lavorazioni che danno luogo a prodotti assoggettati ad aliquota ridotta. Infatti, il prodotto finale maggiormente utilizzato è il ferro per cemento armato, assorbito dall'edilizia (altro grande settore in crisi) e anche impiegato per la manifattura di macchine e di prodotti per l'agricoltura (altro settore in crisi).

Noi abbiamo sempre sostenuto, onorevole ministro, che il nostro Governo ha completamente dimenticato i settori base della nostra economia: il turismo, l'artigianato, ed in particolare l'agricoltura. Noi importiamo dall'estero addirittura le patate e le cipolle, e le pere dal Cile. Ebbene, questa politica deve essere corretta, se vogliamo risollevare l'economia italiana.

Desidero anche soffermarmi, in questo mio intervento, sul comma 29 dell'articolo 2, che riguarda il tanto dibattuto accertamento induttivo. Attualmente è in vigore un sistema garantista, che non consente al fisco di rettificare ricavi di impresa o compensi da lavoro autonomo sulla base di semplici indizi, come indicati nel provvedimento in esame. La prima considerazione da fare è che la norma in oggetto attenua o scardina le garanzie solo nei confronti dei lavoratori autonomi, a carico dei quali vengono stabilite queste nuove regole. Per costoro,

anche se hanno tenuto regolarmente la loro contabilità, il fisco può rettificare i ricavi anche sulla base di semplici presunzioni, senza che esistano i requisiti della gravità, della precisione e della concordanza. Gli indizi valgono per la rettifica dei soli ricavi, quelli d'impresa, quelli dei lavoratori autonomi, e dei corrispettivi di operazioni imponibili a fini di IVA. In effetti, si tratta solo delle componenti positive. Gli indizi sono: tipo di attività, dimensioni dell'azienda, dello studio, del negozio; sua ubicazione; arredamento dei locali; beni strumentali impiegati; numero e qualità degli addetti; acquisto di materie prime e sussidiarie, di semilavorati e di merci; consumi di energia, carburanti, lubrificanti e simili; assicurazioni stipulate; altri elementi indicativi di capacità produttiva (tra l'altro non precisati).

Come si può facilmente notare, l'elencazione è tassativa; l'ultimo indizio, però, «altri elementi indicativi di capacità produttiva», è generico e lascia posto a qualsiasi elemento non elencato. Quest'ultima espressione, residuale ed aperta, che introduce altri indizi facendo riferimento alla capacità produttiva, dovrebbe valere solo per le imprese, e non per i lavoratori autonomi, che per loro natura non hanno capacità produttiva; a meno che non venga affermato dalla Guardia di finanza e confermato dagli organi del contenzioso tributario che l'espressione si deve intendere come capacità produttiva di reddito. In tal caso, sarebbero coinvolte aziende manifatturiere, aziende commerciali e lavoratori autonomi. La disposizione esaminata, anche secondo il parere di esperti non interessati, e certamente non della mia parte politica, è certamente la più rivoluzionaria di tutto il decreto Visentini. In pratica, i principi della riforma tributaria vengono stravolti.

È pur vero che l'evasione fiscale in certi settori, soprattutto nel terziario, si mantiene a livelli poco tollerabili; ma è altrettanto vero che l'evasione più pericolosa è nei ricavi. La strada scelta, però, costituisce indubbiamente un passo indietro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI.

RENATO ALPINI. Quando parliamo di evasione fiscale, evidentemente, il destinatario dovrebbe essere ben diverso dalla piccola azienda, dal piccolo imprenditore. L'evasione fiscale parte dalla fonte, parte dal cosiddetto produttore industriale, che con la catena di montaggio, con lo stampaggio provvede alla produzione, e che evade il fisco vendendo senza fattura. Così accade quando dei venditori si presentano sotto le nostre case, al portone, con il camioncino, ad offrire alle nostre donne, alle nostre mogli, ai nostri figli manufatti che non hanno alcuna fattura, alcuna bolletta. Crediamo allora che veramente non si debba colpire la fonte dell'evasione che parte dalla produzione, dai grandi industriali, dalla produzione in serie. La fonte è lì! Ecco perché certe volte vediamo la vendita al migliore offerente di elettrodomestici, di televisori e via dicendo.

Allora, signor ministro delle finanze, come ho sostenuto con i miei colleghi Rubinacci e Parigi in Commissione, presentando nostri emendamenti, non è questo il provvedimento che risolverà la piaga dell'evasione. Con esso torneremo ai vecchi accertamenti pre-riforma, con l'aggravante che questa volta le sanzioni previste sono molto più pesanti ed hanno anche risvolti penali. Quello che ci ha lasciato più perplessi non è stato il riferimento ai beni strumentali, ai consumi di materie prime o di merci, al numero degli addetti, ai consumi energetici.

In questi casi, infatti, si tratta sempre di elementi che hanno un certo contenuto tecnico e che quindi, se personalizzati con rapporto alla geografia e ai settori di produzione, possono essere usati e quindi censurati dalle Commissioni tributarie in base a calcoli e ad altri dati di riscontro che possono avere un certo grado di obiettività. La stessa cosa non può dirsi invece per l'ubicazione dell'esercizio, per le sue dimensioni, per l'arredamento, per le assicurazioni, eccetera. Sarebbe stato auspicabile che, anche di concerto con le

categorie interessate, fossero stati stabiliti dei criteri di massima per evitare difformità di comportamento e distorsioni. È convincimento del sottoscritto che tale norma, se approvata, sarà oggetto di infiniti ricorsi alla Corte costituzionale, perché è palese che si tratta di una norma impositiva non prevista dalla nostra Costituzione.

Nel merito desidero ricordare le due recenti sentenze — di cui il ministro certamente è a conoscenza — della Corte di cassazione a sezioni unite che ha respinto infiniti ricorsi del Ministero delle finanze, dichiarando nulli gli accertamenti fiscali così come motivati. Si trattava di accertamenti degli uffici delle imposte dirette e degli uffici del registro, privi di una adeguata motivazione; accertamenti, questi, che non potranno essere nuovamente notificati ai contribuenti.

Le due sentenze della suprema Corte sono certamente destinate a riflettersi su decine e decine di migliaia di controversie fra i contribuenti e il fisco. Ciò significa per l'erario una perdita di migliaia di miliardi di lire. Anche le sezioni riunite della Commissione tributaria centrale avevano dichiarato nulli gli accertamenti fiscali privi di adeguate motivazioni, come prescrive la legge. I contribuenti potranno ora avvalersi di queste sentenze.

E consentitemi, onorevoli colleghi, signor ministro, secondo alcune statistiche, debbo dire assai attendibili perché diffuse tra gli addetti ai lavori, almeno il 90 per cento degli accertamenti fiscali, riguardanti l'imposta di registro, sono privi di motivazione, poiché recando sul frontespizio soltanto una stampigliatura con generici riferimenti a prezzi medi di mercato, redditività, colture, consistenza dei fabbricati in piani ed in vani, senza alcun chiarimento sul concreto metodo di utilizzazione di questi stessi dati per la stima.

Circa il 40 per cento degli accertamenti fiscali riguarda l'IRPEF e l'IRPEG. Purtroppo seguiranno la stessa sorte perché, mancando dell'indicazione di fatti specifici dai quali desumere l'imponibile mag-

giore di quello denunciato, si sottraggono ad ogni possibilità di controllo e non consentono al contribuente di tutelarsi adeguatamente, come suo diritto, di fronte alla pretesa fiscale.

Molti illustri esperti — mi spiace che non ci sia il ministro, caro sottosegretario, ma avrà modo di riferirgli quanto sto dicendo...

BARTOLO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Cerco di sostituirlo al meglio.

RENATO ALPINI. ... perché si tratta di suoi colleghi, di docenti universitari — riuniti a quel convegno della università Bocconi di Milano, hanno definito il pacchetto Visentini, con riferimento all'accertamento induttivo ed alle sanzioni penali cui si fa riferimento, un vero e proprio «pateracchio» con la maggioranza.

BARTOLO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Riferirò.

RENATO ALPINI. Non lo dico io: si tratta di quanto, da quel poco che leggo, ho avuto modo di apprendere dai giornali, in particolare dal *Corriere della sera*.

GASTONE PARIGI. Il ministro è preoccupatissimo.

RENATO ALPINI. Il provvedimento, inoltre, è stato considerato una soluzione non compatibile con il nostro ordinamento tributario, perché si lasciano troppo ampie facoltà all'amministrazione fiscale. Abbiamo chiesto, con i nostri emendamenti e con i nostri reiterati interventi, almeno la sospensione delle sanzioni penali, quando si tratti di accertamenti induttivi di tal genere.

Per quanto riguarda la forfetizzazione dell'IVA e dei redditi è bene rilevare che i criteri previsti dalla norma rappresentano una grave deroga ai principi di corretta determinazione dei carichi tributari. Sulle percentuali di forfetizzazione si è aperta una vera e propria «borsa» poiché anche le categorie interessate, sia pure

fugacemente sentite in Commissione, hanno espresso il loro dissenso circa lo scarso numero di voci merceologiche; c'è una grande diversità, come diceva il nostro capogruppo presso la Commissione finanze e tesoro, onorevole Rubinacci.

La forfetizzazione dovrebbe essere limitata alle cosiddette spese generali. Va chiarita in modo non equivoco la deducibilità dei canoni d'affitto dei locali adibiti ad ufficio. Non è pensabile, infatti, che possano rientrare nella forfetizzazione. Basti pensare ai prezzi degli affitti ed al fatto che le alternative possibili sono: la proprietà diretta dei locali, l'uso promiscuo, il pagamento dell'intero canone. La varietà delle situazioni non consente l'uso indiscriminato delle forfetizzazioni. Occorre stabilire che l'accertamento induttivo si basa su presunzioni gravi, precise, concordanti. Rientrano tra queste anche gli indici cui si fa cenno nella norma.

In merito alle valutazioni di magazzino si verifica un'altra grave carenza. Abbiamo più volte fatto osservare che l'abrogazione del sesto comma dell'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 comporta notevoli costi per le piccole imprese che, per opzione o per aver superato il volume d'affari di 780 milioni, devono istituire entro il 1° gennaio 1985 le rilevazioni di magazzino.

Vi è da considerare che i limiti di volume di affari e di valore delle rimanenze previsti dalla norma che si intende abrogare, in effetti, tenuto conto degli obblighi derivanti dall'emissione delle bolle di accompagnamento, erano sufficientemente idonei a tutelare gli interessi dell'erario. Sarebbe stato quindi opportuno, onorevoli colleghi, elevare il limite per l'introduzione dell'obbligo ad almeno un paio di miliardi, anche per consentire alle piccole imprese di sopportare le spese necessarie per avere degli ottimi e bravi consulenti.

Le considerazioni da noi sollevate in Commissione a questo proposito non hanno trovato il minimo accoglimento. Sono osservazioni e considerazioni a favore dei piccoli operatori, che maggiormente risentono delle conseguenze del

provvedimento in esame. Infatti, la legge in discussione non è volta specificamente a colpire l'evasione, ma ad introdurre un metodo di determinazione presuntivo ed automatico dell'imponibile sulla base del fatturato.

Certamente, le misure fiscali del ministro delle finanze hanno creato un'atmosfera tutt'altro che serena, sia in Parlamento che nel paese. Motivo della tensione è la diffusa convinzione che le risorse prelevate dallo Stato siano male amministrate. Infatti, secondo una recente indagine, l'incapacità statale ad amministrare fondi pubblici è ritenuta una causa di evasione dall'82 per cento degli intervistati; il 52 per cento degli intervistati, invece, giudica fortemente iniquo il sistema fiscale, mentre il 30 per cento lo ritiene appena iniquo.

Non sempre i risultati dei sondaggi sono attendibili; ma che il massiccio prelievo fiscale non sia utilizzato al meglio è certamente convinzione diffusa, anche se ovviamente non può essere una giustificazione per gli evasori. I servizi pubblici, la scuola, la sanità, i trasporti, le poste, funzionano in Italia con un rendimento medio inferiore a quello di altri paesi occidentali; e notevoli risorse sottratte a questi settori vengono dirottate ad impinguare le clientele politiche e la malavita organizzata. L'economia della corruzione è alla base del cattivo uso statale delle risorse prelevate dal fisco.

La seconda ragione di tensione è il carattere punitivo con il quale le misure sono state presentate da una parte della classe politica e della stampa, sulla base cioè delle famose medie, che dovrebbero documentare le evasioni di commercianti e liberi professionisti. Tali medie risultano veramente impressionanti. La stampa pubblica redditi dichiarati dai negozianti al minuto che sono sotto i 5 milioni annui (addirittura si prendono come riferimento piccoli fruttivendoli e vinai, per truccare un massimo); sotto gli 8 milioni sono i venditori di mobili e dischi; in mezzo ci sono i macellai per circa 6-8 milioni.

Il settimanale del partito liberale,

L'Opinione, non certo ostile a grandi e piccoli operatori economici, segnala, a sostegno di Visentini, che i professionisti denunciano redditi veramente bassi, comunque due milioni in più degli imprenditori, mediamente. Ma le categorie poste in tal modo sotto accusa obiettano che queste medie offrono un quadro deformato — e lo affermano giustamente — della realtà. Vi sono redditi effettivamente bassi, vi sono casi in cui lavorano più membri di una famiglia, vi è soprattutto l'equiparazione, attraverso la media, tra chi paga correttamente, risultando penalizzato per colpa degli evasori totali o parziali, e chi non paga.

La risposta a tali obiezioni può essere quella che, se tali evasioni concorrono a determinare le medie di cui si parla, esse debbono essere molto elevate. Rimane, tuttavia, il fatto che non si può, sulla base delle medie, colpevolizzare intere categorie di lavoratori. Onorevoli colleghi, bisogna tener presente che talune delle medie indicate dal ministro, anche in Commissione, si riferiscono ad accertamenti operati dalla Guardia di finanza, che non sono corrispondenti alla realtà dal momento che contestano dei ricavi. La pubblica amministrazione dovrebbe essere in grado di colpire chi evade effettivamente, invece di condurre campagne pubblicitarie, con cifre suscettibili di polemiche.

I lavoratori autonomi non possono dimenticare che, sulla base di cifre ancor più discutibili, si è condotta per anni una vera e propria campagna intimidatoria nei confronti dei lavoratori dipendenti, presentati per anni all'opinione pubblica come gli unici responsabili, per il costo del lavoro, delle difficoltà della nostra economia. Cosa riguardo alla quale si è cambiato, ovviamente, parere.

Voglio, ora, soffermarmi, sia pure brevemente, sull'effetto particolarmente punitivo che la legge eserciterà rispetto alle piccole imprese. Gli artigiani da tempo sollecitano il Governo ad adottare misure in loro favore in materia di pensioni, di finanziamenti a tasso agevolato, di agevolazioni fiscali e contributive per l'appren-

distato. Considerato, infatti, l'oneroso costo degli apprendisti, le imprese artigiane li stanno licenziando, con grave danno per l'occupazione giovanile, problema che la maggioranza sostiene di voler risolvere.

La categoria degli artigiani conta circa 1 milione e mezzo di aziende, con 6 milioni di addetti, molte delle quali a causa della riforma fiscale in esame, saranno costrette, per gli oneri previsti, a cessare l'attività. Non lo dico retoricamente: è una realtà che sto toccando con mano proprio in questi giorni nella mia attività professionale.

I due maggiori partiti sono, indubbiamente, in difficoltà, nonostante l'approvazione dei sindacati, che sono riusciti a dividere i lavoratori, mettendo gli uni contro gli altri lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti, ed hanno proposto scarsi ed insignificanti emendamenti, per altro non accolti dal ministro.

Desidero affrontare il problema dell'impresa familiare, rispetto alla quale il provvedimento prevede una limitazione della quota di partecipazione al reddito attribuibile ai collaboratori familiari, anche nel caso in cui vi sia la donna, la casalinga a partecipare, sia pure saltuariamente, all'attività dell'azienda del marito; ciò in evidente contrasto con quanto previsto dall'articolo 235 *bis* del codice civile. Abbiamo al riguardo presentato numerosi emendamenti, tendenti a modificare la norma, in quanto noi sosteniamo che, fermi i principi sanciti dalla legge, il titolare dell'impresa debba poter attribuire ai propri familiari una quota di partecipazione in rapporto all'attività prestata nell'azienda, anche nel caso in cui si tratti di familiare dipendente da altra impresa pubblica o privata. Quanti sono in Italia coloro che hanno un'occupazione fissa presso imprese pubbliche o private e che collaborano all'andamento dell'azienda dei genitori, ottenendo giustamente, per il loro sacrificio, un riconoscimento economico?

Perché allora limitare ufficialmente e fiscalmente la loro partecipazione all'impresa familiare? Al secondo comma

dell'articolo 3 è previsto, per gli esercenti le attività professionali, il repertorio annuale della clientela ed il terzo comma dello stesso articolo indica le modalità della tenuta di detto repertorio prevedendo, tra l'altro, l'indicazione dell'oggetto e dell'inizio della pratica.

Dopo 37 anni di attività professionale mi sembra di sognare! Con queste norme si calpestano la dignità e la riservatezza che sono state da sempre gli elementi fondamentali della nostra professione. È evidente quindi che gli ordini professionali, con manifestazioni garbate, serie e dignitose, si siano agitati. Il segreto professionale e la tutela della riservatezza e dell'etica professionale sono alla base del serio professionista. Sarebbe ancora più grave se venissero escluse alcune categorie, legislativamente protette, dal segreto professionale, vi sarebbe senza dubbio una imprecisione della norma per la parte riguardante l'annotazione sommaria dell'opera svolta nell'esercizio della professione. Sul contenuto da dare a tale espressione si aprirà certamente un contenzioso che sarà motivo di nuove esperienze.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento devo purtroppo criticare il quarto comma dell'articolo 4 relativo ad un previsto compenso incentivante per il personale dipendente dal Ministero delle finanze. La previsione di spesa, a decorrere dall'anno finanziario 1986, è di 30 miliardi di lire; in termini reali ciò significa che lo Stato, per incentivare l'accertamento induttivo, riconoscerà ai propri dipendenti una cosiddetta provvigione senza precisare le modalità e la percentuale delle elargizioni. Il ministro si riserva di fare ciò con un proprio decreto e questo, secondo noi, offende i destinatari e preoccupa il contribuente il quale si troverebbe alla mercé anche di funzionari senza scrupoli, spinti soltanto dalla voglia di accertare sempre di più. A questo proposito è apparsa una critica anche su *Le Figaro*, il quale si sofferma a lungo su questa nostra riforma. Il ministro però non ascolta nessuno, non vede nessuno, anzi afferma che il «pacchetto» deve essere approvato.

Un altro degli effetti di questo decreto si rifletterà sui compensi e sugli onorari. Chi vi parla è un professionista da 37 anni ed è presidente dei commercialisti di Terni. Il ministro non ha provveduto a nessuna norma. Caro Parigi, anche tu sei un collega: sto assistendo in questi giorni numerosi professionisti ed evasori. Mi riferisco a quegli abusivi che fanno arbitrariamente la professione e che, in particolare, sono anche funzionari dello Stato, dell'INPS, dell'INAIL. Costoro, pur essendo abusivi, per tenere una contabilità forfetaria percepiscono da trecento a settecentomila lire al mese, mentre per quella ordinaria arrivano fino ad un milione e mezzo al mese.

Onorevole sottosegretario, le dica al ministro queste cose! E poi vengono varate leggi senza sapere quale sarà il loro effetto. Diciamole in Parlamento queste cose, anche se vuoto ed anche se non c'è alcun interesse da parte dei deputati. La nostra società è costituita da persone perbene e da mascalzoni: non dobbiamo vergognarci di dirlo. Il ministro non ha previsto, di concerto con quello di grazia e giustizia...

BARTOLO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Prendano la forfetaria e non l'ordinaria.

RENATO ALPINI. No, caro Ciccardini! E pensate che non è stata ancora approvata la legge e già si sta facendo l'arrembaggio.

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione sta terminando, onorevole Alpini. Ha ancora due minuti.

RENATO ALPINI. Gli abusivi, caro Ciccardini, proliferano facilmente in questa situazione. Sarebbe stato necessario che ci fosse, contestualmente a questo provvedimento, la sollecitazione agli ordini professionali, nonché al Ministero di grazia e giustizia, affinché ponessero un limite a queste attività.

Il mio gruppo, per iniziativa dell'onorevole Rubinacci, il 30 gennaio scorso, ha

presentato al presidente della Commissione finanze e tesoro un'ultima proposta volta a contenere l'accoglimento di nostre proposte, limitandole in sei punti essenziali. Alcune sostanziali modifiche al provvedimento facevano parte di queste richieste, con particolare riferimento all'accertamento induttivo al quale — anche se verrà approvato — noi faremo una irriducibile opposizione nell'interesse della collettività. Ma nessuna risposta ci è stata data.

Consentitemi di concludere, onorevoli colleghi, ricordando — pur avendo appena 67 anni — che nel cosiddetto «ventennio» si diceva che non si poteva parlare liberamente: io, data la mia buona memoria, tengo a precisare che si poteva parlare e che c'era anche chi provvedeva. Oggi, in questa nostra democrazia, si parla, si portano proposte, ma nessuno ti ascolta (*Applausi a destra*).

BARTOLO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Io l'ho ascoltata, onorevole Alpini.

UGO MARTINAT. Ma non recepisce, però.

Annunzio di una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 14 gennaio 1985 copia della sentenza n. 1, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 21, sesto comma, della legge 20 dicembre 1973, n. 831, nella parte in cui dispone che i magistrati che per qualsiasi motivo non abbiano partecipato ad alcuno scrutinio per la nomina a magistrato di cassazione, pure avendo l'anzianità necessaria, conseguono agli effetti giuridici i benefici previsti nel precedente

articolo — in caso di valutazione favorevole — dal momento dell'entrata in vigore della medesima legge, anziché con l'anteriore decorrenza spettante al più anziano fra i magistrati di cui al quinto comma, mantenendo rispetto ai magistrati stessi il precedente collocamento in ruolo» (doc. VII, n. 185).

Ai sensi del primo comma dell'articolo 108 del regolamento, la suddetta sentenza è inviata alla IV Commissione (Giustizia) nonché alla I Commissione (Affari costituzionali).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Da Mommio. Ne ha facoltà.

GIORGIO DA MOMMIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, a quasi tre mesi di distanza, il cosiddetto pacchetto fiscale torna alla nostra attenzione dopo avere, come già accadde la prima volta, ottenuto il consenso dell'altro ramo del Parlamento. L'atmosfera è certamente più distesa e serena, malgrado la passionalità dell'intervento dell'onorevole Alpini e del sottosegretario Ciccardini. Molte delle polemiche che l'avevano avvelenata si sono dissolte con il giusto prevalere della ragione, ed anche perché l'artificiosità non poteva ulteriormente reggere.

I repubblicani non hanno comunque motivo di rammarico particolare per il tempo trascorso, che giudicano certamente non perduto, discutendo intorno a questo provvedimento fondamentale — a nostro parere — per la ripresa economica. Certo, aver protratto la discussione fino ad oggi ha causato molti inconvenienti di varia natura, quali la necessità di fare le cose in fretta, provocando disagio ai cittadini, e — debbo aggiungere — la conversione del disegno di legge in decreto-legge, trasformazione per altro inevitabile.

Dicevo che non è stato tempo perduto, malgrado tutto. Al di là dei fini sociali,

politici e di bilancio che il decreto persegue, per i repubblicani la questione fiscale è questione morale, e di conseguenza il dibattito apertosi nel paese, a partire dal mese di settembre scorso, è servito a sensibilizzare l'opinione su questi aspetti e su questa identificazione tra i due argomenti, ampliando così nel paese il dibattito stesso, ponendo talvolta in secondo piano l'aspetto puramente tecnico, riducendo i margini di speculazione, che alcuni settori corporativi hanno tentato di innescare contro il provvedimento del Governo.

Voglio dire con questo che l'opinione pubblica si è interessata profondamente al dibattito, dando luogo così ad un vero e proprio dibattito culturale e portando l'intera società nazionale ad occuparsi intensamente di un concreto atto di governo, che una volta tanto non è rimasto oggetto riservato alle discussioni politico-parlamentari. Si è con ciò modificata l'intera coscienza nazionale, dimostrando che la tematica in discussione ha profonde radici nell'intero corpo sociale. La presa di coscienza, che in questi mesi si è avuta sulle questioni sollevate dal provvedimento, ha altresì sgombrato il campo delle accuse infondate di criminalizzazioni, che in un primo tempo si erano tentate contro il Governo e contro il ministro, e che davano l'impressione di essere dettate più da intenti scandalistici e quindi strumentali, e non da una corretta opposizione di natura, sia pur conservatrice, ma pur sempre rispettabile.

I fatti e il tempo hanno dimostrato, invece, l'assunto iniziale del Governo e del ministro: sì a tutte quelle modifiche tecniche atte a migliorare il provvedimento, no allo stravolgimento del provvedimento stesso. Così è stato, tant'è che persino il presidente della Confcommercio ha dovuto recentemente riconoscere che il pacchetto fiscale, oggi come oggi, è accettabile. Lo stesso risultato — ripeto — si sarebbe potuto ottenere già prima, nella prima fase della discussione sul pacchetto, se non fosse stata inalterata la violenta e strumentale pratica ostruzionistica che ha obbligato il Governo a porre

ripetutamente la questione di fiducia al Senato. Il gruppo repubblicano, comunque, non ha, nemmeno a questo proposito, rammarichi da esprimere. A nostro parere, il provvedimento è equilibrato, ha raccolto tutte le correzioni e le modifiche che poteva raccogliere, senza offuscare la sua identità, e darà senza dubbio il risultato che da esso ci si attende, purché si rispettino i tempi previsti.

Con questo non vogliamo certo dire che il provvedimento in esame abbia proprietà taumaturgiche, come del resto ha più volte precisato lo stesso ministro delle finanze. Esso, per la sua dichiarata transitorietà costituisce, tuttavia, una premessa indispensabile sulla via della lotta all'evasione, che finora ha dato ben scarsi risultati, nonostante la miriade di provvedimenti, che non hanno poi infine inciso più di tanto. Voglio ricordare la ricevuta fiscale, le bollette di accompagnamento, i registratori di cassa ed anche le cosiddette «manette agli evasori».

Ora il decreto al nostro esame, rispetto ai precedenti, ha cambiato indirizzo, soprattutto perché mentre i precedenti provvedimenti facevano quasi esclusivamente fondamento sulla capacità ispettiva e repressiva dell'amministrazione — capacità che, per altro, tutti sappiamo quale fosse — questo invece cerca di riequilibrare, attraverso meccanismi oggettivi, il prelievo contributivo, eliminando sacche di erosione legale divenute nel frattempo intollerabili. Ma non solo: con l'ultima parte esso si propone anche di riavviare la funzionalità dell'amministrazione finanziaria, che è di certo un dato preliminare per l'ulteriore azione da svolgere contro l'evasione.

Certo, si tratta ora di andare avanti sulla strada intrapresa; l'essenziale è che si possa continuare la reale volontà di perseguire il fine «antievazione» del provvedimento, che in esso è implicito e che, senza ombra di polemiche, non sembra aver sempre sorretto l'azione dei precedenti governi in campo tributario. Ne è prova, oltre il clamore che questo provvedimento ha sollevato in alcuni settori, anche la fermezza del Governo, fermezza

che non poteva venire meno anche per un altro motivo: il carattere temporaneo, e per certi versi sperimentale, del provvedimento stesso.

Certamente — e non saranno i repubblicani a negarlo — vi sono anche esigenze di bilancio da rispettare, poiché purtroppo appare poco probabile che nel prossimo futuro si riesca ad eliminare tutte le patologie della spesa pubblica; ma il problema politico che ci opprime, signor Presidente, e che questo provvedimento a nostro parere risolve, è la sperequazione impositiva, che negli ultimi tempi ha inferto un duro colpo alla credibilità delle stesse forze politiche. Ora, allargando la platea dei contribuenti, il provvedimento prepara la strada, da una parte al riequilibrio fiscale del paese, e dall'altra pone le premesse per quell'alleggerimento della pressione tributaria sul lavoro dipendente, da tutti, ed anche da noi, auspicato.

Dicevo prima, signor Presidente, che l'atmosfera è più distesa. Infatti i toni si sono smorzati.

FLORINDO D'AIMMO, *Relatore per la maggioranza*. Anzi è rarefatta!

GIORGIO DA MOMMIO. Quasi rarefatta! Anche la presenza in aula dei colleghi è al limite della sopravvivenza! Molto ridimensionata appare, dunque, la polemica circa la scelta del regime forfetario, così come si è dimostrato di aver valutato nel giusto modo la limitazione temporale del regime speciale; si è arrivati anche a riconoscere, da più parti, che la determinazione forfetaria, così come la presunzione, sono tutt'altro che argomenti nuovi per il nostro ordinamento e per quello comunitario.

In pratica si è capito, infine, che non si è fatto nessun passo indietro nella riforma tributaria, che non è stata affatto tradita, se non da chi, per oltre dieci anni, aveva operato come se essa non fosse mai divenuta legge.

Oggi più di ieri, quindi, siamo convinti che l'intervento di razionalizzazione e di giustizia nel sistema fiscale italiano sia

divenuto, anche presso l'opinione pubblica, un punto irrinunciabile, oltre che per motivi di equità e di moralità, anche per il rilancio economico e sociale del nostro paese e per eliminare distorsioni nella sua struttura economica.

Non vi è certamente dubbio, comunque, che le esigenze di un' incisiva battaglia sul fronte dell'evasione fiscale non devono far dimenticare le garanzie che in un paese democratico non si possono e non si debbono negare ai cittadini. Questo soprattutto quando si è deciso — e giustamente — l'accertamento induttivo, che comporta la necessità inderogabile di precise e codificate garanzie per i contribuenti. Ciò è avvenuto, con la previsione di parametri oggettivi di riferimento, che, in quanto tali, hanno il compito di preservare da ogni tipo di pratica vessatoria.

Ma vorrei tornare, signor Presidente, ad alcune considerazioni di carattere generale, in quanto la discussione sul merito, trattandosi in sostanza di quarta lettura, può essere considerata sufficiente.

Si torna a parlare da più parti di politica dei redditi; ebbene, a parere del gruppo repubblicano, il pacchetto fiscale ne è uno dei presupposti essenziali, perché essa possa essere praticata e sviluppata nei fatti, oltre che nelle intenzioni.

Il Governo si sta adoperando per non uscire dal percorso obbligato che questa volontà prevede, e in materia di finanze questo sforzo pare più accentuato che in altri settori per tutta una serie di iniziative che, oltre tutto, smentiscono le tesi già ricordate secondo le quali il Governo intenderebbe punire e criminalizzare certe e non altre categorie di cittadini. La smentita è nei fatti: l'imposizione di conguaglio nei confronti delle società di capitali, le limitazioni all'esonero IVA per gli acquisti e le importazioni degli esportatori, la più rigorosa disciplina IVA nel settore agricolo, i provvedimenti sui titoli atipici e sulla determinazione del reddito imponibile delle aziende di credito, l'aumento dell'imposizione sugli interessi bancari, le disposizioni alle banche in materia di compilazione dei bilanci, il provvedimento sui BOT di proprietà delle

persone giuridiche. Infine, provvedimenti recentissimi, quali la riforma del sistema di riscossione, l'impegno a ridisegnare le curve delle aliquote IRPEF dal 1986, ne sono esempi lampanti e chiari.

Certo, molta strada resta ancora da fare, se vogliamo continuare sulla via del risanamento, ed il Governo dovrà — riteniamo — con la stessa perseveranza applicata in questo caso continuare a battersi ai fini del rientro definitivo dell'inflazione, per il rilancio degli investimenti produttivi e dell'occupazione, sul fronte della spesa pubblica e del costo del lavoro.

A questo proposito, mi sia consentito ribadire, ancorché la sede possa apparire impropria, che c'è ancora molto da fare, anche se il Governo, a parere dei repubblicani, si è già lodevolmente mosso. Ma certe vicende, come quella del *referendum*, ci obbligano ad esprimere l'auspicio che si possa addivenire anche in questi settori ad una più efficace azione di governo, in una con quella delle forze sociali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per questi motivi il gruppo repubblicano esprime il proprio parere favorevole al provvedimento in esame, augurandosi che esso venga approvato così come è stato trasmesso dal Senato, senza ulteriori modifiche. Certamente vi possono essere dubbi di interpretazione e necessità di spiegazioni sulle modalità applicative, che però possono essere senza riserve — i repubblicani ritengono — affidate alle risorse tecniche ed alla sensibilità politica del ministro, sulla cui opera noi facciamo pieno affidamento.

Comunque, riteniamo anche che, se orientamenti interpretativi si riterrà ancora di dover esprimere, essi possano trovare adeguata risposta nel previsto strumento dell'ordine del giorno (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pollice. Ne ha facoltà.

GUIDO POLLICE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ci troviamo a discutere

per la seconda volta questo pacchetto Visentini. Nella prima tornata dell'iter demmo il nostro voto contrario sul provvedimento, perché, in sintesi, lo reputavamo inefficace verso l'evasione e, invece, efficacissimo per aumentare la pressione fiscale sempre sugli stessi soggetti, cioè i lavoratori dipendenti.

Fummo gli unici a dare un simile giudizio a sinistra, allora, ma crediamo che il modo in cui si è modificato il testo pervenuto alla Camera, che equivale alla proposta di prendere o lasciare, ci faccia considerare valida la nostra posizione e soprattutto pensiamo che debba far riflettere tutta la sinistra.

Sulla stampa si scriveva, in sintesi, che il pacchetto Visentini farebbe pagare le tasse agli evasori, anzi ai commercianti. Sembrava di assistere ad una specie di moderna crociata contro il bottegaio sotto casa, al quale venivano attribuite le responsabilità di tutti i mali dell'economia del nostro paese. Sembrava che il nemico vero dei lavoratori dipendenti non fosse il grande padronato, di cui il ministro Visentini (che in questo momento si è allontanato) è una massima espressione, ma piuttosto il settore della distribuzione e, per essere più precisi, non la grande distribuzione, organizzata anche con una dettagliatissima contabilità per ben evadere il fisco, ma quella piccola, intesa esclusivamente come il bottegaio all'angolo.

Il ministro Visentini ci è stato presentato come il portatore infaticabile di una giustizia e di una equità fiscale mai avutesi in Italia, ma sicuramente contenute nelle due borse di tela che egli custodiva gelosamente e portava sempre con sé, soprattutto quando passava davanti alle telecamere della RAI.

L'evoluzione della proposta e la sua stesura definitiva si sono incaricate di smentire clamorosamente il polverone di luoghi comuni detti e scritti sulla vicenda e di rendere inequivocabile il carattere antipopolare e di ulteriore disuguaglianza fiscale del provvedimento. Forse è questa la ragione per cui il dibattito si sta svolgendo in un relativo silenzio generale, in

un clima di piatta ordinarietà. D'altronde lo stesso presidente della Confcommercio non ha strepitato più di tanto: il che vuol dire che la sua categoria può tranquillamente essere tacitata.

Oggi appare con chiarezza quello che noi di democrazia proletaria avevamo precedentemente detto sul provvedimento. In sintesi, data anche l'ora tarda, vorremmo in questa sede esplicitare alcune altre cose. Noi siamo convinti che un qualunque provvedimento in materia fiscale, se non affronta l'ormai inderogabile problema della riduzione delle aliquote IRPEF, sia un provvedimento che non va verso la realizzazione di una qualche equità fiscale, ma anzi aumenta ed amplifica le ingiustizie del nostro sistema tributario.

Questa nostra convinzione, evidentemente, non è condivisa dal ministro Visentini, il quale, pur avendo concepito un provvedimento che affronta di tutto, dalle società di comodo agli incentivi ai funzionari (appunto per questo è un «pacchetto»), non reputa indispensabile inserirvi neppure un accenno alla questione della riduzione dell'IRPEF, di cui, secondo il ministro, si dovrà parlare verso il 1986.

La riduzione dell'IRPEF la si vuole inserire, in definitiva, all'interno della tematica della contrattazione, come merce di scambio con la riforma della scala mobile e il riassetto dei salari. A noi di democrazia proletaria questo sembra indicativo di quanto il ministro Visentini e tutto il Governo Craxi si affannino a tutelare gli interessi del padronato e del carattere antipopolare del provvedimento.

Ci si potrebbe obiettare che un provvedimento volto al recupero di fasce di evasione è comunque volto anche all'equità e potrebbe recepire disponibilità finanziarie atte a rendere fattibile, o più facilmente fattibile, una manovra di riduzione dell'IRPEF. E questo è il discorso sul quale si è inerpicato soprattutto il collega Visco del gruppo della sinistra indipendente. Ma se ciò è vero in via di principio, non è vero in via di fatto, come abbiamo potuto vedere.

Di fronte a siffatta obiezione, pur non essendo inclini a considerare le questioni di equità fiscale e di restituzione del mal-tolto (quali quelle inerenti all'IRPEF) come questioni subordinabili a compatibilità di bilancio e a problemi di disponibilità finanziaria, il gruppo di democrazia proletaria sarebbe portato a considerare ben accette — poiché sempre e comunque giuste, oltre che da noi sempre chieste — tutte le norme tese al recupero dell'evasione, purché esse siano effettivamente tali e non aggiungano allo scorno per il lavoratore dipendente anche la beffa, lasciando che gli evasori continuino indisturbati ad evadere il fisco e che i prezzi continuino a salire proprio perché questi evasori ora pagherebbero le tasse.

Vediamo in dettaglio questo provvedimento «antievasori» o «anticommercianti-evasori», come volgarmente si dice. Nel primo articolo si accorpano alcuni scaglioni dell'IVA. E fin qui non vi è nulla di male, anche se non si capisce bene che cosa c'entri l'accorpamento dell'IVA con l'evasione dei commercianti e dei liberi professionisti. Il male viene quando il provvedimento prevede che gli accorpamenti dell'IVA per i consumi sociali ed i generi di prima necessità siano in aumento, mentre i generi di lusso li prevede in diminuzione.

Alcune considerazioni, onorevoli colleghi e gentilissimo Presidente, che mi ascolta: l'IVA la pagano, in definitiva, proprio quei lavoratori dipendenti che già sopportano un carico fiscale eccessivo a causa del meccanismo perverso dell'IRPEF che li costringe (proprio loro, salariati medi) a corrispondere una percentuale di imposizione fiscale prevista dalla legge, identica (o quasi) a quella corrisposta dai super-ricchi. Una simile manovra non va verso l'equità fiscale. Questa non è una norma contro gli evasori, ma una norma impopolare, che aumenta le tasse sempre e solo agli stessi soggetti.

È un provvedimento che colpisce duro, perché sceglie, per l'aumento della tassazione, i consumi sociali e di prima necessità. Se il problema era quello di un ac-

corpamento delle aliquote e di una equità fiscale, se cioè non si voleva ulteriormente gravare sui lavoratori dipendenti e sulle fasce popolari, perché non si è proceduto, come da anni insistentemente proposto dal movimento dei lavoratori ed anche dal nostro partito, ad accorpare i consumi sociali all'aliquota più bassa? Questo non si è fatto. Rastrellare sui consumi sociali di prima necessità un aumento delle entrate di circa 5 mila miliardi (così si dice) è un'operazione che di per sé produce un considerevole aumento dei prezzi, oltre a dare la stura ad operazioni speculative nella stessa direzione.

Insomma, onorevoli colleghi, questo Governo, che dice di voler frenare l'inflazione e in nome di tale bandiera impone sacrifici ai lavoratori, è lo stesso Governo che pone in essere ingiustificatamente inflazione ed occasioni per speculazioni inflazionistiche. Già nel mese di gennaio di questo anno si è avuto un primo segno indicatore di tale fenomeno. Se si ragionasse effettivamente — come si fa a parole — in chiave di giustizia ed equità, chissà quale provvedimento dovremmo aspettarci, in vista del riequilibrio di un così pesante inasprimento del carico in direzione di chi già ne sopporta una parte considerevole. Ma gli sforzi di fantasia e le preoccupazioni del Governo, evidentemente, sono rivolti altrove. Non ci si cura, insomma, della misura in cui questo aumento delle tasse possa incidere sul bilancio familiare medio, diminuendo conseguentemente il potere di acquisto del salario, e neppure dell'effetto inflattivo di una simile operazione. Le preoccupazioni del Governo sono invece rivolte alla misura in cui tutto ciò possa incidere sulla scala mobile, a causa dell'incidenza sui prezzi dell'aumento delle aliquote IVA. Conseguentemente, di che cosa si va ragionando, come proposta successiva, se non di sterilizzazione ai fini della scala mobile di questo aumento di aliquote? Sarebbe come a dire che, siccome si è deciso che l'aumento della tassazione che è stato introdotto dovrà essere pagato soltanto dagli strati popolari, occorre impedire che esso venga trasferito sui datori di

lavoro, sia pure per quella minima parte che è dovuta alla contingenza. E questo ci sembra eccessivo. Questo primo articolo del pacchetto Visentini, comunque lo si voglia presentare, non è equo, non è contro gli evasori fiscali, ma semplicemente e brutalmente antipopolare.

Per quanto riguarda l'aspetto, tanto discusso, dell'accertamento induttivo, si è detto che il primo obiettivo di tale sistema è quello di ridimensionare la fascia dei commercianti che tengono la contabilità semplificata. Ma allora perché si porta il limite massimo da 480 a 780 milioni? Forse che un incasso di 480 milioni non consente le spese del commercialista, per la tutela della contabilità ordinaria? Non lo credo!

Ci spieghi il ministro delle finanze in che modo possa essere efficace, sia per il recupero dell'evasione, sia come deterrente all'evasione stessa, un siffatto tipo di accertamento. Un accertamento induttivo che, per essere formulato, deve fondarsi su presunzioni, gravissime e riscontrate, come previsto dall'articolo 2729 del codice civile. Si tratta, in sostanza, di veri e propri accertamenti di evasione. Le presunzioni debbono essere fondate su una serie di elementi definiti, in sostanza tutti fattori già noti e manovrabili *a priori*. Le presunzioni che daranno vita all'accertamento induttivo debbono poi essere comunicate in modo dettagliato, con l'elenco dei fatti che le sostanziano, all'interessato, dandogli modo e tempo — non a caso il comma 29 dell'articolo 2 richiama il termine di 45 giorni — per mettere tutto in ordine. Trattandosi di presunzioni, non è neppure difficile correre ai ripari. Si aggiunga, infine, che per la programmazione degli accertamenti occorre far riferimento alla avvenuta contestazione di irregolarità di fatturazione. A questo punto il quadro risulta completo.

Onorevoli colleghi, signor Presidente, la conclusione non può che essere una: dell'accertamento induttivo non è rimasto altro che il nome. Questo è il vero perché — come diceva prima — anche Orlando, il presidente della Confcommercio, si è

dichiarato d'accordo con l'ultima stesura del comma 29.

Noi di democrazia proletaria non condividevamo la precedente versione perché la reputavamo poco incisiva sull'evasione fiscale e poco oggettiva. Poco incisiva sia perché limitata alla sola contabilità semplificata, sia perché incapace di fermare i veri meccanismi di evasione. Poco oggettiva perché avrebbe prodotto diversità di valutazione nelle diverse zone del paese. Poco oggettiva, infine, perché aumentava la discrezionalità degli uffici delle imposte.

La mancanza di oggettività negli elementi di riferimento ci induceva a considerazioni non allegre sugli ipotetici sviluppi dei livelli di malcostume presenti nel settore. Per questo motivo nella precedente discussione noi di democrazia proletaria ci facemmo carico — e lo facciamo anche questa volta — di contrapporre un diverso modo di ragionare oltre che un diverso accertamento induttivo. In poche parole il modo di ragionare da noi proposto tende al massimo possibile di efficacia, di oggettività, che abbia come conseguenza un effetto di forte deterrente psicologico contro l'evasione oltre che la certezza del dovuto e la sicurezza di accertamento dell'evasione. Proponiamo, cioè, una griglia automatica composta da valori parametrici oggettivi.

Onorevoli colleghi, signor Presidente, ho detto che non condividevamo la precedente versione perché poco efficace. A maggior ragione non possiamo condividere l'attuale annullamento dell'accertamento induttivo.

Il gruppo di democrazia proletaria, come non vuole i commercianti ed i liberi professionisti taglieggiati dalla corruzione e dallo strapotere pur esistente nell'amministrazione delle imposte, così non vuole commercianti e liberi professionisti con licenza di evadere, che pagano al massimo qualche tangente.

Questo provvedimento, dunque, adottato per ristabilire equità fiscali e fermare le evasioni, colpisce sempre gli stessi e non arresta l'evasione. Diversamente non bisognerebbe discuterlo ed accettarlo

sganciato e precedente rispetto alla questione — questa sì urgentissima — della riduzione delle aliquote IRPEF. Questo aspetto non siamo riusciti a spiegarcelo, o meglio ce lo spieghiamo bene.

Questo provvedimento affronta altri problemi — piccoli e meno piccoli — del sistema tributario — dalle società di comodo alla ripartizione dell'imponibile nelle aziende a conduzione familiare, per finire con gli incentivi al personale del Ministero — ma ben si guarda — questo provvedimento — dal modificare le disposizioni procedurali che producono lo scandalo delle liste di evasori certi — liste scaturite dai controlli incrociati dell'anagrafe tributaria — che servono solo ad aumentare il ridicolo della macchina tributaria, ma non a colpire l'evasore, anche quando questo è certo.

Ben si guarda, questo provvedimento, dal costruire una coscienza democratica del problema tributario attraverso un potenziamento dei consigli tributari. Là dove sono stati attuati, questi organismi sono stati criminalizzati. Figuriamoci se poi agli estensori di questo provvedimento passa per la mente l'ipotesi di una tassazione dei BOT o quella di una patrimoniale. Certo, tutto ciò non interessa né al ministro Visentini né al grande padronato che egli rappresenta. A loro interessa di più — molto di più — potere affermare che l'evasione fiscale è stata colpita, che ora anche il commerciante paga le tasse — poi se non è vero, pazienza! — mentre il costo del lavoro rimane alto e bassa la competitività internazionale, per cui occorre trattare al ribasso sul salario ed occorre tagliare la scala mobile. In cambio, però, si può vedere di concedere al sindacato, come contentino, un po' di riduzione dell'IRPEF.

Una ipotesi di vera equità fiscale non interessa questo Governo e questa maggioranza, tutta presa com'è a gareggiare per la conquista della *leadership* del blocco moderato, di cui commercianti e liberi professionisti sono l'elemento portante. Occorre gareggiare nel corteggiarli, nel rassicurarli rispetto ai loro vecchi e nuovi privilegi.

L'equità fiscale deve interessare ed interessa a sinistra e per questo noi di democrazia proletaria ne facciamo un punto qualificante della nostra battaglia politica complessiva ora nel rifiutare il pacchetto Visentini, proprio perché non teso alla realizzazione dell'equità fiscale e successivamente nelle battaglie per la riduzione dell'IRPEF, della difesa della scala mobile e di ogni altro elemento che tuteli il potere di acquisto dei salari (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macaluso. Ne ha facoltà.

ANTONINO MACALUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dagli interventi svolti dai colleghi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale in occasione dell'esame delle pregiudiziali di costituzionalità, si comprende come il provvedimento sia vessatorio nei confronti delle categorie dei lavoratori autonomi, in particolare dei professionisti, degli artigiani e dei commercianti.

Il Governo certamente porrà la questione di fiducia per stroncare il nostro libero dibattito, ma diciamo subito che ogni parvenza di legalità o di perfezione giuridica è assolutamente inesistente. Basti pensare che secondo l'articolo 2729 del codice civile le presunzioni possono diventare prova solo a condizione che siano gravi, precise, concordanti, quindi il requisito della concordanza di per se stesso sta a dimostrare che un solo elemento non è sufficiente a creare l'elemento della presunzione.

Debbono, invece, secondo precorsa giurisprudenza anche negli annali del depreco ventennio, quando la norma era veramente *norma agendi* e non una *facultas agendi*...

FLORINDO D'AIMMO, *Relatore per la maggioranza*. Era meglio quand'era peggio!

ANTONINO MACALUSO. ...esserci più elementi, mentre secondo voi invece basta

un solo elemento quale la dimensione o l'ubicazione del locale.

Se ad esempio il mio studio fosse ubicato in piazza del Pantheon e quello del ministro Visentini in vicolo Valdina, tutti andrebbero a cercare l'onorevole Visentini perché la sua notorietà è certamente più grande della mia ed io farei la fame. Ho fatto questo esempio per dimostrare l'assurdità di uno di quegli elementi di cui si parla in questo provvedimento. Tutto si ridurrebbe ad un dialogo tra il cittadino e il funzionario del fisco il quale, dopo l'accertamento, farebbe scattare immediatamente gli effetti fiscali con le conseguenze dannose di cui i miei colleghi hanno abbondantemente trattato nei loro interventi.

Quindi, il cittadino ed i suoi beni, prodotti con il lavoro, con il suo sacrificio, con anni di privazioni non soltanto per sé ma anche per la propria famiglia, verrebbero assoggettati alla discrezione, per voler usare un eufemismo, di questo integerrimo che decide sulla vita e sulla morte di chi si è sempre dedicato al lavoro e alla propria famiglia.

Ma con quale tutela avverrebbe tutto ciò? Con i due gradi del giudizio presso la commissione tributaria, dopo di che il cittadino può ricorrere all'autorità giudiziaria ordinaria, alla famosa corte d'appello. Ma intanto — questo è l'assurdo — mentre nel giudicato ordinario — tribunale penale o civile — fino a quando il fatto non è abbondantemente provato la sentenza non è mai esecutiva, in questo caso l'accertamento del funzionario non viene sospeso neppure dalle due commissioni create artificiosamente. Quindi, l'accertamento produce i suoi effetti e mentre fino ad ora la provvisoria esecutività era prevista nei principi generali del nostro ordinamento giuridico, in questo caso viene eliminata in quanto affidata a questo funzionario.

L'attività di valorosi giuristi sancisce che la prova può essere raggiunta soltanto in presenza di una notevole quantità di elementi tali da aggiungere ad un giudicato equo e valido, qui invece basta il semplice sospetto del funzionario per far

scattare immediatamente un giudizio definitivo, qual è quello dell'accertamento. La presunzione qui è quella dell'infedeltà; manca la garanzia dell'accertamento dell'autorità giudiziaria; e la pubblica amministrazione rende esecutivo l'accertamento. Questo è semplicemente paradossale. Sarebbe stato opportuno — come hanno suggerito alcuni nostri colleghi, ed in specie il nostro valoroso collega Rubinacci — che gli effetti dell'accertamento fossero stati sospesi in attesa che le commissioni tributarie si pronunciassero sul ricorso; ciò per offrire al contribuente un minimo di garanzia.

Il giudizio penale conseguente, signor Presidente, sarà certamente influenzato dall'accertamento induttivo. Non possiamo pensare che i magistrati potranno essere molto preparati in questo campo, specialmente perché si tratta di una legge che comincia ad operare adesso; il magistrato si servirà dunque del contenuto dell'accertamento come falsariga per una valida motivazione. Il magistrato penserà infatti che il funzionario del fisco avrà avuto le sue buone ragioni; e così si giungerà ad un giudizio definitivo anche della magistratura.

Quali le conseguenze per gli anni successivi? Bisogna pensare che un'azienda, qualunque essa sia — e così qualunque attività, commerciale, professionale o produttiva, in genere — non si sottrae alla legge ferrea della domanda e dell'offerta, in relazione ad un'infinità di fattori, derivanti dalla variabilità delle condizioni soggettive ed oggettive. Questi possono essere: la concorrenza, la malattia, la crisi di Governo, le pensioni o le tensioni internazionali! Tutti questi fatti possono cambiare il senso della vita, possono influire sull'attività di qualsiasi lavoratore. Non esiste, quindi, una legge rigida sull'incremento dei profitti.

Ebbene, questo decreto-legge è fatto apposta per condannare a vita il cittadino che avrà la sventura di essere sottoposto ad un accertamento cervellotico, specie se consacrato dal giudizio delle commissioni e suggellato dalla magistratura. Il cittadino, del resto, non ha scampo: o accetta

il metodo ordinario, o accetta il metodo forfetario, che implica subito l'accertamento induttivo. Il sottosegretario, poco fa, ha interrotto il collega gridando: «Accetti il metodo forfetario!».

Ebbene, possiamo fare degli esempi a questo proposito. Anche noi deputati ci serviamo di un modello 101, rilasciato dalla Camera. Noi non siamo romani, come voi; noi veniamo dal sud o dal nord, e quindi abbiamo anche delle famiglie che vivono in quei luoghi. Eppure pensi, caro sottosegretario che noi paghiamo ben 26 milioni di tasse; e si pensi che dobbiamo mantenere un minimo di dignità professionale. Questa contribuzione, comunque, è doverosa da parte nostra, perché noi siamo deputati, svolgiamo la nostra attività volontariamente, e quindi qualsiasi cifra possiamo versare come contribuenti allo Stato è più che giustificata.

Ma facciamo il caso di altri cittadini, che si troveranno di fronte ad un funzionario che, attraverso quel metodo induttivo di cui parla lei, egregio signor sottosegretario, saranno sottoposti a inesorabili salassi per tutta la vita. Se anche avranno avuto peripezie, dissesti finanziari, malattie, in famiglia, e tante altre vicende che faranno abbassare il loro tenore di vita, con l'applicazione del metodo induttivo — solo perché avranno accettato il forfetario, come dice lei, caro signor sottosegretario — queste persone saranno tartassate per tutta la loro esistenza; e dal contenzioso con il fisco passeranno alla galera. Chiudo immediatamente l'argomento, anche perché avevo promesso che sarei stato conciso.

Il metodo ordinario è quindi vessatorio. Non è definito, tra l'altro, quali siano le presunte irregolarità, dato che voi parlate di irregolarità, ma non dite quali sono. Può essere una ricevuta di ritorno che il professionista può non avere in quanto l'ha smarrita, può essere una bolletta o una fattura non registrata non per colpa sua, ma per colpa del suo segretario. Ora per queste irregolarità si parla di pena pecuniaria e di pena detentiva. La pena non è alternativa, nel qual caso ci po-

trebbe essere la scappatoia. La pena è (sia che si tratti di arresto sia che si tratti di reclusione, sempre carcere è!), quindi, come dice lei, tutti si rifugeranno certamente nel sistema forfetario, per arrivare poi al metodo induttivo.

Per concludere devo dire, onorevole sottosegretario, che a proposito dell'accorpamento dell'IVA c'è un vostro disegno di legge n. 937, presentato al Senato. Si è parlato e si parla tanto della crisi degli alloggi e di decreto sugli sfratti (tra le altre cose voi stessi avete proposto una riduzione dell'IVA dal 18 all'8 per cento), e mentre qui c'è il problema Nicolazzi, c'è un problema di inquilini, questo provvedimento, che potrebbe servire benissimo a determinare un incremento degli acquisti dei terreni a scopo edilizio, lo tenete vergognosamente dentro il cassetto e non lo mettete qui insieme alle altre riduzioni, che avete elencato, per le pelli, per le carni, eccetera. Questa vostra politica è veramente incomprensibile, noi non riusciamo a capirla e giustifica appieno quella censura nei vostri riguardi, quella censura che noi, come Movimento sociale italiano-destra nazionale, abbiamo espresso nei nostri interventi e che ci spingerà a continuare nella nostra battaglia negando certamente la fiducia a questo Governo e alle vostre leggi (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manna. Ne ha facoltà.

ANGELO MANNA. Ricordo a me stesso e a voi, signor Presidente, onorevoli colleghi, che al tempo del tanto avversato decreto sul costo del lavoro, nelle nostre caselle postali, qui, alla Camera, il Governo della Repubblica si compiacque di farci trovare un conciso, stringato promemoria: un gentile pensiero del costituzionalista di fiducia del Presidente del Consiglio; poche righe, poche annotazioni, ma abbastanza istruttive: il classico «abbetiello» — lo scapolare a Napoli noi lo chiamiamo abbetiello — che è piccolo, sì, ma è pieno di devozione. Freddo e compassato come sa esserlo un prospet-

tino di carattere statistico, il pro-memoria in parola aveva un'antifona raggelante, di comprensione facilissima, istantanea: istantanea nel senso che non bisognava affatto essere malati di stomaco per sentirsi presi all'istante dalla voglia, con rispetto parlando, di vomitare.

Con tale promemoria noi deputati venivamo sollecitati, con garbo, con assoluta cortesia, a prendere nota e a valutare se non fosse scandaloso che solo in Italia, e non anche in altri paesi europei, civili e democratici, le opposizioni parlamentari potessero impunemente prendersi la libertà di rendere precario, aleatorio, instabile, cagionevole il diritto di governare spettante al Governo e soltanto ad esso; venivamo invitati a renderci conto ed a riflettere se non fosse vergognoso che solo in Italia, e non anche in altri paesi europei, civili e democratici, le opposizioni parlamentari abusassero, facendovi ricorso talvolta finanche sconsideratamente, dell'ostruzionismo; venivamo chiamati a passarci tutte e due le mani sulla coscienza e ad ammetterlo finalmente a gridarlo chiaro e forte, magari recitando un *mea culpa* collettivo, che per davvero fosse teppistico o addirittura sovversivistico che solo in Italia, e non anche nei paesi europei, civili e democratici, le opposizioni parlamentari, abusando di esso ostruzionismo — specie di «bla bla» da perdigiorno — potessero addirittura osare, niente meno, rendere nullo un decreto, un provvedimento legislativo straordinario, (straordinario per necessità ed urgenza), non consentirne la conversione in legge, farlo decadere, impedire, niente meno, al popolo, di trarne gli attesi, sospirati, invocati vantaggi.

Dallo specchietto comparativo nel quale il promemoria del Gabinetto si sostenziava, veniva posto in risalto, con squallida maliziosità, che solo qui da noi le opposizioni parlamentari potessero concedersi tanto arbitrio e tanto ardire, potessero arrogarsi tanto strapotere, prendersi tanta confidenza da minacciare — poffarbacco! — attraverso la pratica sconsiderata e selvaggia di un malvezzo, di un abuso consolidato, niente meno che

la suprema potestà del Governo. È troppo il tempo consentito, nel Parlamento italiano, agli sproloqui delle opposizioni; troppo spago; troppa e gratuita familiarità; le opposizioni minacciavano di sclerotizzare, di paralizzare, di inficiare e — perché no? — di ridicolizzare le grandi manovre legislative dell'esecutivo, minacciavano di invadere la sfera sacra, la sfera tabù delle competenze esclusive del Governo, minacciavano di insinuarsi sovversivamente in faccende ad esse opposizioni assolutamente estranee.

Al di là della sua innocenza formale, della stringatezza e della concisione in cui la sua lettera si esauriva, il promemoria — curato, credo, dall'onorevole professor Giuliano Amato — si concretizzava in un monito di suprema arroganza, signor Presidente, onorevoli colleghi: in un avvertimento di stampo camorristico, in un «avviso a chi tocca» di estrema brutalità politica, in una minaccia di sopraffazione, in un guanto di sfida sbattuto dal Governo sulla faccia del Parlamento e delle sue garanzie costituzionali e regolamentari, dei suoi diritti di manifestare le proprie critiche ed i propri dissensi nei modi e nei tempi consentiti, per l'appunto, sia dalla Costituzione, sia dal regolamento.

E, signor Presidente, starò attento a non ripetere, anche in quest'aula ed anche in questa circostanza, che, avendo più volte letto e riletto il promemoria, mi sentii rimbombare nelle orecchie il *Vae victis* di Brenno; starò attento a non ripeterlo per non dovermi trovare ancora una volta nell'impossibilità storica di esorcizzare il terrore che una minaccia così cruda — Guai ai vinti! — può incutere in un parlamentare del sud come me, che sa bene, purtroppo, quanto debba considerarsi ormai perduto lo stampo dei Furi Camilli, dei vendicatori dei popoli vinti e resi schiavi: lo stampo di quegli Uomini veri che erano capaci, solo sguainando e roteando la spada, di fare tremare i soverchiatori, gli smargiassi che avevano creduto di poter fare «i galli sull'immondizia» e dovevano invece — ahi loro! — rassegnarsi a fare la fine dei pifferi di montagna.

Starò attento, invece, signor Presidente,

onorevoli colleghi, a ricordare a me stesso e a voi che il promemoria del Governo, ad onor del vero, non ebbe il seguito drammatico e traumatico, pure paventato. Le opposizioni — voglio dire — non furono rispedite neppure per sogno ai rispettivi mittenti; nessuno impose loro il minacciato bavaglio; neppure i tempi previsti dal regolamento per gli interventi nei dibattiti generali sui decreti, sui disegni e sulle proposte di legge furono abbreviati, e neppure l'ostruzionismo venne soppresso, o riveduto e corretto.

Ma diciamola, signor Presidente, onorevoli colleghi, la verità! Avrebbe avuto bisogno di sbarazzarsi delle opposizioni, il Governo?, avrebbe avuto bisogno di rispedirci tutti quanti a casa, noi parlamentari dell'opposizione, il Governo?, o di imbavagliarci, per toglierci il vizio di esercitare, a Montecitorio come a palazzo Madama, i nostri diritti sacrosanti e per poter marciare spedito verso l'autoritarismo prevaricatore ed usurpatore?

Certo, il promemoria, lo specchietto comparativo, la noticina di carattere statistico, e il rinfaccio volgare che ne rappresentava l'antifona, rimasero lettera morta; e lettera morta sono rimaste.

Ma possiamo, noi parlamentari della Repubblica, per ciò solo cantare vittoria, portare ceri ai nostri santi patroni, bruciare incensi, sciogliere inni, intrecciare carmi di ringraziamento per lo scampato pericolo? Il Parlamento è salvo? Il diritto-dovere del Parlamento di essere (e di fare) il legislatore per antonomasia è pieno, è completo?, è rispettato?, è onorato? Le prerogative sono illese? I diritti delle opposizioni sono intatte?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale si sta opponendo in maniera determinata al «decreto Visentini», per motivi di merito, certo; e sono stati fin qui, e saranno, fino a quando potranno, i miei colleghi a spiegarli e rispiegarli in quest'aula. Ma si sta opponendo con determinazione non soltanto ad esso «decreto Visentini». Estremo baluardo del legalitarismo, estremo difensore dello Stato nel suo complesso e delle istituzioni in cui

esso Stato si sostanzia, si articola e si compendia, e delle leggi che di esso Stato sono i cardini essenziali, la forza, l'infrastruttura fondamentale della sua fisica, economica ed etica esistenza, il partito al quale ho l'orgoglio di appartenere — e specie in questo momento — sta lottando dignitosamente anche in quest'aula, contro il regime delle prevaricazioni, delle usurpazioni, delle espropriazioni autoritaristiche dei diritti, delle prerogative, delle competenze; sta lottando con onore e con tutte le sue forze, che non sono affatto quelle della disperazione, sono quelle della speranza, contro un Governo che ha preso l'abitudine abietta, che sta diventando vizio, di considerare il Parlamento un supermercato nel quale può prendersi la libertà di scegliere e di servirsi da solo, a piacimento.

Sta lottando contro questa aberrante tendenza del Governo al *self-service* legislativo; sta lottando contro questo Governo che ha preso ormai l'abitudine abietta, pericolosa, che sta diventando vizio, di irrompere da padrone in quest'aula o in quella del Senato e di pretendere di farsele da sé, le leggi: come se le nostre aule parlamentari fossero botteghe americanizzate, da *do it yourself*, da «fattele da te», con le tue mani, le leggi, che nulla ti vengono a costare e a nessuno devi dar conto; sta lottando contro un esecutivo che giorno dopo giorno, e con una arroganza che è proterva e non cala ma cresce a dismisura, minaccia concretamente un parlamentarismo che — risparmiato sulla carta (*Deo gratias*) dalle velleità autoritaristiche malcelate nel camorristico promemoria dall'apparenza innocente di cui ho detto — nessuno potrà mai affermare che non sia svilito, svuotato, esautorato, mortificato da un decisionismo che — ho il terrore di ripeterlo, ma devo ripeterlo — è fortemente sospetto e va assumendo sempre più la fisionomia perversa dell'avvisaglia di un agguato eversivo.

Alla conquista del potere, ammonisce la storia, si giunge quando chi potrebbe opporsi non ne ha la forza; alla conquista del potere si giunge senza carri armati,

senza bombe e senza spargimenti di sangue, quando chi potrebbe opporsi non ha neppure un tric-trac, una scacciacani o un fuciletto di cioccolato. Lo rammentai nello scorso aprile e lo rammento stasera, e non certo per narcisismo, ma per necessità: perché mi impone di rammentarlo, ancora una volta, la realtà, il frangente, che è drammatico, a prova di storia.

Quale bisogno avrebbe avuto il Governo e quale bisogno ha di sbarazzarsi materialmente delle opposizioni, di imbavagliarle, di rispedirle nei collegi di provenienza con la medaglietta e l'attestato di benservito o con il foglio di via obbligatorio, l'ammonizione e la libertà vigilata? Il Governo fa le leggi e il Parlamento schiaccia il bottone e gliele approva; se non gliele approva, il Governo le rifà; il Parlamento fa i capricci, certi franchi tiratori si piazzano dietro l'angolo e gli fanno la posta, ed il Governo pone la fiducia, chiede al Parlamento di giocare a carte scoperte: giù il passamontagna, signori franchi tiratori, ed il gioco è fatto. Il Parlamento sfila dinanzi alla propria «pecoraggine» e dice sì, ad alta voce, chiaro e forte. Le opposizioni decidono di ricorrere all'ostruzionismo od all'opposizione dura ed intransigente? (Ma di quale promemoria avrebbe avuto bisogno ed ha bisogno il Governo per minacciare le opposizioni, per tenersele buone e tranquille? Carta sprecata, minacce inutili, superflue!): «ah, sì, volete fare l'ostruzionismo?, volete ricorrere al «bla, bla» da perdigiorno? E chi vi trattiene? Ostruite pure, accomodatevi». Il Governo lascia sfogare le opposizioni, le lascia sbraitare, scalpitare, fare tante chiacchiere di fumo, di fuoco e di fiamme e, quando ritiene che sia giunto il momento di mettere in funzione gli estintori, ripropone la fiducia, rimette in fila tutti quanti, i suoi compari gli ripetono il fatidico «sì», alto e solenne, e buona notte... ci vediamo martedì. Con un altro decreto!

La coalizione, signor Presidente, onorevoli colleghi, fa acqua da tutte le parti: i franchi tiratori non se la sentono di uscire allo scoperto, sicché la maggioranza grida compatta il suo «sì»; i ministri

non rispondono alle interrogazioni ed alle interpellanze più gravi (altro che esercitazioni accademiche che servono a gettar fumo negli occhi degli elettori del collegio: sono spesso denunce circostanziate di reati, che essi i ministri, con interventi tempestivi potrebbero sventare!), si fanno i loro decretucci ed i loro disegnucci, nel chiuso delle loro bottegucce di fabbri-ferrai della Repubblica; il rapporto con le Camere lo instaurano e lo mantengono qualche volta, quando comincia il dibattito su uno dei loro parti meningei; e qualche volta, onorano le Camere di un loro illuminato intervento, prefabbricato e preapplaudito; e se devono dire la loro sulla proposta di un emendamento dell'opposizione, tossiscono, si schiariscono la voce e, finalmente, si sprecano in un monologo monosillabico, che comincia con la *n* e finisce con la *o*.

Quale bisogno avrebbe avuto e quale bisogno ha il Governo di dare il minacciato seguito al promemoria del professore Giuliano Amato? Non è stato sempre una bella pacchia il Parlamento, per il Governo, almeno negli ultimi 7-8 anni?

Migliaia di proposte di legge di iniziativa parlamentare giacciono nei cassetti, negli scaffali, nei bauli, nei sottoscala, nei frigoriferi di Montecitorio e di Palazzo Madama, da anni. Ma anche le proposte di legge, evidentemente, nascono con la camicia o senza la camicia. Per i decreti del Governo precedenza assoluta: sgomberate l'incrocio, scansatevi, gente bassa, fate largo e giù il cappello: arriva il decreto del Governo, straordinario, necessario ed urgente. Ed almeno sapesse decretare cose sensate; il governo, almeno sapesse avviare ad emergenze ed esigenze reali, sapesse tener conto dei concreti bisogni della gente, riuscisse a legiferare nei casi autenticamente straordinari ed urgenti consentitigli dalla Costituzione; almeno fosse coerente con se stesso, il governo, con i propri «programmoni», con i propri proponimenti «strappaplausi» dichiarati nelle aule parlamentari e sbandierati ai quattro venti nelle concioni politiche piazzaiole, teatrali, giornalistiche, televisive. Una gran brutta figura

il Governo dell'onorevole Craxi ha fatto qualche giorno fa quando il Presidente della Corte costituzionale ha denunciato che l'Italia ha carenze di tutto un po', le mancano tante cose, piccole e grandi, in compenso però sforna leggi su leggi, molte delle quali, però, sono spesso bruciaticcie ed insipide, mezze crude e mal lievitate: decreti che sono abusi pericolosi, violazioni aperte della Carta costituzionale. Il promemoria dello scorso aprile doveva essere senz'altro rispedito dal Parlamento al mittente con sdegno e si dovrebbe tuttora considerare un pericoloso *ultimatum*.

Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale, siamo stati, fin dalla fondazione del nostro partito, ostracizzati, considerati per ingiuria fascisti, considerati per ingiuria nemici della democrazia, siamo stati ghettizzati, collocati fuori dal cosiddetto arco costituzionale che non abbiamo mai visto e del quale non abbiamo mai avvertito l'esistenza. Questa sera, tramite l'umilissimo sottoscritto, il Movimento sociale italiano-destra nazionale sta dando a questo Governo — che pretende di poter impunemente fare tutto da solo, a questo Governo «ammucchiata», che svilisce il Parlamento, lo esautora, lo minaccia con promemoria di stampo camorrista — una lezione di autentica democrazia. Il Movimento sociale italiano-destra nazionale lotta contro il decreto-legge Visentini, ma lotta soprattutto contro la malacrea di questo esecutivo decisionista che minaccia il parlamentarismo che è il fondamento di ogni repubblica che voglia essere democratica sul serio; lotta contro le prevaricazioni di questo esecutivo che sono sintomi di dispotismo strisciante; lotta contro questo Governo che somiglia sempre più ad una accolita di avventurieri che sta dando la scalata al potere assoluto, cominciando dal farsi beffe delle potestà costituzionali di cui è investito il Parlamento, forte com'è di una maggioranza che è precaria, cagionevole di salute, ma sciala e gozzoviglia, tiene sprofondare le sue chiappe nelle poltrone e nelle poltroncine del bosco e del sottobosco e non può che

rispondere «presente!» alle chiamate del padrone: perchè sa bene che un'impena dello scrupolo, un ritorno di fiamma della ragione o uno scossone dell'onestà, della resipiscenza, la priverebbero, come per incanto, dei privilegi greppiali al godimento dei quali partecipa ed ai quali è attaccata non meno morbosamente di quanto una decrepita gualdrappa possa esserlo ai propri viziacci.

BARTOLO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Se non la smette, io me ne vado!

ANGELO MANNA. Fa bene! Questo è il turno dei parlamentari! Quello del Governo verrà domani mattina!

BARTOLO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Non sono disposto a tollerare questo linguaggio!

PRESIDENTE. Onorevole Manna, la prego di usare un linguaggio più aderente alla dignità del Parlamento!

ANGELO MANNA. Questo è il meno che questo Governo si merita.

BARTOLO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Non sopporto questo linguaggio! Non creda che possa usare questo linguaggio data l'ora tarda!

ANGELO MANNA. Una lezione di democrazia, questa, che viene da noi missini! Da noi che, per lo sfizio di calunniarci, di insultarci, voi avete sempre chiamato fascisti, voi profeti dell'ammucchiata, voi bivaccatori, voi falsi sacerdoti della falsa democrazia che senza maschera ha profilo e prospetto di donnaccia straziata dalla sifilide.

PRESIDENTE. Onorevole Manna, la prego!

ANGELO MANNA. Non si preoccupi! Lei è uno dei sacerdoti della vera democrazia.

Noi siamo contro questo decreto Visen-

tini che non tiene conto di molte cose assai gravi e soprattutto del fatto che vi è nel sud una miriade di miserabili lavoratori autonomi che fanno la fame da centoventicinque lunghissimi e dolorosissimi anni, i quali non saprebbero mai a chi rivolgersi per farsi fare i conti nelle loro sfondatissime tasche; non saprebbero mai a chi ricorrere, neppure se non dovessero pagare nemmeno una lira, per protestare contro gli accertamenti eseguiti sui loro meschini introiti: non saprebbero mai di essere diventati evasori fiscali e di poter finire in galera; siamo contro questo decreto che ha per obiettivo una perequazione tributaria che non dà pane a chi ne va elemosinando: ne toglie!; non è la conseguenza logica e sacrosanta di una seria, proficua e trionfale politica del livellamento dei redditi dei lavoratori autonomi: prescinde da essa! Siamo contro questo decreto che, in termini di logica pura, è una tragica *boutade* che farebbe schiattare di risate gli autentici meridionalisti, se non facesse piangere loro lacrime di disperazione.

Straordinariamente necessario ed urgente sarebbe ripescare e rilanciare l'artigianato, risanare il piccolo commercio per scongiurare l'ulteriore immiserimento di decine e decine di migliaia di famiglie meridionali. Ma l'artigianato ed il piccolo commercio languono, vanno verso la bancarotta e riescono a sopravvivere solo perché aggrappati alla speranza che, prima o poi, uno di questi giorni, domani o al massimo dopodomani, un signor ministro avrà la generosità di proporre quella famosa legge-quadro al Parlamento, oppure quei famosi incentivi; quei famosi provvedimenti legislativi che potrebbero evitare alla barca del piccolo commercio, che fa acqua da tutte le parti, il suo definitivo affondamento, un signor ministro intenerito avrà tanta compassione da vararli, da sottoporli al vaglio del Parlamento. L'artigianato ed il piccolo commercio languono e sperano. Del pericolo che incombe su di essi, del rischio che corrono di popolarsi, di un subito, di migliaia e migliaia di involontari o coatti evasori fiscali, non si rendono conto. So-

prattutto, signor Presidente ed onorevoli colleghi, non si rendono conto che è inutile continuare a sperare che qualcuno di questi ministri, un bel giorno, si prenderà cura di loro. Se languono, devono languire! Devono! Perché devono rappresentare l'esercito potenziale, la grande riserva di braccia dell'industrializzazione selvaggia, la manodopera dell'avvenire la quale, nel solco della democratica «meridionalistica» tradizione antimeridionale, dovrà continuare a consentire l'arricchimento e l'evasione fiscale dei colonizzatori che nel sud si sono già piazzati ed arricchiti, e di quei colonizzatori che, immancabilmente, caleranno nel sud nella scia dei loro predecessori e, nel sud, riusciranno a piazzarsi — per la faccia del sud, naturalmente — e riusciranno a diventare a loro volta campioni dell'evasione fiscale.

Siamo contro l'arraffamento del denaro sudato, guadagnato e non rubato; siamo contro la penalizzazione dei soliti paria. «Muoiuno sempre gli stessi», diceva Totò! E diceva una cosa seria! Storica!

Siamo contro l'immiserimento delle categorie residuali o marginali! Quando parleremo delle condizioni pietose in cui versa l'agricoltura del sud? Quando parleremo delle perequazioni delle pensioni?

Siamo contro la persecuzione dell'iniziativa privata attraverso inesorabili strette creditizie e spietati ed indiscriminati inasprimenti fiscali. A proposito dei quali, riservandomi di tornare sull'argomento, al momento dell'illustrazione degli ordini del giorno, voglio dedicare a lei, signor sottosegretario Ciccardini, contro il quale io non ho assolutamente nulla, anche perché lei le mani nella pasta non le ha, ma i suoi colleghi sì...

BARTOLO CICCARDINI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. No? Complimenti!

PRESIDENTE. Sono affermazioni un po' gratuite, così!

ANGELO MANNA. Gratuite, non credo! Chiedo scusa per il quiproquò involontario del Presidente.

A proposito degli inasprimenti fiscali, dicevo onorevole sottosegretario, voglio dedicarle un *para usted*, come dicono gli spagnoli, e come dicevamo noi napoletani spagnolizzati e ancora diciamo, storpiando il *para usted* in «paraustiello»: una parabola, un raccontino con l'antifona (visto che il Governo ne gradisce l'uso in partenza, come mittente, spero ne gradirà l'uso in arrivo, come destinatario).

Di una commedia filosofica del seicento (rimasta inedita perché chi ne possiede materialmente l'unico copione è un incredibile Arpagone che avrebbe fatto impazzire Molière) il protagonista è il filosofo Pulcinella. Ad un certo punto, il solito dottore enciclopedico che tutto sa e niente sa, comincia a sproloquiare di vasi comunicanti e di diavoletti cartesiani. Per quale motivo? Per introdurre un dotto richiamo, uno scientifico rimbrotto da indirizzare al povero Pulcinella il quale, in un angolo della scena, ma bene in vista, sta aspettando — cantando e fischiettando — davanti ad una fontana, che un secchio senza fondo si riempia d'acqua.

La saccente citazione dei vasi cartesiani, del comportamento dei liquidi, delle spinte verso l'alto e verso il basso prende per le lunghe ... Sicché Pulcinella decide di tagliare corto e — sempre aspettando che il secchio sfondato si riempia d'acqua — fa: «Eccellenza, io l'antifona l'ho capita. Voi pensate che io mi sia rimbambito? E invece no. Gli è che stamattina mi sono alzato principe regnante. Sì, eccellenza, stamattina il vostro servitore Pulcinella è il figlio del re!». — «Ma come osi, citrullo, ignorante impertinente!» — replica il dotto saccente. Ed il saggio Pulcinella, filosofo travestito da cretino, risolve il contrasto con la seguente risposta: «Poteva mai rispondermi che era Pulcinella, un figlio del popolo, un ignorante, un miserabile di Napoli, a pretendere che un secchio sfondato potesse riempirsi d'acqua? Dovevo dirvi per forza che era il figlio del re. Soltanto i figli dei re possono essere così miracolosi che riescono a riempire d'acqua i secchi sfondati!».

Signor sottosegretario, il figlio del re è

questo Governo. Pretende di risolvere il problema della perequazione tributaria per dare all'erario un po' di respiro; e finge di non sapere che l'erario è sfondato, ed il denaro vi entra di sopra e scappa di sotto. Il popolo non riesce neppure ad immaginarlo un miracolo di questa specie! Il Governo sì.

Non credo di dover aggiungere altro: altre scene, altre battute. Più tasse paghiamo, più denaro sparisce. Più denaro chiedete al popolo per aiutare la barca, più danaro finisce nel mare magno, livido, puzzolente dell'abbuffata pentapartitica. Quanto paghiamo in più per alimentare i vizi dei tenutari di questo enorme e schifoso lupanare che è il regime? (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, martedì 12 febbraio 1985, alle 9:

Seguito della discussione del disegno di legge:

S. 1074 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria (*Approvato dal Senato*). (2467)

— *Relatori: D'Aimmo, per la maggioranza; Rubinacci, di minoranza.*
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 22.

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta scritta Matteoli n. 4-07728 del 31 gennaio 1985.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23,45.*

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BELLOCCHIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, allo stato delle indagini, la dinamica dell'attentato camorristico perpetrato all'alba del 28 gennaio 1985 contro la casa del consigliere comunale del PCI di Casagiove (Caserta) Giuseppe Di Blasi;

se l'attentato non sia da mettere in connessione anche con l'attività di dirigente di contadini e di presidente della cooperativa « Montanina », che il Di Blasi esercita, ed attraverso la quale, opponendosi alla penetrazione camorristica e taglieggiatrice nei confronti dei coltivatori, cerca, attraverso l'associazionismo, di elevare il potere contrattuale dei coltivatori stessi;

quali misure sono state o saranno adottate perché il Di Blasi possa continuare liberamente la sua attività politico-sindacale. (5-01490)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, o promuovere, con urgenza, per superare l'attuale stato di degrado e di abbandono nel sudiciume, del complesso della metropolitana di Roma.

Anche con riferimento agli impianti, certamente non invecchiati, della linea A, è grave il disagio degli utenti, perché non funzionano molte delle scale mobili, non sono curate affatto né la manutenzione tecnica, né la pulizia, lascia molto a desiderare la vigilanza contro le gesta vandaliche.

Pur trattandosi di un'opera di grandissima importanza per la capitale, i cittadini devono constatare che, lungi dall'essere degna dell'Italia moderna, essa sta

diventando molto simile agli impianti, approssimativi e presto diruti, che esistono nei paesi del terzo mondo. (5-01491)

CIFARELLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, per la protezione civile e per gli affari regionali.* — Per conoscere quali provvedimenti, al di là della inchiesta tecnico-amministrativa e dell'istruttoria del magistrato penale, intendano adottare, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, in relazione al gravissimo crollo di un fabbricato ad uso di abitazione, avvenuto a Castellaneta, che ha causato una vera e propria strage di cittadini.

Richiama, in particolare, l'attenzione sull'esigenza del pieno e tempestivo controllo delle opere di fondazione, sia con riferimento ai fabbricati esistenti, sia con riferimento a quelli che vengono ad essere edificati.

Fa presente che l'acquisto della casa da parte del cittadino avviene, di norma, dopo che lo stabile è stato costruito e ne è stata concessa la abitabilità.

Con riferimento al tipo di fondazioni occorrenti, alla loro adeguata realizzazione, e, in complesso, alle circostanze concrete di rischio geologico, idraulico, sismico, ecc., non pare sufficientemente valida la normativa esistente, specialmente in considerazione della proliferazione delle costruzioni, anche in zone non considerate dagli strumenti urbanistici.

Sottolinea che perciò urge una adeguata e tempestiva tutela del cittadino, quale acquirente e quale utente: a prescindere anche dai necessari periodici controlli sulla utilizzabilità delle abitazioni esistenti. E gli organi della protezione civile, non meno che le regioni, devono sentirsi particolarmente impegnati, prima che tragici eventi richiamino l'attenzione di tutti con il cordoglio e con le lacrime. (5-01492)

CANULLO, RUBBI, TREBBI ALOARDI E CRUCIANELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

il leader dell'opposizione democratica coreana, Kim Dae Yung, rientrato in pa-

tria dopo due anni di volontario esilio negli Stati Uniti, appena sceso all'aeroporto internazionale di Seul è stato circondato, aggredito e percosso da agenti dei servizi di sicurezza sud-coreani che lo hanno poi trascinato in una automobile e condotto nella sua abitazione, dove è costretto agli arresti domiciliari;

sono stati oggetto di spinte, presi a calci e allontanati con la forza tre parlamentari americani che accompagnavano Kim Dae Yung proprio per garantire la sua incolumità;

a tre giorni dalle elezioni che dovrebbero, come sostiene la propaganda del governo di Chun Doo Hawan, « ga-

rantire il pieno ritorno della democrazia nella Corea del Sud » è stata impedita o repressa ogni forma di protesta e opposizione al regime —:

se il Governo italiano ha espresso, e in quali termini, la condanna per l'operato delle autorità sud-coreane che hanno gravemente violato i diritti civili e democratici;

se il Governo italiano intende farsi promotore, nell'ambito dei paesi della Comunità Economica Europea, che attualmente presiede, di iniziative politico-diplomatiche che possano contribuire al ristabilimento della libertà e democrazia nella Corea del Sud. (5-01493)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

POLLICE. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per sapere — premesso che:

in data 8 febbraio 1985 a Cagliari si è proceduto allo sgombero del palazzo Doglio, sito in via Logudoro;

tale edificio era occupato da oltre 9 anni da famiglie senza tetto;

in data 12 dicembre 1984 il palazzo veniva dichiarato pericolante dalle autorità competenti e sulla base di questa dichiarazione il sindaco emetteva l'ordinanza di sgombero, la vigilia di Natale;

delle 60 famiglie occupanti solo 20 sono state alloggiate in locande a cura del comune, mentre per le altre 40 le autorità preposte non sono riuscite ad individuare soluzioni soddisfacenti, tanto che le famiglie sono state costrette ad attendersi sulla via Roma di fronte al palazzo comunale —:

quali sono i motivi per cui non è stato possibile trovare un alloggio per tutte le famiglie sgomberate;

se non si configurino violazioni di legge per omissione di soccorso. (4-07950)

MENNITTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risponde al vero che presso lo stabilimento IAM di Brindisi (gruppo EFIM-Agusta) siano stati eseguiti lavori per il rifacimento degli impianti idrici, mentre sono in corso di appalto quelli riguardanti gli impianti di aria e di riscaldamento.

Poiché il predetto stabilimento, finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno, è entrato in funzione nel settembre del 1983, si chiede se non si ritenga di promuovere una inchiesta tecnica ed amministrativa al fine di accertare se i lavori sopra indicati siano stati originariamente eseguiti a regola d'arte e, in caso negativo, quali siano le responsabilità e le connivenze che hanno reso possibile una

situazione a dir poco scandalosa per una azienda che ora pretende di far pagare ai lavoratori una lunga pratica di sperperi e di irregolarità. (4-07951)

MENNITTI E MATTEOLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio ed artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

se siano informati della grave condizione di crisi nella quale versa da tempo la società OTE Biomedica di Firenze (gruppo Carlo Erba Montedison), soprattutto a causa di un palese disegno di disimpegno concepito dalla proprietà e che si sta traducendo in uno squilibrio dell'azienda a scapito della professionalità delle maestranze, della qualità delle apparecchiature prodotte e della loro capacità competitiva sui mercati internazionali;

se non ritengano di dover urgentemente intervenire, mediando le varie ipotesi di trasferimento della proprietà, con il fine però di salvaguardare il patrimonio di esperienze che la OTE Biomedica ha realizzato in anni di ricerca coronati da risultati positivi, riscontrabili nell'alto contenuto tecnologico della produzione.

(4-07952)

MENNITTI E POLI BORTONE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere quali iniziative abbiano assunto a seguito del crollo verificatosi a Castellaneta (Taranto), in conseguenza del quale hanno perso la vita numerose persone.

In particolare si chiede di conoscere quali responsabilità sono state accertate nel corso dell'indagine giudiziaria immediatamente avviata dalla Procura della Repubblica di Taranto e se i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, nell'ambito delle proprie competenze, non intendano promuovere indagini tecniche ed amministrative per accertare l'eventuale esistenza di responsabilità da parte degli organi preposti alla vigilanza ed al controllo.

(4-07953)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1985

PARLATO, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MANNA, MAZZONE, MENNITTI, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA, TRANTINO, TRINGALI E VALENSISE. — *Ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, del tesoro e della marina mercantile.* — Per conoscere:

se risulti al Governo che risponda a verità che sia in atto un duro scontro tra PSI, DC e PRI che si contenderebbero la poltrona di presidente della FIME, l'unica finanziaria del Sud che abbia il bilancio attivo (di 5 miliardi, il doppio rispetto al 1983 ed addirittura il 500 per cento in più del 1982);

se risponde al vero che mentre il PSI punta alla riconferma dell'attuale presidente, Sandro Petriccione, il PRI voglia « piazzare » Bruno Trezza, e con quali trasparenti criteri, non lottizzatori, si intenda invece procedere in ordine alla designazione stessa;

i contenuti dell'accordo intercorso tra la FIME e la BNL per la costituzione di una società di *factoring* ed in particolare quali benefici, ed attraverso quali strategie, l'iniziativa arrecherà alla imprenditoria meridionale e perché sia stata scelta la BNL e non un banco meridionale;

ogni particolare della operazione in atto tra la FIME e l'ITALMARE e specificamente come andranno a collocarsi nell'economia del Mezzogiorno gli effetti delle intese *in itinere* con l'anzidetta compagnia di navigazione. (4-07954)

CARADONNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che la Cassa mutua di assistenza sanitaria per il personale dell'istituto di emissione (CASPIE) è in crisi, come si evince dalla riduzione delle pre-

stazioni dei contributi richiesti, dalle dimissioni, e dalle perdite della compagnia di assicurazione affidataria che garantisce l'integrativa sanitaria —:

come viene giudicato l'eventuale e già prospettato intervento della Cassa di sovvenzioni e risparmio fra il personale della Banca d'Italia (CSRPBI), statutariamente una banca popolare con orientamento spiccato per le attività assistenziali, nel cui progetto di « Nuovo Regolamento » si prevedono (articoli 3 e 4) interventi che conducono fuori dal binario di una univoca politica previdenziale o assicurativa, tendenza questa che si manifesta già in altre aziende per iniziativa di assicurazioni di previdenza sanitaria. (4-07955)

CARADONNA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — premesso che:

l'IMI sta conducendo trattative per chiedere a banche popolari venete la propria partecipazione azionaria nel Nuovo banco ambrosiano, trattative che, se andassero in porto, ripristinerebbero una sudditanza politico-finanziaria che, nel passato non troppo lontano, ha condotto ad un dissesto che ha leso il prestigio dell'intero sistema bancario nazionale;

l'IMI, pur essendo oggi in grado di assistere la collocazione di ingenti emissioni azionarie destinate a ricapitalizzare le industrie, assiste solo poche imprese e di rado quelle orientate verso lo sviluppo a medio e lungo termine, pur avendo il quadro fedele dei progetti di ricerca e sviluppo della maggior parte delle nostre imprese —

come venga giudicata la gestione dell'IMI da parte di Luigi Arcuti e che cosa si intenda fare per sollevare questo istituto dall'attuale stato di inefficienza, non giustificato dalla disponibilità di uno *staff* professionalmente preparatissimo, ma demotivato dalle carenze del vertice.

(4-07956)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1985

CARADONNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere, se le nostre forze armate sono dotate dei seguenti sistemi di arma, idonei a ridurre entro proporzioni ragionevoli la capacità delle forze del Patto di Varsavia di raggiungere le nostre posizioni difensive in un eventuale conflitto: 1) sistemi multipli di lanciarazzi (MLRS); 2) munizione britannica JP233 per la creazione di crateri sulle piste aeroportuali, oppure munizione analoga; 3) mine autoattivate seminabili a distanza; 4) contenitore tedesco MWI di sottomunizioni per il cacciabombardiere Tornado, oppure contenitore di impiego analogo destinato a rendere incisivamente efficace lo attacco ad obiettivi sul campo di battaglia. Qualora le nostre forze armate non possedessero uno o più di questi sistemi, tutti moderatamente onerosi sotto l'aspetto finanziario, e considerati tra i più letali sistemi di armi convenzionali della NATO dal comandante supremo alleato in Europa, generale B.W. Rogers, dallo esperto dell'Accademia militare britannica di Sandhurst, Christopher Donnelly e dalle pubblicazioni specializzate dei paesi del Patto di Varsavia, si chiede di conoscere quali considerazioni ne hanno sconsigliato l'adozione. (4-07957)

PATUELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — premesso che prossimamente il Governo renderà comunicazioni alla Commissione industria della Camera riguardo all'attuazione del Piano energetico nazionale — se si intenda valutare per il futuro anche l'impatto ambientale dei vari tipi di centrali per la produzione di energia elettrica, in particolare nelle zone più significative dal punto di vista ambientale oppure dove l'ecosistema è già deteriorato e in quelle ad alta concentrazione turistica. (4-07958)

RUTELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

che nella 35° sessione del CASD il primo dei quattro temi collegiali proposti

concerneva la dottrina della *airland battle* e le sue conseguenze sull'impiego delle forze aeroterrestri italiane;

che risulta che il documento conclusivo contenesse numerose e documentate critiche (in parte recepite anche dal recente *libro bianco* della difesa) alla dottrina statunitense —

per quali motivi l'elaborato finale sia stato « classificato », contrariamente a quella che è la prassi seguita per gli altri argomenti collegiali di questa e delle precedenti sessioni del CASD, e se questa « classifica » sia da mettere in relazione alle critiche citate. (4-07959)

RUTELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

da un'intervista rilasciata alla *Rivista Italiana di Difesa* del gennaio '85 dal generale Papacchini, comandante della V ATAF, risulta che alla recente *display determination 84* ha partecipato un sistema di controllo delle operazioni aeree mobili denominato FACP (*forward air control post*), organizzato su di un radar tridimensionale;

nel 1983 il comitato per l'attuazione della legge promozionale ha approvato l'acquisto di due radar tridimensionali mobili Selenia RAT 31S con i fondi della protezione civile —:

se il FACP di cui parla il comandante della V ATAF si basa sui summenzionati apparecchi acquistati per la protezione civile;

come sia ordinativamente collocato il FACP medesimo, quanti ne siano previsti e con quali attribuzioni;

se il ministro ritiene che le unità mobili dell'Aeronautica possano effettivamente svolgere i compiti di protezione civile per i quali sono state approvvigionate;

se nel caso di utilizzazione a stretti fini militari di dette apparecchiature, non ritiene che ciò configuri un uso improprio dei mezzi previsti per la protezione civile. (4-07960)

PARLATO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali il Teatro Bracco di Napoli sia chiuso da anni, nonostante la struttura offra una notevole disponibilità di spazi idonei alla più ampia utilizzazione e quali iniziative si intendano assumere per restituire alla città di Napoli rinnovate potenzialità della struttura stessa. (4-07961)

PARLATO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere per quali motivi si tardi da parte del Ministero della pubblica istruzione ad adottare le decisioni conseguenti alla sentenza resa dal Tribunale amministrativo regionale della Campania il 13 novembre 1984, che accoglieva il ricorso del signor Silvio Lamantia contro la VII Commissione per gli esami di maturità tecnica per geometri, operante presso l'Istituto Nobel di Napoli, sospendendone le determinazioni e se non ritenga che occorra provvedere con urgenza in conseguenza, onde non arrecare ulteriore danno oltre quello già sofferto, al ricorrente stesso. (4-07962)

PARLATO, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MANNA, MAZZONE, MENNITTI, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA, TRANTINO, TRINGALI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

se abbia avuto notizia dell'amaro risultato di una indagine svolta per conto del FORMEZ dal dottor Domenico Lipari in quattro regioni del Mezzogiorno, (Molise, Puglia, Calabria e Sicilia) e dalla quale è emerso che gli impiegati del sud della pubblica amministrazione sono largamente demotivati, il 47 per cento si è dichiarato disponibile a cambiare lavoro, mentre concordi hanno dichiarato tutti di non essere per niente soddisfatti delle funzioni che svolgono;

se ritenga essenziale — come persino le teorie « tayloristiche » e quelle del *management* prescrivono — che sia assurdo pensare ad una maggiore produttività della pubblica amministrazione ove manchi il presupposto della motivazione al lavoro che, ben vero, è assai difficile possa pretendersi nel clima di disidentificazione e di frustrazione che serpeggia tra i dipendenti dello Stato, specie al sud, per gli aspetti retributivi, normativi e delle relazioni aziendali che li riguardano;

se pensi di intervenire ed in quali termini per recuperare, prima di ogni altro aspetto, questo elemento motivazionale essenziale per una sostanziale riforma della funzione pubblica nel Mezzogiorno. (4-07963)

PARLATO. — *Ai Ministri per il coordinamento delle politiche comunitarie, delle finanze, del tesoro, dei trasporti.* — Per conoscere:

se risponda a verità la sconcertante notizia secondo la quale la CEE, resasi disponibile a titolo eccezionale (stante la natura della richiesta) ad accogliere una istanza del Governo italiano volta ad ottenere un contributo poi stanziato nella misura di sette miliardi, per il miglioramento delle infrastrutture ai valichi di frontiera (dopo il caos avutosi nella scorsa primavera) non ha potuto erogare la relativa somma che è andata ad altri paesi più diligenti, in quanto entro il termine del 19 gennaio scorso, fissato per la presentazione dei progetti, il Governo italiano non ha adempiuto al riguardo;

se la notizia malauguratamente rispondesse a verità, a chi risalga la responsabilità politica ed amministrativa del danno arrecato alle finanze italiane e se siano stati avviati procedimenti volti a colpire le responsabilità ed a recuperare le somme perdute, anche con azioni risarcitorie;

se i lavori necessari ai valichi di frontiera siano stati o saranno ugualmente eseguiti ed anche per la parte che avrebbe dovuto esser coperta dal contributo CEE;

quali iniziative ed impegni intendano assumere perché simili assurdi episodi, non nuovi al lassismo ministeriale, non abbiano a ripetersi ed i responsabili vengano severamente puniti. (4-07964)

TATARELLA, MENNITTI E POLI BORTONE. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso che l'inviato speciale de *Il Tempo*, Italo Scarpa, in relazione alla tragedia di Castellaneta, ha scritto: « il soccorso è stato immediato, ampio ma anche pletorico e se ne è potuto trarre un insegnamento: non basta essere in molti e animati da buona volontà, quanto piuttosto avere le apparecchiature giuste per le fattispecie del disastro. A Castellaneta se qualcosa ci fosse stato da fare per qualche sopravvissuto sepolto, da « scoprire » con qualche sonda, si deve ammettere che non si sarebbe potuto fare. E conta poco che in concreto in questo caso c'era quasi nulla da « scoprire », perché non si può non considerare che rispetto all'analogia tragedia di Barletta del 1959 quando crollò in via Canosa uno stabile che provocò la morte di 58 persone, il metodo di intervento è rimasto soprattutto fondato sulla buona volontà e la generosità.

Ma in oltre venticinque anni le apparecchiature nel frattempo realizzate per questo tipo di disastri in modo da soccorrere gli sventurati hanno avuto uno sviluppo incredibile, anche se non riescono da noi, mai, o quasi, ad arrivare in tempo » —

quali iniziative intende prendere per evitare nel futuro gli inconvenienti lamentati. (4-07965)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di reversibilità della pensione di guerra intestata alla signora Angela Fontana vedova Zen, posizione n. 022096 tr., a favore delle figlie Giuseppina Zen nata il 24 marzo 1916 e Clara Zen nata il 14 novembre 1918, residenti a Marter di Roncigno (Trento), la cui domanda fu inoltrata

tramite l'ufficio provinciale del tesoro di Trento al competente Ministero in data 6 maggio 1981. (4-07966)

TREMAGLIA, ALMIRANTE E RAUTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — preso atto, come è stato descritto da *Il Giornale Nuovo*, delle condizioni difficilissime, quasi disperate nelle quali opera « la pattuglia medica di Macallè » guidata dal dottor Agostino Miozzo, in condizioni « infernali », come ammesso dallo stesso nostro Dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo presso il Ministero degli esteri —:

perché non si disponga immediatamente, almeno l'invio di prefabbricati, oltre alle minime indispensabili strutture, la spedizione delle attrezzature idonee, al porto di Massaua, o all'aeroporto di Asmara, per rendere possibile l'azione così altamente umanitaria dei nostri medici ed infermieri;

e quali siano le responsabilità e di chi, per i fatti gravissimi così come si sono verificati, per quanto non si sia potuto o voluto provvedere sino ad oggi. (4-07967)

MUSCARDINI PALLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere —:

in considerazione delle affermazioni rilasciate dal professor Aldo Ferrara, professore associato di malattie respiratorie dell'Università di Milano, che cioè questa città ha un tipo di inquinamento misto tra il cosiddetto inquinamento tipo Londra, caratterizzato da un'eccessiva presenza di anidride solforosa nell'aria e altro inquinamento causato da ossido di azoto e da ossido di carbonio;

considerato che Milano risulta essere la seconda città più inquinata d'Europa e che addirittura l'area Milano nord-est registra nei dati su ambiente e anidride solforosa una media annuale di 0.077 parti per milione di gas inquinante

e che cioè si è molto vicini alle 0,096 parti per milione stabilite dall'Organizzazione mondiale della Sanità come dose in grado di produrre gravi danni all'apparato respiratorio;

considerato che le rilevazioni compiute dalla Clinica fisiologica dell'università di Milano e dall'ospedale Fatebenefratelli su persone risiedenti in vari quartieri e ricoverate in ospedale portano a un dato del 3,66 per cento di carbossiemoglobina nel sangue, dato molto superiore allo *standard* massimo riconosciuto dall'OMS del 2,25 per cento;

considerato il preoccupante aumento di malattie bronchiali e di altre malattie ancora più preoccupanti -;

se il Ministero della sanità intenda svolgere a Milano e nelle città a più alto indice di industrializzazione e di traffico una indagine scientifica sull'inquinamento e si pongano in essere immediati provvedimenti atti alla risoluzione del problema. (4-07968)

MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - considerato che:

nel programma regionale di rinnovo delle convenzioni USL e case di cura private la regione Lombardia ha previsto per la casa di cura San Carlo di Milano (via Pierlombardo, 22) precedentemente convenzionata per 16 letti di medicina generale, 12 cardiologia, 16 chirurgia generale, 12 otorinolaringoiatria, la riduzione del convenzionamento letti a soli 45 posti;

secondo la regione Lombardia i letti convenzionati della clinica San Carlo dovrebbero riguardare solo la specialità di riabilitazione;

la clinica San Carlo ricopre le esigenze della utenza in una zona molto vasta, popolosa e popolare, e in assenza di altre strutture adeguate e che se il programma regionale di diminuzione dei posti letto e di limitazione degli stessi alla riabilitazione sarà attuato la clinica sarà

costretta a chiudere, lasciando senza assistenza decine di migliaia di cittadini e 74 dipendenti senza lavoro;

contro il programma regionale si sono, con motivazioni documentate, pronunciate la Federazione della sanità del comprensorio di Milano e la USL 75/4 -;

se ritenga opportuno intervenire presso la regione Lombardia a garanzia dei lavoratori della clinica San Carlo e in special modo dell'esigenza dell'utenza, che non può essere privata degli essenziali servizi e dei posti letto convenzionati di medicina generale e di chirurgia. (4-07969)

MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - in considerazione del fatto che molti cittadini italiani dichiarati idonei al godimento della pensione di guerra alla fine dell'anno 1980 e in seguito al decreto 3 agosto 1983 non hanno mai ricevuto tale pensione - per quale motivo non sia stata corrisposta a questi cittadini la liquidazione della pensione per il periodo compreso tra le due date. (4-07970)

MUSCARDINI PALLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere come si debbano correttamente interpretare le parole del terrorista Ali Agca che, in occasione della trasmissione *Linea Diretta*, intervistato dal giornalista Biagi, ha detto, in riferimento al caso Emanuela Orlandi: « quasi tutti sanno cosa sta succedendo », ed ancora « è vicina » ed altre affermazioni che denotano da parte dello stesso Agca più informazioni sugli eventi di quanto sarebbe consentito a persona che si trova in carcere. (4-07971)

MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se il ministro sia a conoscenza del fatto che molte USL stanno promuovendo in questi giorni bandi di concorso per scavalcare la legge di imminente approvazione a sanatoria dei precari e che in particolare il 15 febbraio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1985

si terranno concorsi presso l'ospedale di Garbagnate: i relativi bandi sono stati emanati dalla USL locale tramite delibera del Comitato di gestione datata 28 gennaio 1985, delibera che ha bandito i concorsi senza approvazione da parte del CRC.
(4-07972)

MUSCARDINI PALLI, ALMIRANTE E BERSELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - considerato il continuo dilagare del problema della

droga, che fino ad oggi non ha trovato alcuna risposta risolutiva da parte del Governo -:

se sia a conoscenza che nella sola città di Bologna nel periodo tra l'ottobre 1983 e l'ottobre 1984 l'azienda farmaceutica municipalizzata ha venduto oltre 140 mila siringhe, per la maggior parte acquistate da tossicodipendenti;

quali provvedimenti, per sensibilizzare sul problema l'opinione pubblica, si intendano prendere.
(4-07973)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 FEBBRAIO 1985

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma